



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

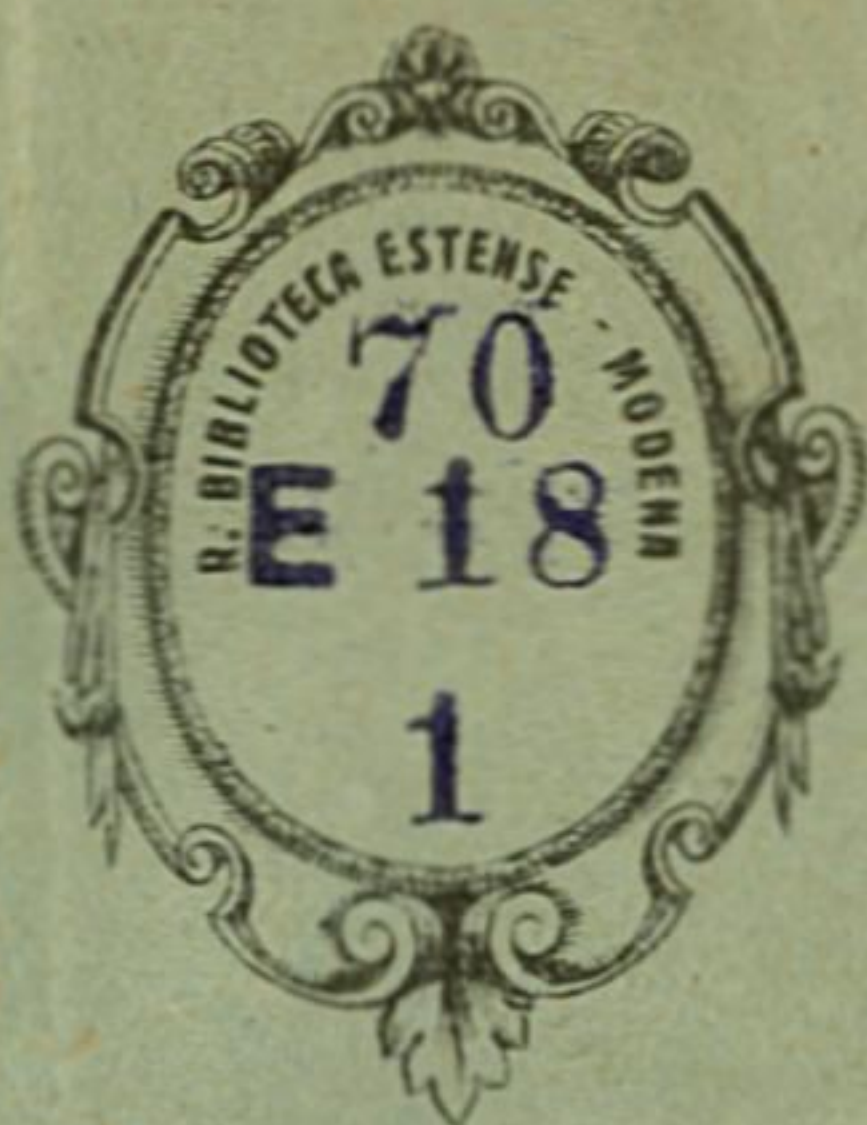
70.e.18.1

GATTICI, FRANCESCO <SEC. 17.>

Gli Pensieri fallaci. Comedia dilettevole et esemplare

Combi, Venezia 1624

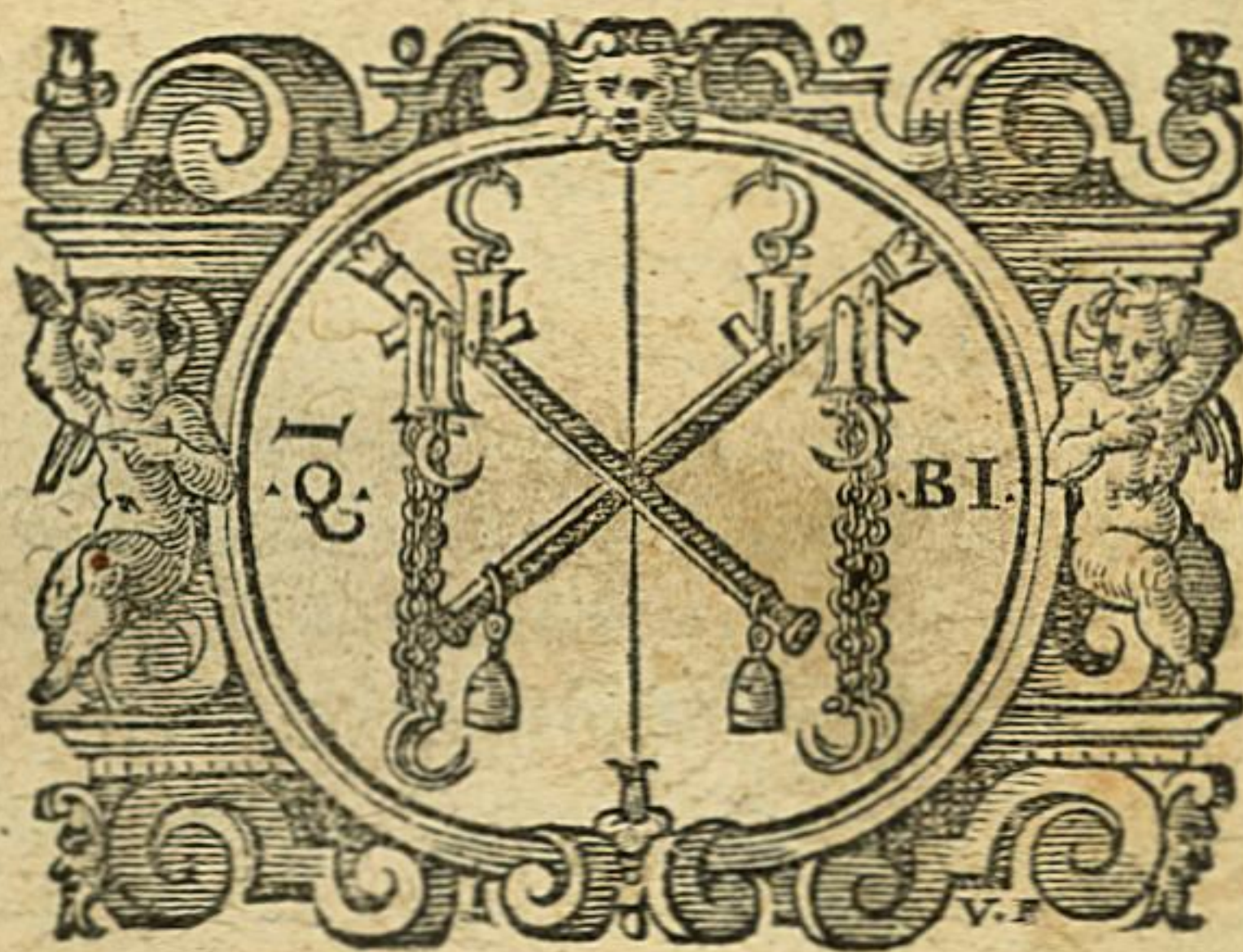
Img: BEU, 2013



GLI
PENSIER
FALLACI
COMEDIA
DILETTEVOLE,
Et esemplare.

DEL SIG. FRANCESCO
Gattici.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegi.



IN VENETIA, MDCXXIV.

Presso Gio. Battista Combi.

MODENA

70
E
18

PROLOGO

LA FORTVNA.



Enza che io fauelli, e
che con lunghi disco
si persuadi à gli voſtri
intelletti, Nobiliſſimi
Aspettatori, certiffimi
ſono, che al ſolo rim
rarmi in faccia, e ve
dermi gli habiti, e l'imprefe, che meco
arreco, con gli occhi quaſi fauellando
non meno, che con la lingua da queſto
ſolo enigma indouinarete, ch'io mi ſia.

*Regina detta ſon dal volgo errante,
E tanto ſon ſprezzata, ch'è vn ſtupore,
Chi volubil mi chiama, e chi'ncòſtante,
Chi pazza, chi sleale, e ſenz'amore;
Chi cieca, e chi balorda, e chi ignorante,
Chi crudel, chi maluaggia à tutte l'hore;
Però tutta ſdegnosa, à la ſcoperta,
Tal'hor più dono à quel che manco merta.*

Anzi tengo haurete già fra voi detto,
che ſubito vedutami ſenz'altro fauella
re mi conoſceſte, e che per Fortuna hor
felice, hor ria da viuenti ſono tenuta, &
à punto quella ſono. Ma ſiami per vo-

PROLOGO.

fè lecito dire, che nelle vostre felicità tutta la lode à me non donate; come che senza la mutua corrispondenza viuenti io non gli esalti al sommo della mia ruota, alli honori, alle felicità, al godimento de miei beni, & al felice successo de' loro pensieri, quando gli medesimi suelti, sagaci, & accorti hanno velocemente di piglio al primo orgere di mano, quale gli faccio, onde perciò saggi sono loro stessi riputati; non meno, che io à quelli magnifica, e liberale; così mio non deue manco essere tutto il biasimo quando gl'istessi, ò altri per loro pigrizia, inacortezza, ò altra causa tardi appigliandosi à quello, che gli porgo, stringendo, si trouano in fine le mani sceme, e tal'hora traboccano nelle miserie, infelicitadi, e mill'altre trauersie, scorgendo gli loro pensieri al tutto fallaci con il ritrouarsi nell'estremo fine della mia volubile ruota. E se tutti gli viuenti per natura desiderano viuere felici, e diuenire sapienti; il che con acerbissima fatica si acquista; & acquistato nella mal sicura memoria si ripone, e per la picciola capacità della stanza tutto non se gli può riporre, anzi quel tanto, che iui vien riposto per lo più

PROLOGO.

più tacitamente da se stesso se ne fugge, e si apora; che perciò l'humana prudenza in tanto fù sapiente, in quanto il sapere nella memoria gli rimase, e quello rimasto ignorante è ella rimasa, come dice l'esperienza stessa, non che la filosofia ne fà fede; e perciò che colpa si deuota me Fortuna pur troppo sollecita, se ciò naturalmente prouiene dall'istessa natura humana corrotta, e dalla debolezza del lei sapere, & intelletto scemo. Ma oltre se tanti allettati dall'apparenza finta abbandonano l'utile, & il vero per vn'ombra vana, che colpa son'io, che a li vni, & alli altri liberamente giro la ruota, e getto la sorte?

Infelici dicansi pure da se i viuenti che apertamente scorgendosi il loro danno, la vanità de' loro pensieri fallaci vanno seguendo. E chi è colui, che non sappia (se ciò sapere vuole) che la vita humana passa più tosto, che non fa il lampo, che viene inanzi al tuono della faetta, e nell'oscurità del tempo fa breuissimo lume; e l'occhio passato quel lampo, ritorna nell'oscurità, più che mai acciecato? adunque non sono io cotale colpa, che fallaci seguano gli effetti de' loro bramati pensieri, ma è la

PROLOGO.

ssa creatura ragioneuole, che viue
senso inuolta, e che si attuffa nelle
serie; e ciò che il senso, & appetito di
male gli mostra, gli pare luce; ma su-
lo lo ritroua tenebre. E di ciò, che col-
n'hò io? e per qual causa la colpa in
e tutta si riflette? quasi che nell'istesso
orno della di lei nascita non l'abbrac-
anco la morte, e gli frutti di quella. Il
rimo lei fondamento è in tenebre, e
corruzione; il primo passo, che pone al-
luce del mondo lo fa piangere, na-
cendo nuda, inferma, e con bisogno di
ogni cosa, d'ogn'vno, e d'ogni aiuto. Se
poi non vuole rassomigliarsi alle statue
di pietra, conuien disciplinarsi, ammae-
strarsi, & accostumarsi; il che gli arreca
difficoltà, disagio, affanno, trauaglio,
dolore, e noia; e per lo più g'i rende g'i
pensieri fallaci. E come adunque deuo
io sola essere biasimata, mal rammen-
tata, e quel, ch'è peggio tal'hora da alcu-
ni mordaci maledetta chiamata; se ciò
è dote dall'humana natura corrotta?

In oltre se tante necessitadi l'affali-
scono, tanti bisogni la premono; gli ele-
menti l'offendono con l'ardore, e calo-
re, con il freddo, e con la sterilitade; l'in-
firmitadi l'ingombrano; nè mai gli tra-
uagli

PROLOGO.

uagli del mondo la lasciano riposar
vn'hora, che perciò l'essere solitaria
dà noia, accompagnata la fastidisce.
viuere assai stanca, il poco duole, m-
diocrement non contenta, ricca in f-
uerchio la fa colma di vitij, pouera
pone in miseria, fauorita l'insuperbisco
depressa la tira alla desperatione, vag-
e bella viene souerchiamente amata
defformata da tutti vilipesa, dotta non
conosciuta, ignorante biasimata, nobi-
adulata, ignobile ingiuriata, il pensiero
della morte da vn canto l'assalta, dal
l'altro il pensiero d'hauer à lasciare la
robba, gli amici, la moglie, i figliuoli,
beni da me donatili, & in quel tempo
concessogli la fanno piangere, se ciò
prouenendo dalla lei natura alterata,
caduta dal primiero stato della prima
di lei creatione, & hora inferma, che à
queste miserie gli è hora madre, come
al bene, & alla felicità gli è matrigna.
per qual causa tanto souerchiamente
biasimarmi, e volere, che io sij causa alla
creatura delli di lei pensieri fallaci? e se
le di lei doti, & acquisti sono trauagli,
terrori, e confusioni, e la maggior par-
te del tempo si troua colma d'ira, di rā-
core, e di malitia, e quello che è peggio,

PROLOGO.

e vno calpestri l'altro, il cattiuo il buo-
no; il sciocco toglie la dignità al sapien-
te; il bugiardo tira fuori di fede il vera-
co; il ben'accostumato stà sotto al gouer-
no del villano; il ciuile al rozzo; il di-
cretto all'indiscreto; la virtù muore;
l'ignoranza viue; la purità calpestra la
malitia; la pouertà trionfa; la ricchezza
viue parca; la nobiltà serue; la rustichez-
za signoreggia; la coraggiosità teme; la
poltà domina, e tutto il mondo v'è soffo-
ra; come ci entro io sola in colpa? co-
me sono io la malfattrice, nè meno ca-
gione, che riescano gli loro pensieri fal-
laci? dicano pure, che loro medesimi
tendono le reti à loro stessi, & à più po-
tere mi fanno girare sossopra à grā vio-
lenza la ruota, che con più soauitate
forse volgerei in loro fauore, ò almeno
in minor danno, che diranno il vero:
questo sì al sicuro gli rende folli le loro
voglie, fallaci gli loro pensieri, e scemi
gli desiri; conciosia, che il giouinetto pre-
sume di sapere più del vecchio esperi-
mentato, l'ignorante del saggio, la don-
na dell'huomo, e tal volta tenta il sesso
feminile hor in habito virile, hor con
frodi, hor con inganni, hor con melato
riso, hor con pianti finti, e lagrime pre-
se

PROLOGO.

se nel mare dell'Indie, hor con trop-
pauellare, hor con souerchio silentio
salire imprese à quello difficili. La fa-
ciullezza non ancora auezza al libe-
rar l'arme, reggere famiglia, ten-
sossiegno, sprezzare gli vecchi, e pare-
ti, conuersare, e menare sua vita
guerrieri, non d'arme, ma di vitij, fo-
dando gli di lei pensieri in mille ch-
mere. Alcuni vestire pomposament
scansare le fatiche, e stimare se stessi ta-
ti gran campioni. Gli mercanti calpe-
strare l'oro, fabricare superbi palaggi
auiticchiare giardini, cāgiarsi ogni gior-
no di vesti, caualli, cocchi, cani, e caccia-
tori, andar muschiati, ornare liuree; gra-
numero di paggi, staffieri, serui, e serue-
correggiare dame, e compiacere à quā-
to il vano, e bramoso desio gli pone in
capo, e à quanto il chimerico sogno, ò
poco ben desto pensiero la notte gli hà
imbibito; & il tutto fidandosi nel falla-
ce, e da me guidato ingordo guadagno
delli loro traffichi, quasi che la lui radi-
ce sia irradicabile. Altri possedere feu-
di, in ogni Città, e luogo hauere alber-
go, armare esserciti, giuocare milioni,
formare carri, e vili vasi di cucina (per
non dire peggio) d'argento, e tal'hora

A 5 d'oro,

PROLOGO.

io, conuitare Prencipi, con grā prez-
ordinare homicidij, per tacere gli
terij, deflorationi, stupri, e peggio,
andosi che al loro grande ardire,
fino le stelle, seruino gli Cieli, tremi-
gli spiriti, non antiuedendo se non
ello, che di brama gli porgono gli lo-
sfrenati desiri, e mai, ò pure molto di-
o pensando à quello, che più facil-
ente gli potrebbe succedere; solo con
occhi mirando il loro presente sta-
nè con l'intelletto antiuedere volen-
il misero, nel quale, come à tant'altri
uiene, cadere potrebbero. E che me-
uiglia sia se poi à guisa di ciechi cor-
endo cadono ne' rouinosi fossi, e come
rfales s'ardono, e come tanti Iccari à
fiombo cadono nel grand'Oceano di
niserie, e fallacissimi succedendo gli lo-
o pensieri à rompicollo dall'altezza
della mia ruota di tutti i gusti, cadono
nell'infimo, e nel profondo abisso di tut-
ti gli disgusti. Adunque io ne farò rea?
adunque io ne farò colpeuole? adun-
que io ne farò cagione? mentono. For-
tuna sono io sì, e fortuna chiamat mi
deuo, e con la mia ruota confesso girare
il bene, & il male, come destin fatale;
ma al mio oprare concorre il loro vole-

re,

PROLOGO.

re, & oprare. E perciò se à me sola tut-
la lode nelle felicitadi non si dona, co-
ne meno nell'auuersitadi tutto il du-
lo, e biasimo à me si deue. Ma acciò pi-
le mie giuste ragioni vi fian palese,
chiare, con esperienza mostrare vi vo-
glio, se vi fermarete alquanto (come
prego) in vna gratiosa Comedia il tut-
to, & in particolare, che dall'oprare sen-
za ragione, e discorso, il mal pensato,
solo dettato dal senso senza giuditio, ne
segue sempre, che fallaci riescono affatto
cotali pensieri. Siate giudici, che in voi
rimetto le mie ragioni, giudicate bene,
e non errate, poiche il giudicio buono,
che voi farete, e che à danno altrui im-
pararete, molto à voi giouerà se l'abbrac-
ciarete. A riuederfi.

A' LETTORI.

O seruino diligentemente i Lettori
leggendo questa Comedia, che sot-
to Comici Interlocutori, contiene docu-
menti utili, & importanti, discorsi insi-
gni, e scienze molto alte, e mislicamen-
te apre ad alti ingegni cose di grande
importanza.

A 6 IN-

INTERLOCUTORI.

Lucio padre di Amarinda.
 Pomponio padre di Leonida.
 Gratiano figliuolo di Lucio.
 Roberto innamorato.
 Leonida giouinetta.
 Amarinda giouinetta.
 Pantalone Venetiano.
 Capitano Ascanio Napolitano.
 Eucrotice gouernatrice.
 Andronico seruo di Pomponio.
 Mannino seruitore di Roberto.
 Pioletellino seruo di Lucio.
 Zanni seruo di Pantalone.
 Lidia serua di Pomponio.
 Il Dottor Gratiano.
 Tartuffolo camera locanda.
 Fraccapane hoste.
 Vn pazzo.

Imprimatur.

Fr. Pa. Eg. Commiff. S. Off. Med. die 27. Maij 1619.

Io. Paul. de Clericis pro Illust. DD. Card. Archiep.

Vidit Saccus pro Excellentiss. Senatu,

ATTO PRIMO

SCENA PRIM A.

Pomponio, e Lucio.

Pom.



E il lungo pregarti
 può giouare, e se l'
 micitia antica co
 tratta sino da fan
 ciullo nella scuola
 conseruata sempre
 vale cosa alcuna, e
 il mio parentado ti piace; ti prego quant
 sò, e posso cauarmi da questo impaccio, con
 darmi la tua figlia per moglie. Fallo ca
 ro Lucio, fallo ti prego, perche così mi por
 rai il ceruello in affetto, ritornerò alla
 patria se vorrai, quando anco nò, pian
 tarò casa quà in Roma per esserti vicino.
 Tù sai, che io hò benissimo inuiato gli
 traffichi grossi mercantili sopra diuersi
 vasselli, hò danari in mare alla ventura
 del guadagno, qual seriesce è il più in
 gordo guadagno del mondo; in somma di
 beni di fortuna stò bene; di sangue poi,
 tù sai benissimo chi sono, e sai anco, che
 non per altro, ma solo per fuggire la gara
 de' miei pari mercanti contro di me trop
 po incrudeliti, mi sono leuato di Can
 dia; e se quà sono come vagabondo, e
 attendo alle fanfulle, è, perche non hò
 mo-

moglie, che hora risoluendomi pigliarla, mi rassettarò e di casa, e di pensiero, già che sono inanzi nelli anni, e mi portarò bene, e farò a tè buon genero, & à lei buon marito, e farò, che starà bene, e di me si trouarà contenta; pure se hai cosa in contrario dilla, che procurerò leuarti ogni difficoltà, se potrò.

sc. Non è, che non mi piaccia la tua parentella, come mi piace l'amicitia, nè che tù sij hora suato, e fuori della patria, nè perche mi diletta d'essere al lungo pregato, ò simili cose; causa, che io non ti dij mia figliuola per moglie; ma altre cause, che à te poco importa saperle, & à me sono cause tali, che non debbo prometterti quello, che malamente ti potrei attendere; e tanto più mi riguardo farlo, quanto ch'essendo noi hora amici, in vece di farsi anco parenti, diuenteressimo (temo) nemici; il che non vorrei in modo alcuno; perciò caro Pomponio acquietati alla presente, che il tempo maturerà il tutto, piacendo al Cielo.

Pom. Oh questa è una gran cosa, che le cause più importanti non t'impediscono di fare tal resolutione, che sono la mia persona, il parentado, l'essere fuori di casa mia, e come vagabondo; che per l'ordinario sono gli primi punti da considerarsi, prima che apparentarsi con alcuna, e poi qualche altra cosa leggiera, che ti si rappresentarà al pensiero, ritardarà di consolare due persone in

un

un sol colpo, non vorrei darti occasione nominarmi troppo curioso, ò altro, con quello, che voglia inuestigare i fatti d'altri; nulla dimeno perche qui si concerne anco il mio interesse, à fine sappia se io sia per conseguirla per moglie, ò nò, acciò possa quando la balla fusse negatiua pigliare altro partito; ti vorrei pregare dirmi quale cause ti raffreddino il pensiero; se pure me ne vuoi fauorire, e se puoi dirle.

Luc. Quistà il punto, che io possa dirle, se ben'anco volessi, senza cagionar disordine alcuno; se non altro, almeno l'annichilatione della nostra tanto invecchiata amicitia; e quando volessi chiudere gli occhi al tutto, ò almeno ad un capo di due, che sono principali, non sò se consolassi due in un colpo, ò pure se ne discōsolassi più di trè.

Pom. Che cosa può essere questa, che costui tanto v'è circonspetto à dirla. Lucio mio la nostra reciproca beneuolenza deue pure potere dare confidenza tale ad ambi di dire l'uno all'altro ciò, che occorre, sia che si voglia, massime concernendosi l'interesse d'uno di noi, come è in questo negotio; nè io sò vedere qual causa debba chiudere la bocca hora à quelli cuori, che prima sono stati aperti à comunicarsi vicendevolmente segreti di maggior importanza. Sia qual si voglia, come non è in pregiudicio d'altri, non me la celare, e quando anco conternesse l'honor d'altri, e la

di-

diceſte; finalmente la dici ad vn' amico, e tal' amico, che la terrà ſepolta, quando così m'imporrà, e te ne ſeruarò la promeſſa fede, e ſecretezza.

Luc. Poiche ſei così anſioſo di ſaperne la ſoſtanza di quello mi ritarda à darti ſodisfattione à quanto deſideri, e tanto me ne prieghi à farlo, maſſime ſotto ſpecie d'amicitia, purchè le coſe ſtino in ſecretezza fra noi, come ſi è fatto in negotij più pericolofi, e come mi prometti, e che non ti ſdegni, te la dirò alla libera.

Pom. Dilla alla libera, apri il cuore, e dì ciò, che hai entro, che il tutto ſarà ſepolto, nè mi ſdegnarò punto; e ſe anco fuſſe coſa di mia mortificatione, tanto te ne reſtarò amico, poiche almeno vederò la generoſità dell'animo tuo.

Luc. Dirotti il tutto breuemente. Hai da ſapere, che quando Oratio mio figliuolo ſi partì da caſa, e ſe ne andò, non ſò doue, perche lo volſi diſtorre da certe pratiche, quali ſopra modo mi diſpiaceuano; addolorato della perdita del figlio, ancorche peggio fuſſe il tolerargli gli vitij, mi raffreddai dal buon gouerno di caſa, e dalle corriſpondenze de negotij, e come huomo per ſolaſciai ſcorrere con grandiffimo mio danno l'acqua alla barca più di quello doue, ſpeſi aſſai in farlo ricercare, aſciugai la maggior parte de crediti, e gli ruppi il collo, (come dir ſi ſuole,) dando per

dieci,

dieci, quello al libro diceua cinquanta. leuai le mano da bianchi, remiſſi gli cambij, con dire ſe in me reſta eſtinta la pro, non occorre procurare più robba; ho, perche non vorrei manco priuarmi dell' entrate de poderi, e di quattro ſoldi, in caſa ne ſono, con darli in dote ad Aminda vnica mia figlia, perciò non ſapendo negatiua, nè fermatiua del ritorno d'Oratio, non poſſo anco, ſe ben voleſſi prometterla ad alcuno per moglie, eſſendo certo, che non dandogli ſubito la dote, il genero mi diuentarebbe nemico oltre che ella ancora non è ben matura da marito; e bramo non hauendone altra, maritarla anco con ſuo guſte. Aggiungerò che ſtando il deſideroſo penſiero affirmatiuo del ritorno d'Oratio mio figliuolo, non deuo maritarla prima, perche ſe eſſo ritornerà, la dote ſarà in vn modo, ſe poi non ritorna, la dote ſarà in vn' altro, perche reſtarà eſſa del tutto herede. E perciò per hora non poſſo fargli dote certa, nè maritarla.

Pom. Tanta difficoltà tū poneui in dirmi queſto tuo diſcorſo, facci ingiuria, e torto à te medeſimo, non che à me: io ti dico, che quanto al guſto della giouine, quā d'io non fuſſi di ſua ſodisfattione, più di te haurei à caro lo diceſſe, à fine non haueſſimo à uiuere in continua guerra. Quanto alla dote mi contento aſpettarla à tuo comodo;

anzi

anzi à non limitarla sino alla ritornata d'Oratio, che piaccia al Cielo, che ritorni, e non venendo starò anco in tutto alla tua discrezione.

uc. Il tutto stà bene, ma chi vuol continuare nelle amicitie non bisogna fraporgli interessi di robba, che hoggidì la robba stà vuole sopra ogni cosa, come l'oglio; e chi parla chiaro in principio, in fine non grida: tuttauia se sei di questo buon'animo dammi vn poco di tempo, che ti risoluerò; perche voglio, e deuo prima parlarne in casa con mia moglie, e tastare Amarinda, e darne motto alli parenti.

Pom. Stà benissimo, son contento, anzi mi farai piacere à farlo, e te ne prego, perche io la desidero con buona gratia, e sodisfattione tanto di tutti gli parenti, quanto mia. Me ne anderò adunque ad attendere ad altri miei negotij fra questo mentre. Ariuedersi.

Luc. Và, che possi hauere ogni bene, come io dalla mia parte non mancherò oue potrò giouarti.

Pom. O che gran ramarico mi verrebbe se questo mio pensiero andasse fallace. For si, che non mi son disauiato d'ogni ben fare, e venuto à Roma per questo pensiero. Starò à vedere.

Luc. Se non erro, quella che viene verso piazza è Dorolice, che tiene in doçena Amarinda mia figlia, essendo andata sua madre à Fio-

à Fiorenza à visitare vn suo zio infermo mi darà nuoua come stia, e gli conserirò questo negotio, che hò per le mani con Pomponio.

SCENA SECONDA.

Dorolice, & Lucio.

Dor. **V** Ado pur pensando, e ripensando, che cosa vogli pronosticare, che questa notte non hò fatto se non sognarmi mille fantasie, e chimere, mi pareua di gridare con vn'huomo, che mi rubbasse il più bello, e buono di casa, e anco vn'altra sì fatta cosa, che nò voglio m'escia di bocca per hora. Qualche gran negotio d'importançà adue

Dor. **Q**uel che è peggio, è, che io sono uscita di casa guidata da vn certo pensiero, che mi dice vā, vā, e non sò doue, si dice che non bisogna por mente à queste berte, ò sogni, pure ancorche fugga da quelli con il pensiero, il cuore è inquieto.

Luc. **E** bene, che buone faccende ti cauano di casa così per tempo? c'hai mangiato questa notte, che ti fa parlare da te, come gli ebrj, e pazzi?

Dor. **L'**oppi stà in tauola. Parlarò latino come le gaze, stà à vedere, che questo è il sogno.

Ben

Ben trovato Signor Lucio à punto à tempo mi sete capitato alle mani, che haueu pensiero di venire à ritrouarui, e diru certi miei pensieri.

Luc. Che pensieri sono questi, che m'hai à dire forsi, che ti mandi noua prouisione per la mia figlia, t'hai à dozena, ò che ti don una veste di quelle, che ella depone.

Dor. Non si dice altro à punto della lui liberalità, che gli le fa portare alla povera figlia, sinche tengono filo.

Luc. Che ti doleua adunque, che masticaua il vento?

Dor. Diceuo, che la vostra moglie stà pur gran tempo à ritornare da Fiorenza, segno è che suo Zio non è morto, nè risanato, che sarebbe subito ritornata, ma che ancora deue continuarli il male.

Luc. Il simile vado io anco pensando, che à me più, che à te rincresce la di lei priuatione. Ma che fa Amarinda mia figlia? grincesce stare tanti mesi senza la māmā.

Dor. Gli rincresce ben più altro, che non la la scia posare mai dal pianto.

Luc. Che cosa è questa; non li attendi forsi? hò pure mandato danari, e prouisioni a casa per la dozena, che gli fai.

Dor. E' altro, che pane, nè vesti questo, che gli fa dolore.

Luc. Che cosa è? dillo sù presto, che se li poss por rimedio.

Dor. Che cosa è dici? nol sai ancora vò, che altro

altro non hai in pensiero?

Luc. Eh finiamola, che io non son mago d'indouinarla.

Dor. Te la dirò alla libera. In tutta questa vicinanza non si dice d'altro, se non che la volete dar per moglie ad un certo huomo forastiero suato, che hà rotto il collo à tutti li suoi ben fari, e che è vecchio, humorista, scauezza collo.

Luc. Chi è questo tale?

Dor. Oh chi è, io l'insegnarò à voi eh? mi pare si nomini Pomponio.

Luc. Quando questo fusse, non ti parerebbe benissimo maritata, e che ben'auenturata sposa dir si potesse, essendo egli huomoricco, liberale nel viuere, e vestire; che non hà per casa alcun parente, massime, nè cognate, nè socere, nè altra donna, se non serue, che sempre le cognate sono alle mani, e con la socera anco, e così sarà donna, e madonna assoluta; & egli gli sarà come buon padre.

Dor. Què ti voglio à punto, me l'hai cauata fuori di bocca. Non hà ella padre, che sete voi quello, che assai gli basta, senza prouedergline d'un'altro. Bisogna prouedergli d'un marito, che la tratti da moglie.

Luc. Eh le figliuole giouinette non pensano à tante cose come faresti tù, ch'hai beuuto il vino alla botte.

Dor. Non ci pensano eh? lo dite voi, non è più il tempo, che nascono senza denti le zenzale;

zale; vi sò dire, che hoggidì gli paurari
guidano l'ocche vecchie al pascolo.

Luc. Potrebbe essere in alcune, ma in essa non
riesce la tua dottrina, che è stata alleuata
con gran ritiratezza.

Dor. Horsù non voglio dir altro, ma sò ancor
quello, che dico, che hò da fare à tener
in gabbia.

Luc. In somma Dorolice la necessità del m
presente stato, mi farà fare tal resolutione
se pur la farò, come bramo; perche hauend
do ristretto le mie entrate per hauere ce
sato delli banchi, e speso in far cercar Ora
tio mio figliuolo, non volendo priuarmi
finche viuo di quelli pochi beni, che io hò
nè Oratio se ritornasse, hò pensiero di dar
la à Pomponio, perche essendo egli ricco
e hauendo di gratia pigliarla per esser
giouane, e assai bella, non si cura di do
te, e si contenta, che gli dia quello parer
à me, e quando mi piacerà.

Dor. Deh pouera figliuola se sapesti il tutto eh
se farà à mio consiglio, gli pensieri del
padre, e del pazzo Pomponio riusciranno
fallaci al sicuro.

Luc. Horsù non borbottar più, che dal dire
fare gli è più differentia, che non è da
tessere al filare; se tornasse Oratio il tut
si mutarebbe.

Dor. Vorrei mi mandaste una cassa un po
più grande di porgli le sue vesti con m
glior agio, che non si strapazzino.

Luc.

uc. Questa anco mi caua di mano, si finir
mai. Sì, sì la manderò, vada in buon' hora
Dor. Voglio prima andare à pigliare un paio d
pianelle, che hò fatto rassettare.

SCENA TERZA:

Amarinda in habito di paggio, e Doro
lice gouernatrice.

Am. **D**icono poi, che le donne sono pusilla
nime, e timorose; sì tali, e quali, co
me anco delli huomini; io pure, che sono
ragazotta giouine hò hauuto tant' animo,
che più sotto lo dirò, di ardire d'uscir fuor
di casa in quest' hora, e in questi habit
in una Città di Roma, oue si trouano fra
tanti Cortegiani molti scorretti; voglia il
Cielo, che la mi vadi buona. Di tutto que
sto n'è cagione l'amore, che porto al crudel
Roberto; gran mala fortuna è la mia, che
io ami chi mi odia, e biasima, e io di più
lo serui nell'amore, che porta ad un'altra,
che pochi il crederebbero. Sino al dì pre
sente hò fatto strauedere la mia gouerna
trice; ma da hoggi auanti, come farò, che
mio padre è tornato da Fiorenza, se bene
senza mia madre, che iui è rimasa; e Ro
berto ciò inteso è ritornato dalla villa al
la Città. Horsù voglio scoprirmi con Do
rolice mia cara gouernatrice, ch'ella me
consigliarà, nè deuo diffidarmi di essa;

sò

sò quello dico; è donna sì, e basta. Se erro mi par quella, che riguarda in qu-
voglio far proua se vestita di huomo
riconosce.

Dor. Roberto al sicuro è ritornato alla Città
che mi pare vedere la casa aperta, e
portargli bagaglie, se la mia dozena
Amarinda lo sà, gli parerà un' hora
mill'anni di ritornare in casa di suo
dre, vicina à quella di Roberto. Ch-
questo paggiotto, che così per tempo
camina auanti? e forsi, che non mi
mille intrauersate di strada.

Am. Baso la mano madonna berta fila, e do-
ve n'andate?

Dor. Valla pure à basare à pari tuoi sciagura.

Am. Non fate mò meco tanto la scorrucciata.

Dor. Non mi tirar di bocca quello non vor-
dire, che se comincio.

Am. Perdonatemi se vi hò tardato il viaggi-
caminate pure doue hauete ad andar-
ch'arriuarrete ben à tempo di lauare
massarie sì.

Dor. Doh, che ti vengano le corna limon se-
agro, che hai da sapere tù doue io uado
cercar gli fatti miei; ch' lauare massarie
son forsi qualche laua piatti, come tù?

Am. Non tanta colera quella bella giouine;
così la pacificarò.

Dor. Mi pare di conoscere costui, & al sicu-
l'hò veduto mille volte, e non mi souie-
chi sia. Dimmi giouinotto, oue m'hai
nosciuta.

nosciuta, che ti addomestichi tanto me-
co; leuati un poco il cappello d'illi occhi.

Am. Eh sò bene, che fai la vista grossa, e mostri
non conoscermi.

Dor. Chi ti conoscerà sin che tieni il viso dal
ferraiclo, e cappello coperto, che à pena ti si
vede un poco, quando fisci gli occhi.

Am. Auuicinati quà à me.

Dor. Doue vuoi che io m'auvicini.

Am. Da questa parte. Ti pare hora da cono-
scermi?

Dor. Sei tu forsi Amarinda. O pouera me, ò
meschina me, pur troppo è d'essa; che vuol
dire questo strauestirti in habito d'huo-
mo da me più non saputo?

Am. Non alzar tanto la voce, e di più piano,
che niuno oda, se non vuoi, che ti fugga
dalle mani.

Dor. Che pazie sono queste da farsi con tanti
pericoli?

Am. La necessità fà venire detti pensieri, e gli
fà porre più che si può in esecutione.

Dor. Vedrai bene come ti andaranno, che ti
riusciranno fallaci, che male già mai far-
si deue per sperarne bene. Questo è l'hono-
re, che fai al tuo sangue, & à me, che ten-
go tanto la tua protettione, e ti compiaccio
oue posso. Presto andiamo à casa.

Am. Non tanto in fretta; acquietati Dorolice
mia.

Dor. Non è tempo da fermarsi, che non sij veduto
ta in questi panni.

n. Quando ben'anco fussi veduta, non sarei io la prima in Roma.

or. Voglio per ogni modo sapere, perche così strauestita sei uscita di casa.

m. Te lo dirò se haurai pazienza, ma tiriamosi in questa parte, che niuno ci oda da queste fenestre.

or. Mi esce l'anima di sapere pure la causa di questo strauestirti, dilla sù presto non mi far, ohime, più pensare.

m. L'istoria è lunga, ma la dirò in poche parole. Hai da sapere, che prima, che Orazio mio fratello si partisse di casa, la casa di mio padre era vicina alla casa di Roberto, e per la vicinanza, e familiarità di mio padre, e mio fratello spesso veniva per casa, e quasi ogni giorno, in modo, che al lungo mirandomi, sospirando, e abbassando gli occhi per afflittione, m'auuidi, che m'hauera preso amor grande; onde durando la pratica al lungo, m'indussi ad impiegare in lui il mio primo amore; fra questo smarrendosi di casa mio fratello, mio padre si risolse d'andare a stare fuori in villa per molte cause: quanto mi dolesse il lasciar Roberto lo puoi pensare, che donna sei; fornito l'anno, è poco più, ritornassimo in Città, & io più che mai innamorata di lui, procurai saperne nuoua, stimando ancora mi amasse.

Dor. Deh pazarella; e quanti cortegiani, e giouani vizari d'hoggià credi tu, che si

tro.

trouino stabili ad amar una donna un'anno, massime se viene occasione d'absentarsi per alcuni mesi; niuno dirò, e farò poco errore.

Am. Lasciami pur seguire. Trouai in somma, ch'era innamorato d'un'altra giouine di questa Città detta per nome Leonida più di me bella, e ricca (per quanto mi riferì una certa lauandaia di drappi, che ci serue, e pratica per casa) udendo io tal ferita al mio cuore, procurai per mezzo dell'istessa sapere, come haurei potuto fare ad entrargli in gratia di nuouo; onde riferendomi, ch'egli si ritrouaua senza un certo paggiotto, che conduceua seco, per essere andato alla lui patria, ch'egli era forastiero; mi pensai di vestirmi da ragazzo, & accomodarmi seco, già che ne ricercaua uno. Hor in questo mentre hauendo mio padre da condurre a Fiorenza mia madre sua moglie per seruire nell'infirmità un suo zio infermo, & hereditarlo, mi pose in dozena con te, come donna nominatissima al gouerno di sanctulle, & io hò posto il pensiero in esecutione, e mi sono strauestita; e quelli giorni, che finì d'andar a stare in casa con detta lauatrice per solazzo, come donna vecchia di casa, e te ne contentasti, fui a seruirlo; per l'occasione, che fa sposa una sua parente.

Dor. E chi ti hà dato il vestito da huomo?

Am. L'istessa lauatrice l'hà preso in prestito da

B 2 una

una donzella, che hà in custodia gli vestiti d'un figlio della sua padrona, che è la Signora Contessa di Porto.

r. E come entrasti in sua seruitù?

r. Andai un giorno verso la sua casa, & uscendo mi vidde, e mi guardò fissamente, dicendomi se cosa alcuna ricercava, e di che paese io era.

r. Come è possibile, che stasti costante alli suoi sguardi, nè ti smarristi, ò dubitasti non ti conoscesse?

m. Tanto è: la cosa mi riuscì bene, perche amore fauoreggiò, onde gli risposi saldo, che ero Romano, ma come decaduto, per viuere io, & aiutare mio padre, sinche hauessimo hauuto miglior fortuna, haurei seruito volentieri qualche honorata persona. Mi rommi tutto da capo à piedi in modo, che temeuà non mi conoscesse; poi mi disse, se mi piaceua star seco, che hauerebbe fatto còto di me, e trattato bene in tutto; io mi feci rossa per vergogna, pure gli dissi di sì.

Dor. Al sicuro più presto, che hauere hauuto tanto animo sarei più tosto morta di fame mai più udi tal fatto ardito in donna, non che in fanciulla, e senza utile, nè consolatione.

Am. Senza utile? non ti pare utile, e consolatione grandissima, che un' innamorata del continuo veda il suo amante, lo serua incognita, e sappia tutti gli suoi segreti, & an-

& andamenti, & assicurarsi di quanto pensa, dice, & fa?

Dor. Stà bene, ma pure ragionando in proposito, questo altro non è, che aggiungere legna al fuoco. In che il serui tù?

Am. Per camariero, alla tauola, e simil seruitij, e conosco d'esserli in tāt a gratia, che felice mi terrei, se gli fussi in tale nel mio habito.

Dor. E se un giorno, ò notte ti ponesse per tentationi le mani addosso, che sarebbe?

Am. Io non voglio pensa e male, e quando à sorte ciò auuenisse, ci trouarei ancor rimedio, che al tutto vi è, fuori che alla morte.

Dor. Se p Roma si sapesse, potresti sepelirti viua.

Am. Niuno sapendolo fuori che tù, niuno lo dirà se tù taci. Intendo che mio padre è ritornato, e mi verrà à visitare; vorrei mi facesti gratia fargli da vicini dire, che sei uscita dalla Città, & andata con me dalla sua Signora Contessa padrona, e per quattro giorni al meno mi lasciasti à casa di quella lauatrice.

Dor. Perche vuoi far questo?

Am. Per d'stor Roberto dall'amore di Leonida, poiche egli mi manda ogni giorno da lei con presenti, & essa tresca meco, io faccio il crudele; pure gli prometto amarla, se lascia l'amor di Roberto, e già la cosa è in buon termine.

Dor. Non mi voglio porre à tal rischio hora, che tuo padre è in Roma.

Am. Se non vuoi, lascia, io non posso lasciar

l'impresa, anzi vado correndo, che non mi ricerchi.

Resto confusa; se taccio, faccio male, se parlo peggio; se lo dico al padre l'ammazza. Horsù voglio prima parlargli un'altra volta, poi darò il fuoco alla bombarda, se'l nemico non si rende.

CENA QUARTA.

*Pomponio, Andronico suo seruo,
e Dorolice.*

*m. S*E la lingua tanto m'aiuta, che io possa ridurre Lucio a sodisfar alli miei pensieri, dandomi Amarinda sua figlia per moglie; me ne voglio torre una scorpacciata; e poi vorrò star su'l buon tempo, ad ogni modo hereditarò io anco tutto il suo haure, che Oratio non tornerà, che mai se n'è udito nuoua, che ti pare Andronico del mio pensiero?

And. Sapendo io, e vedendo ogni giorno in esperienza, che succede per lo più il rouerscio de' pensieri humani, non sò che dire padrone, il fine sarà quello, che canterà, e se fallaci saranno riusciti, la colpa sarà vostra.

Pom. Non voglio pensare tanto al fine io, chi ha uerà farne suo danno.

And. Stà bene, ma che direte quādo vi verrà à naso l'odore, che altri mangino il vostro?

Pom.

om. Non bisogna vedere il tutto; poi farò che resti contenta in ogni altra cosa.

And. Nulla farete, come vi manca il meglio, credetemi.

om. Zit, zit. Taci, che vedo Dorolice sua gouernatrice di dozena, e voglio, se posso, cauargli con qualche astutia di bocca, oue si ritroui Amarinda.

Dor. In buona fè, che quello è Pomponio. O che bel giouinetto, tenero come un pomo di marmo da voler moglie sì tenera di quindici anni. Vuh vecchio rantico, muffo, bauoso, porta braghero. Voglio accostarmi, e tormi un poco di burla. Buondi, buondi Sig. Pomponio galante, tutto tilato à pennello, sempre fuste bello, ma hora mi parete un giglio fiorito.

om. E à voi anco mille buon'anni, Madonna Dorolice con un sacco di doppie.

And. Oh in quel modo ne pigliarei io anco una misura; che mi cauarebbero da dosso questi panni compri alla fiera di vil mercato.

Pom. Il più felice, e consolato huomo del mondo sarei, se io fussi costei.

And. Hauresti forse com'ella guadagnato la gratia di molte dame con il suo ben seruire, ò di che altro v'intendete?

Dor. Che ben seruire, te non seruirò già mai, che il maestro di giustitia ti seruirà meglio di me.

And. Oh oh, voi sete pasto de' gardellini di Maggio, chi non conoscesse la carne del

B 4 mal

mal desco, ci aggarebbe pure.

2. Finiscela gonzo, che non sei par suo, che è donna di honorate faccende, nè io hò motteggiato di cosa se non honorata.

d. A che fine adunque v'ingurasti la di lei felicità?

m. Perche ella hà in dozena Amarinda mia amata, che se io fossi quella mi riputarei felice. Ah cara Amarinda.

ad. Non più, non più padrone, che non sia io anco per causa vostra legato.

m. Per che?

nd. Come perche? perche gli pazzi, quale voi siete in questo, si legano.

m. Sono un capestro d'impendermi, disgraziato.

nd. Pur troppo sarei disgraziato se con voi fossi condotto all'hospital de pazzi.

m. Tu mi vorresti condurre alla desperatione per farmi fare qualche pazzia.

And. Non sò di pazzia, nè di desperatione io; le pazzie, che voi dite, vi scoprono ò frenetico, ò disperato.

Pom. Muta parole, e sarà bene per te, altrimenti mi cauerai dalle mani qualche cosa, che non ti piacerà.

And. O questa sì, che è bella, e galante, v'è poi tu à far bene à chi non lo conosce; non trattiamo sù quei latini, che io non sono alla vostra scola per quelli; ma solo per servirvi; se la mia servitù non vi piace, speditemi li conti, e licentiatemi.

Pom.

Pom. La tua servitù mi piace, ma non ti voglio per correttore de costumi.

And. Se voleste cadere in un fosso, non hauresti à caro vi anisassi?

Pom. Anzi sì, e se non lo facesti faresti male.

And. Peggior male è quello, che bramate fare.

Pom. Di doue lo conosci tu, che sia maggior male?

And. Dalle parole indegne d'un vecchio par vostro, che il cuore manda fuori.

Pom. L'amore, l'amore causa il tutto, non dico il vero ò Dorolice: quella crudele Amarinda tua dozenante.

And. Horsù ci siamo, hanno da essere catene le pillole del suo male.

Pom. Eh Dorolice auventurata mi viene sempre più voglia di mirarti te in vece d'Amarinda.

And. Non t'indouinai io. Se lo conduco à casa non farò poco.

Dor. Viringratio, potete però isparmiare la fatica, non essendo io essa.

Pom. Se dasse l'animo à te di mettermi in gratia ad Amarinda, ti vorrei dare donatiuotale, che restaresti contenta.

And. Buttati liberale di parole, che poco costano, nel rimanente se tu doni quattro baiocchi, voglio suonare tutte le campane di Roma.

Dor. Potrò far officio gagliardo con parole; ma gli vostri fatti potranno più, voglio dire

B S man-

mandargli qualche presente; fargli dono di qualche bella biſſaria da portar al collo, qualche frutto di villa.

p. Credi tu, che gli accetterà?

. Come ſe gli accetterà, te ne afficuro. Pre- go in mio beneficio, ma dubito di volare ſenſ'ali, non gli cauaro dalle mani ſe non promeſſe. Signor mio biſogna caminare più ben veſtito.

m. Hai fatto bene à dirmela, che hor vado à caſa à pormi una muda di drappi ricchiſſimi, O me contento.

nd. O capo pieno di vento.

m. Amarinda mi leuarà ogni male.

nd. Certo sì, ſubito che ſarai legato all'hoſpi- dale.

om Viuerò felice.

nd. Come l'herba ſenza radice. Ma ſò, che non ci arriuvarà.

om. Andiamo à caſa à raffettarmi con veſtiti più belli, e polirmi per piacerli.

nd. Hora sì, che'l calmone camina, poiche gli dà le braghe facendo à ſuo modo.

om. Corri preſto alla bottega della roſa, e pigliami un paio di guanti di muſchio.

And. Danari, danari, che tutto ſi farà.

Pom. Piglia, piglia, horſù te li dò tutti, ſono ſette baiocchi, v'è preſto, che io vado à caſa.

SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Andronico ſeruo di Pomponio, e Piote- lino ſeruo di Lucio.

And **C**Hi voleſſe comporre un libro di fa- uole, e caſtronerie da dir in banco all'auditorio per indolcirli à dar quattri- ni, come fanno i cerattani, venga à ſtar in caſa del mio padrone, che ne farà un Ca- lepin doppio. Le pazzie, che fà dopò, ch'egli è entrato in queſto capriccio d'amore trap- paſſano il crederle, non che il dirle. Prima non lo poteua cauare da letto ſino à mezz'ora di, hora la notte non fà, che ſoſpirare, e ra- gionare da ſe, come pazzo; ſubito ch'è gior- no, vuol leuarſi, e perche le coſe non gli rieſcono à ſuo modo ſi diſpera; poi ſi petti- na, e ſi ſpela tutto, poliſſe il braghero, ſuga gli canterij, ſi mette quei veſtiti con tanto garbo, che pare un'huomo di paglia. Tan- to hà rugato nelli aſcondicoli di caſa, che hà trouato un leutaccio ſordo, come una zucca, e del continuo con quella voce rau- ca catarroſa v'è canticciando merdagali, capogrilli, ſognetti, e mill'altre fantaſtica- rie, coſe che farebbero crepare dalle riſe le ſtatuë, hora vuole li guanti profumati di muſchio. Ma ecco Piotelino, che certo ſarà ſtato da Amarinda.

Piot. Sono pure gli gran caſtroni quelli padri,

B

6

e ma-

e madri, che hanno delle figlie da maritare à lasciarsele uscire dalle mani, e davanti alli occhi suoi, per darle in dozzena, o in gouerno d'altri ad imparare creanze. Forſi, che non ſtimano di fargli il più gran bene del mondo. Ti ſò dire, che non è aſtutia, nè furbaria, che non imparino, ſe pur non le fanno.

And. Qualche coſa di nuouo deue coſtui raccontare fra ſe, ſe poſſo, voglio intenderla.

Piot. Quando fui al palazzo, doue quelle buone gouernatrici hanno cura delle fanciulle, e che ricercai conto di Amarinda, ſi riempirono tutte le fenestre, & il cortile di quella vicinanza, che mi poſero tal ſpauento, che non mi trouai mai in maggior ſtudio, forſi che non ve n'erano di giuani, e belle, e le più attempate mi burliuano più delle altre, chi ride di quà, chi ride di là, tutte mi dauano la ſquadra, come alle ciuette.

And. Ben venuto Piotelino, che buoni negotij hai per le mani, che fai fra te ſteſſo tanti diſcorſi? d'onde vieni ſe è lecito ſaperlo?

Piot. Quasi, quaiſi me l'hai cruiata di bocca, come il cingano la funicella; forſi, che non hò voglia di trattenermi à burle teco, che il tuo padrone m'hà fatto porre in pericolo il buſſolo del latte.

And. Sempre tu parli in enigmi, io mò, che non hò ſtrubiato coſe à fondo, come tu, non inſendo; dico di doue tu vieni, ſe ti piace.

Piot.

Piot. Vengo dalla guerra, che à punto da quella gente ero aſſediato, ſon ſtato doue è in dozzena Amarinda per parlargli à nome di ſuo padre, e un'eſercito di donne m'hà poſto in fuga.

And. E che te ne pare, un par tuo laſciarti porre timore da donne, ſe ſfodraui l'arme, non gli ponui tutte in fuga? oh da poco.

Piot. Và là tu, e poi me ne parlerai; fa un bel dire quando ſi è fuori del pericolo. Non ci torno già più io.

And. Hor bene hai tu ſperanza, che Amarinda ſia per contentarſi di pigliar il mio padrone per marito?

Piot. Io non l'hò veduta, nè gli hò parlato, che m'hanno detto, che è fuori della Città con la gouernatrice ſua à caſa d'una Signora ſua antica padrona; ma tanto ſaſſe il gran Turco à mangiare, dicono le vicinanze.

And. Dunque il mio padrone non l'hauerà?

Piot. Ah, è forſi carne quella per gli luſi denti ranci.

And. In ſomma ella hà mille volte ragione.

Piot. Quanto farebbe meglio laſciare tal pratica un vecchio di quella mala ſtampa. Deue hauer deſio di mangiar faſuoli in herba al ſicuro.

And. Che gl'importa ad eſſo, un piatto più, e un piatto meno di cornetti in menſa, credo che li guſtarebbero anco io, tãto è caſtronc; hai tu in pratica l'humor di Amarinda?

Piot.

st. Benissimo pur troppo la conosco, credi à me, che è donna di porgli lo cendal alli occhi, e riuscirne buona maestra. Horsù non posso dimorarmi più à chiacchiare, che mi conuiene fare tosto la risposta al padrone. A riuadersi.

Ind. Oh; hai fatto bene raccordarmi di padrone, che io hò d'andare à comprargli gli guanti muschiati. Stà in pace.

Il fine del primo Atto.

AT.

SCENA PRIMA.

marinda in habito di paggio chiamata con finto nome Giulio, e Roberto innamorato.



Ado fuori di me stesso, quando penso alla durezza di quella crudele tanto da me vanamente amata Leonida, che mai habbi potuto riceuere da essa una buona parola, non che un minimo fauore; e più mi affliggo pensando, quando che per una parte vedo la sua ingratitudine verso di me, e per l'altra son sforzato ad un certo modo sperar bene sapendo, che io mai l'hò offesa, (che sappia) e che forse anco non m'habbi in odio, vedendo, che quando te gli mando, con allegrezza grande ti dà sempre audienza, e ti fa mille accoglienze; onde fra il timore, e la speranza peno, e languisco. Di gratia caro Giulio cauami di tormento, e dimmi il tuo parere, se dalli suoi ragionamenti hai potuto scorgere, che m'ami, o che m'odij; anzi di nuouo raccontarmi, che cosa ti disse, quando gli recasti i fiori, e la lettera; perche per hauere l'animo trouagliato più non me ne ricordo.

Giul.

Giul. Mi pare d'haueruelo detto tanto, che basti senza replicaruelo.

Ob. Quando anco mille volte me l'haueste detto, che importa à te dirlo di nuouo.

Giul. Che importa à me? troppo m'importa; poiche essendoui io cordialissimo, e fedele seruitore, non deuo raccordarmi quelle cose, che vi ponno dar di gusto; sapendo, che voi per quelle ve ne pigliate passione d'animo, perciò non voglio dirui se non quelle cose, che vi ponno fare star allegro, e cercare di piacerui; e non dire cose, per le quali mi vogliate poi male à me.

Rob. Io volerti male? questo non sarà mai vero, perche se bene mi sei paggio, t'amo da fratello, conoscendo benissimo, che tui mi vuoi bene, e procuri darmi gusto oue puoi con la tua seruitù; perciò dimmi pur allegramente ciò che sai di questo negotio, e sij certo, che mai sono per mancarti nelli bisogni; così mi fauorischi la fortuna, e basta, sò quello dico. E bene, che disse ella?

Giul. A bastanza v'hò detto, e replico già, che così volete, che ella reputa il maggior fauore, che gli potiate fare al mondo, se vi leuarete affatto da lei, e la lasciarete stare, nè più gli pensarete in eterno; poiche il contraccambio ella già si hà posto in cuore; onde non hà più occhi da vederui, nè può più udire di voi; assicurandoui, che in dar no la seguite, come scorderete in fine, che

al

al sicuro vi trouarete le mani piene di vento; l'intendete chiara?

Ob. Come è possibile, che habbia detto tante cose, essendo che per l'adietro pur soleua amarmi tanto, e tal volta farmi qualche fauore, & hora pure continua ad accettare le mie lettere, & ambasciate, quasi non posso credere, che mi voglia tanto male, per re pare à te Giulio, che queste cose le dica di cuore, ouero per qualche sdegno concepito verso di me, pur senza mia colpa, che non l'offesi. Sia come si voglia sonorisolto seguir l'impresa, perche voglio per ogni modo vedere, che fine n'hà da essere, che ne dici, ti pare farò bene, ò male?

Giul. In buona fe, che io non farei tale pazzia, se fossi in vostro piedi.

Ob. Per qual causa?

Giul. Anco n'addimandate la causa? g'li ciechi la vedano; perche se io fossi in voi giouine nobile, virtuoso, ricco, galante, vago, gentile, e delle bellezze, che voi sete, vorrei, che essa hauesse di gratia, che io gli guardassi in faccia. Padrone fate à mio senno, lasciatela affatto, che dame non vi mancheranno, che vi ameranno più di lei; è possibile, che non ne siate per trouare in questa Città di così belle, e gratiose, come essa, e forsi, che già non habbiate, che habbino à caro, che voi l'amiate.

Ob. Come se ne hò? te ne fò certo; e fra l'altre una nominata Amarinda, che mille volte

hò

hò voluto dirti, che hà tutta la tua effigie; tenuta da tutti la più gratiosa, e bella di questa Città, la quale altro non brama, che d'hauere da me vn qualche fauore, che poi si terrebbe tanto consolata, che perciò bisognando morire, contenta se ne morirebbe, e se te la facessi vedere, conosceresti se dico il vero. Io ne hò riceuuto mille fauori, perche è Dama ricca, & alleuata in Corte di gran Prencipi, che sà quali fauori sono grati alli amanti, nè mai l'hauerei abbandonata, se per mia mala sorte non fusse stata necessitata andar sene à Firenze à seruitio di quella gran Duchessa, che poi la sua partenza è stata causa di fermi innamorare di quest'altra, quale tanto più mi è scortese, e crudele, quanto quella m'era amoreuole, e cortese.

Giu. Altro à punto non vi doueua auuenire, perche voi non meritauate meglio, poiche ogni ragione voleua, che come voi sprezzasti chi di cuore vi amaua, capitaste alle mani di persona, che non meno sprezzasse il vostro amore.

Rob. Il tuo dire l'intendo, e non l'intendo, e sento, che mi fa vacillare il cuore, vorrei mi parlasti vn poco più seriosamente.

Giu. Il mio parlare è chiarissimo; ma il vostro cuore, che sà d'hauere errato si compunge; voglio dire, che se quella era una giouine di tante belle, e buone qualità, com

dite,

dite, & ella fù la prima ad amarui, e di vero, e cordial' amore, e più che mai ancora vi ama; perche l'abbandonate? questo è vn male sì grande, che poco di peggio far potete.

ob. L'età tua giouenile poco auenza ad amare, sà che io ti escusi, perche ancora non conosci la forza de' suoi strali. Ti faccio sapere, ch' Amore m'hà ferito il cuore di quest'altra, che smanio per lei, perciò di gratia tornali à parlare, e vedi se puoi cauargli di bocca per qual causa si sia corrucciata meco, che più non mi vuol salutare, e marco vedere.

u. Voi gettate via le vostre, e mie parole, & in darno s'affatichiamo ambi due circa questo vostro capriccio.

b. Forse che nò, poiche potresti tanto picchiar alla porta, che si aprisse; come dir si suole. Et io vi dico, che sono certo, che nulla faremo, e che fallaci riusciranno gli vostri pensieri.

b. Tanto è, non voglio darmela per disperata, voglio tentare la fortuna,

u. A punto andarete tentando qualche vostra mala fortuna, e meglio per voi sarebbe smenticaruela, per non trouare mala fortuna.

b. Non posso fare di meno di non seguitare l'impresa cominciata, auenghi cio, che si voglia, però và per l'ambasciata, e non perder tempo.

Giu.

Gi. Del mio andare vi faccio certo, come anco vi faccio certo, che non vi giouerà, perche.

ub. Sia come si voglia, adoprate pure alla gagliarda, e quanto prima riportami buona risposta.

Gi. A questo vostro quanto prima non mi sottoscrivo, perche buon uccellatore non serrare le reti, se non quando è tempo, così farò ancor'io.

Rob. Se tu fai presa di questa quaglia, ti assicuro, che ne riportarai premio tale, che buona per te.

Gi. Insin' hora la fortuna buona è mia, che questo mio padrone à tempo si è da me licenziato, che non vedrà Lidia, che viene alla volta mia, e certo vorrà trattare meco, buona per me à punto, che non l'habbi veduta, che hauerebbe sospettato di qualche cosa.

SCENA SECONDA.

Lidia serua di Pomponio, & Amarinda in habito di paggio, chiamata con finto nome Giulio.

Lid. **M**I trouo nel maggior laberinto del mondo, à vedermi al seruitio d'una giouine bella, e ricca, & innamorata, che per non hauere madre, che la custodisca, à briglia sciolta fa l'amore, nè mai posa.

posa nè giorno, nè notte, correndo dalla camera alla finestra, dalla finestra alla loggia, dalla loggia alla porta, hora di sotto, hora di sopra, che pare piena d'argento uiuo, inquieta, e sempre si duole, si lagna, sospira, piange, che mi fa stupire. Io pur anco sento qualche fiamma d'amore, e in più giouine mia età hò fatto qualche paz-ziotta, e pure non ero così inquieta. E forse, che non si è innamorata d'un ragazzotto, che hà più viso di femina, che di maschio; se si fosse innamorata d'un huomo, che sapesse saggiamente fare gli fatti suoi, me la digerirei meglio; e tutto il giorno mi fa correre con l'ambasciate, come se in casa non hauessi altro, che fare, & il peggio è, che questo ragazzotto è paggio d'un gentil huomo, quale da lei manda per far sue ambasciate, e si crede le facci per esso padrone, & il furbotto fa l'ambasciate per se medesimo, che se ciò si scopre guai à lui. Al certo, che costui, che viene in quà è esso; horsù nò dico altro, ch'è egli. Ben gioto Giulio caro, m'hai sparmiata la strada, che ueniuo à ritrouarti di fretta.

Gi. E te benissimo, e meglio trouata Lidia mia, che altro à punto non bramauo, che di trouare te, per sapere, che facci la tua bella padrona.

Lid. Che cosa fa eh? lo puoi pensare, piange, si lagna, si strugge, non essendo tu anco sin' à quest' hora passato da casa sua.

Gi.

Giu. Oh vuole, che vi passi prima di giorno?

Lid. Credo, che gli faresti fauore grandissimo quando anco vi passasti ogn' hora, non che ogni giorno.

Giu. In buona fè sì, ch'io non deuo hauere altro, che fare, che attendere ogni giorno alla Signora Leonida. Et al mio padrone, chi seruirà?

Lid. Anzi questa è la maggiore seruitù, che potesti fare al tuo padrone; perche sò, che il maggiore appiacere, che tu gli possi fare, e venirci spesso.

Giu. Forfi che sì, forfi che nò, perche son sicuro, che il discostarmi da esso per venirci, tanto di giorno, quanto di notte, non farebbe per fare riuscita secondo il suo pensiero, stimando egli hora di tal mia venuta, quello che non è forfi.

Lid. Questo parlare xergo mi fà pensare altro di quello, che vedo.

Giu. Il tuo pensiero non potrebbe forfi anco discostarsi al tutto dal vero.

Lid. O che confusione mi cagiona nel ceruello il parlare di questo fraschetta, voglio procurare, se posso, di cauare la scorza al pomo. A me che sono grossa di legname, fa bisogno parlar mi più chiaro, se vuoi, che meglio intenda.

Giu. Quanto manco intendi, più fà per me, perche anco intendendomi meglio, nulla mi giouaresti, ma più tosto.

Lid. Più tosto che? horsù voglio colpeggiar al dritto.

dritto, & rouerscio per vedere se mai il stecco cauasse l'osso dal dente. Che buone faccende t'impediscono con il tuo padrone, che non potesti venir à visitare la mia padrona.

Io vorrei ben dire à te, quando anco forse la fortuna non mi sarebbe così fauoreuole à me, di farmegli essere in tanta gratia, che non sarei così sconsolato.

Et io crederei, che saresti più consolato, se fasti in gratia della mia padrona.

Credi troppo tu; anzi restaremmo l'una, e l'altra parte confusi. E t'assicuro, che gli lei pensieri riuscirebbero fallaci in tutto. Perche questo?

Sorella il libro del perche è troppo grande, che per hora non te lo posso leggere, nè raccontare tutto.

Non t'impiegaresti però più volentieri in seruitio suo, in quel tempo, che in seruitio del tuo padrone.

Maidè, in buona fè nò.

O tu non dici da vero, nè dal buon cuore. Del meglio, che io habbia.

Come vuoi, ch'io mi persuada questo, se conosco, che tu saresti più gioueuole à lei, & à te medesimo, che non al tuo padrone, quando volesti seruire al tuo officio.

Conosci male, e da quì auuiene, che gli pensieri d'ambi riescono fallaci, come dubito, faranno gli miei, e niuno di loro se ne auuede, nè lo stima.

Lid.

Lid. Io non voglio impazzirmi à studiare questi enigmi, gli studi à chi tocca: torno al mio primo proposito; la mia padrona ti prego à venire da lei per un negotio, che importa, hora che suo padre non è in casa.

Giu. Digli, ch'io mai gli sono per venirci, sin che non licentij da se affatto Roberto.

Lid. Non potresti mò tu medesimo venire da lei à dirglielo.

Giu. Non m'hai inteso, che hò altro, che fare hora, e che non la voglio con rivali per non rouinarmi affatto.

Lid. Cherouinarti? hora non ci è persona alcuna: dagli una corsa, & in brieve ti spedirai.

Giu. Hò detto à bastanza, senza che più mi stordi il capo.

Lid. O che huomo di gran facende, adunque non ci vuoi venire.

Giu. Nò, nò, nò dico, non mi intendi, parlo pur anche chiaro.

Lid. Certo, certo Giulio, che strapazzi troppo il mondo, e non conosci il tuo bene, l'abbandanza ti fa nausea, ne vero. Ti faccio sapere, che questo fauore non ti durarà sempre, e tardo ti auuederai d'hauerlo perso, come ad altri è auuenuto; in effetto, se fai da giouine, come sei, verrà tempo che ti assicuro, che conoscerai la tua pazzia, lo pentirti non ti giouerà, o quanti si terrebbero felici, se la mia padrona una sola volta gli rimiraſse di buon'occhio.

Giu.

Giu. Perche non gli mira, e lasciar stare me, che di lei non mi curo.

Lid. Taci quelle parole, che sono da troppo giouine cervello.

Giu. Horsù Lidia, non mi stare più à fare la spasimata per questa tua padrona, che sempre peggio farai, e ti faccio sapere, che la mia maggior nemica è ella, & io più à lei.

Lid. Chiudi quella bocca traditore, à chi ti ama, e fa bene.

Giu. Ama, e fa bene ah? tormi quanto bene hò al mondo.

Lid. Che dici di mondo?

Giu. Nulla, nulla, parlo d'altre faccende.

Lid. Horsù vieni dunque cara la mia vita, che sei il più cortese giouine del mondo, e vien presto, acciò più non mi faccia correre à ritrouarti, come ti assicuro, che farebbe non venendo tu.

Giu. Verrò, verrò, Lidia mia, stanne sicura, che se sin' hora ti hò detto di nò, hò fatto per burlarti, e prendermi gusto di vederti andare in colera.

Lid. Quando verrai? dimmi la verità.

Giu. Presto, presto.

Lid. Eh mi burli.

Giu. Non certo, che dico da senno.

Lid. Ti aspetto alla finestra, e subito, che ti vederò calerò à basso ad aprirti la porta.

Giu. Buon pensiero, sì, sì, farai bene, che verrò sicuro, e presto.

C

Lid.

Lid. Certo, che se non vieni, e mi burli, che farò una burla à te una volta, che manco gli penserai.

SCENA TERZA.

Capitano Ascanio Napolitano,
e Lidia.

Cap. **O** Come v'è buono chis'habito, pare à punto che sia fatto pe me, sia beneditta l'arma di chi me l'hà improntato, sia penna credo stia meglio da quest' altra vanda de lo capo. Vò strucciarmi buono la faccia, e la varua; ò mò sì ca paro no gran Capitaneo. Ferma luoco: chissà, ca viene me pare la vaiassa della Signora namorata meia la Signora Leonida; certo che è issa, o sa pudiesse dirgli en secreto quattro parole, ca vorrei farle qualche donatiuo peche me faxisse ona raccomandatione, vò salutarla, e bedere, sa posso fare bon colpo. Bien venga Signora Lidia padrona delli padroni di chissà vitta, e doue annate se si può dicere à mene?

Lid. Buon giorno, e ben trouato Signor Capitano, che buone faccende haueate in questi contorni.

Cap. Vado passeando in chissà chiazza, ca spetto certi gentil'huomini, ca vò, che venga no mico à desinare chissà mane pe trattare

tare sico certi negotij de guerra, prima ca vada à dare l'asauto al nemico.

Lid. In buona fè sì, che haueate voi bisogno d'altrui consigli, che sete huomo per gouernare con gli vostri consigli un mondo, non che un'esercito. Voglio con parole vngerli bene il pane, acciò gli paia più dolce.

Cap. O mò conosco, ca tu sei na donna de gran iuditio, cal solo guardarme en faccia hai de subeto conosciuto, ca sono no bellicoso Capetaneo, se sapeste le prodezze c'haggio fatto pe lo monno, e quanti exerciti haggio soggiogato con chissà tagliente spada, e chisso enuincibile braccio ta spantarestes senz'autro.

Lid. Senza che vi affaticate à dirmelo lo credo, perche voi altri Napolitani fate professione da mazza sette.

Cap. Che mazza siete.

Lid. Taglia cantoni.

Cap. Che taglia cantoni?

Lid. Spezza cadenacci.

Cap. Che spiezza catenacci. Cono solo sguardo d'un'occhio stuorto haggio fatto venire la febre à no exercito.

Lid. O pouera me altro mi mancherebbe, che costui mi facesse venire la febre con guardarmi da mal'occhio.

Cap. Che dici, hai paura della febre solo al sentirlo à raccontare.

Lid. Pur troppo, perche non vorrei simile compagnia.

Cap. No te dubitare; perche no la mando, se non alli nemici miei.

Lid. Manco male. Certo, che l'essere amico anco alli tristi tal volta gioua.

Cap. Quello che te haggio detto de la fiebre è poco rispetto all'altre prodezze.

Lid. Dunque hauete secreti, e forza di fare maggior imprese?

Cap. Se l'haggio, te lo sacchio dire io, che l'haggio. Quando sputo in faccia à lo nemico meo lo faccio cieco.

Lid. O pouera me, che sento à dire.

Cap. Se m'auicino à uno, e che le soffio in viso, de subeto lo faccio bolare en aere.

Lid. Lontano da me compagnone.

Cap. Se uno grida comicho, e ca no voglia rancare la spada pe dargli, co no solo piede, che impronto in terra in chisso modo, de subito s'apre la terra, e lo faccio inghiottire trienta canne de sotto tierra.

Lid. Altro è, che dargli de pugni, ò calci.

Cap. S'accatto lo nemico meo en luoco, ca no voglio ch'alcuno me veda anciderlo, le faccio le fiche sotto lo mantiello, e de subeto le manca lo fiato, como se le fusse stata emprötata na balla de ferro nello stomaco.

Lid. Buona per me, che sò che mi tiene per amica sua, che del resto non sò se me n'andassi futta à casa di paura.

Cap. S'entro in una Città, e che quelli, che me bedono non me fanno largo, ca possi passare con lo corchio, co no raschiare in chissa

manie-

maniera, ehem, de subeto faccio venire no terremotto, che spanta tutti.

Lid. Forfi, che dici guardati.

Cap. Oh tanti'altre prodezze, ca lascio da dire pe no fastidirti lo cireniello.

Lid. Fate molto bene, e l'indouinate ad abbreviare le parole, perche sono di fretta.

Cap. Questa sola te vò dicere, ca como aranco chissa spada, che fù de lo gran Tamberlano, si como le altre feriscono, chissa mangia, adonde se ferisce nello capo, de subeto se mangia chillo capo, e quell'huomo resta senza, se ferisce le braccia, ò le gambe più non s'accattano le braccia, nè le gambe, che subeto, che l'hà tocche, subeto anco se l'hà mangiate.

Lid. Guai à me se la mia rocca, e fuso toccando il lino, e il filo lo mangiassero, faremmo ben le camise. Horsù voglio andare alle faccende, che hò da fare, n'arri-comando.

Cap. Fermate anco no poco, c'haggio da dirti no segreto.

Lid. Sì di quelli di piazza nuoua, ne vero? dite presto di gratia.

Cap. Bene meo se me voi fare n'ambasciata alla Signora Leonida toia padrona, te voglio poi fare no presente.

Lid. Sì di che, di fichi secchi, ò calzi di broccole; non si dice altro, se non delle promesse, e liberalità de Napolitani, tenete pure per voi il vostro presete, e le vostre ambasciate,

C 3

che

che la mia padrona hà altri amanti prima di voi.

Cap. E' possibile ca na picchiarilla sappia già namorata con autri, che anco le siente la bocca de latte.

Lid. Bocca di latte eh? possa io diuentar di legno, se hoggidi le putte non sono prima innamorate, che di dieci anni.

Cap. Sò che burli così co micho, perche mi vuoi bene.

Lid. Non burlo già io, che dico del miglior senno, che possa dire, così non fusse, che tanto non haurei da caminare per seruirla; ma tengo certo, che ad ogn' un di essi gli loro pensieri riuisciranno fallaci.

Cap. E che può fare autro, che chiacchiare, e giochi da fantilla.

Lid. Chiacchiare: certo, che già haurebbe fatto da douero, se gli fusse tornato il commodo. Non mi dite di fantilla, che la tengo tale, che farebbe delli fantilli.

Cap. Mi fai stupire, e chi è questo soio namorato?

Lid. Non voglio dirtelo, che ne riempirai poi tutta Roma.

Cap. Non cierto, che lo teneraggio nel chiù segreto luoco dello pietto.

Lid. Conoscete voi quel paggiotto, e ragazzo, che serue il Signor Roberto.

Cap. Sa lo conosco? tanto, che niuno meglio di chillo conosco in Roma, e v'è vestito buono, e non tiene varua, e si chiama Giulio.

Lid.

Sì, sì, quello à punto.

Como è possibile, ca no s'è picciarillo como chillo sappia buono per la Signora Leonida, che chiù pare na fantilla, chen essa.

Tanto è, quello è il suo amante, & il peggio è, ch'essa gli corre dietro à lui, e lo prega, & esso tal' hora mostra di farne poca stima.

O monno rouerso, no Capitaneo della forza, che sono io no pudrà hauere l'amore d'una dama, e poi l'hauerà no picciarillo, ca no conosce nulla.

O questo sì, andarete voi ad insegnarli. La natura gli fà nascere maestri alli nostri tempi, e non hanno bisogno d'istruzione in simil guerra nò. Horsù vi lascio.

Vanne buono, e come m'acatti chiù, fammi gratia saperme dire, come faranno passati gli negotij; e se sarà possibile, che io sia accettato pe namorato, che como t'haggio ditto, te voglio fare no donatiuo grande.

Lid. Venghi pure il donatiuo, e poi lasciate fare à me.

Cap. Prima d'entrare in casa à parlargli te faraggio lo donatiuo.

Lid. Credo l'hauerò guadagnato al sicuro; perche Giulio poco mostra farne stima, e vuole, che essa lasci Roberto; il che ella non farà in modo alcuno, perciò fra duoi litiganti potrebbe il terzo hauere l'intento, m'aiutarò se potrò, ma hauerò l'occhio di

C 4 non

non eſſere io aggabata dal donatino. Se non ſaprò fare mio danno.

SCENA QUARTA.

*Roberto, e Pannino ſuo ſeruo, & Piote-
lino ſeruo di Lucio.*

*Rob. C*Onoſco bene vero il proverbio, chi vuole vadi, e non mandi; ti hò mandato un peſzo fà à ricercare Giulio, nè tu gli ſei andato, nè egli compare: che coſa mi debba penſare di queſto ſuo tardare non lo ſò; ſolo dirò, che l'inuidia fa voi altri ſervitori dà danno à me.

Pan. Di queſto male io hora non ſono colpevole, perche veloce me ne andauo, e V. S. mi hà con fretta richiamato in dietro, il perche io non lo ſò, che più alto non m'hauete detto.

Rob. Te lo dirò hora, & è, che vadi correndo à ritrouarlo, e ſe à caſo egli fuſſe in caſa di Leonida, aspetta, che n'eſchi fuori, e poi digli, che venghi alla prima coſa da me.

Pan. Come hò da fare io à ſapere ſe ſarà, ò non ſarà in caſa di Leonida, biſognerà, che ciò iui ricerchi?

Rob. O queſta sì, che vale un carlino, ti pare, che accociarai la coda al faſano à ſcoprir-
ti iui, che lo ricerchi, non puoi ſeruirti di qualche tuo amico à fare queſta ſcoperta, ò d'altra ſcuſa. In ſomma non è più il
tem-

tempo de buoni ſervitori, & io fra gli altri ſtò peggio. Che coſa maſtichi? che coſa brontoli? che dici? hò forſi detto bugia?

Pan. Che volete, ch'io dica: ſe non che hauete ragione?

Rob. Pur troppo l'hò; e ſe pure alcuno mi è buon ſervitore, queſto è ſol Giulio, gli altri mi ſonoturchi, non ſervitori.

Pan. In queſto taglio à punto vi voleuo, ſò be-
niſſimo, che Giulio è il bello, e il buono, e l'amato, e l'unico ſervitore, e non vi è altro huomo al mondo meglio di Giulio, ma

Rob. Che coſa intendi per queſto ma.

Pan. Non vi riuscirà forſi così bene à pane come vi rieſce in farina uò, e gli voſtri penſieri ſaran fallaci.

Rob. Che vuoi ſignificare con queſti tuoi proverbij, che ſputi. Parla bene, che ſarà anco bene per te.

Pan. Non voglio dir altro, ſe non che non ſi ſà qual pane poſſi fare la farina, fino che non è poſta in opra, egli è ſervitore nuouo.

Rob. O nuouo, ò vecchio, è farina tale, che farà ſempre miglior pane di te, che ſei un pane di ſemola pura. Horsù vanne.

Pan. Meglio non poteuo hauere al mio biſogno. Ecco un amico. Piotellino hauereſti veduto Giulio?

Piot. Qual Giulio?

Pan. Quel nuouo paggio del mio padrone.

Piot. Eſſo ſi chiama Giulio?

an. Sì, Giulio fattor generale di tutti gli negotij di casa.

iot. Non l'hò veduto.

an. E tu doue vai così di fretta?

iot. Vado à spendere in piazza.

an. Andiamo di gratia di compagnia, che mi aiuterai à trouarlo, che se non lo trouo son in gran fastidio. E per strada ti voglio raccontare una bell' historia, che mi è intrauenuta hieri.

Piot. Andiamo per di quà.

SCENA QUINTA.

Andronico seruo di Pomponio solo.

CHi sà guidare la barca al corso dell'acqua, & soffio di venti con poca fatica sà gran viaggio in breue tempo, ma non tutti sono atti à dimenare remi, e vele. Molti bramano seruire solamente padroni pazzi d'innamoramenti, perche stāno sempre sù le tirate: io per me, che ne hò un tale, sono nel maggior fastidio del mondo, e mi pare un' esercitio d'asino, e peggio; sempre passeggiare, e correre, e poco dormire, e manco mangiare; e perciò perche quest'arte non sà per me, voglio ad ogni mio potere solcare altro mare. Hò cercato tutta Roma per hauere guansi muschiati à sette baiocchi il paio, nè mai trouandone per questo mio vecchio inna-

morato;

morato; finalmente m'è stato posto per le mani un piz ziga morti, che me ne hà dato un paio di quelli, che caua da' morti, che sepelisse. Vado portargli à questo mio padrone, che possono à punto seruirgli per la sepoltura, essendo più atto à quella, che al fare l'amore. Tutti gli profumieri, che lo conoscono ne faceuano comedia, quando gli raccontauo questi suoi innamoramenti. Horsù la fretta di seruirlo, e la fame mi spronano, non uò più indugiare.

SCENA SESTA.

Pannino, Piotellino, Amarinda in habito di paggio, chiamata con finto nome Giulio, e Leonida.

Pan. **E** Che te ne pare di questa historia? Credi certo, che non ci voleuano manco quattrini di me à far un baiocco.

Piot. Sò ben' io, che tu sei al peso, e più tosto auanzi quattr' oncie al peso, che ne mächì una.

Pan. Chi non sà mercantare suo danno, quando pensano, ch'io compri, all'hora vendo; e sai che hò colto il gallo sopra l'oua.

Piot. O quello è il bello del ginoco dar scacca matto con una pedina, basta se farai da buon compagno meco, mi trouarai buon amico, & à tuoi bisogni hauerò chiauue di cantina, di dispensa, e di tutto quello è in casa del mio padrone.

C

6

Pan.

m. Credi pur certo, che voglio tu anco n' habbi la tua parte. Vedi, una sera all'imbrunire del giorno, quando gli padroni si ritirano dall'aria, ouero alla mattina per tempo prima, ch'escano di letto, aspettami pure con la compagnia, che ti hò detto, che facciamo una camera locanda.

ot. E sai, che se ci vorrai formaggio di più sorte, e perfutto, con buoni moscatelli, trebiani, e lagrima, accompagneranno il nostro ballo.

an. A punto questi rinfrescamenti resarciranno la virtù debilitata. Mutiamo presto ragionamenti, che vedo aprirsi la porta di Pomponio.

Piot. Ch'importa questo?

an. Altro non importa, che un mio disegno.

Giu. Signora Leonida finisco, e parto, e vi ricordo à cuore quanto m'hauete promesso, acciò me lo manteniate.

Leo. Sì buona; à me tocca dirvi, che non vi dimentichiate di ritornare da me quanto prima; ascoltate anco questa parola.

an. Oh se io fossi in persona sua sò bene quello, che farei.

Piot. Sorbireste l'oua fresca per te senza tanto pensiero del padrone.

an. Sei astrologo.

Giu. Se non volete altro da me, vi hò benissimo intesa.

Leo. Anco un'altra parola.

Giu. Volentieri.

Leo.

m. Chi si troua in questi contorni.

an. Io non vedo persona alcuna.

m. Stò à vedere, che cosa vogliono fare.

ot. Quella è una gran domestichezza.

m. Voglio vederne il fine.

an. V dite dico una parola.

m. Quel tanto ausicinarsi non mi dà troppo buon odore.

ot. Che sì, che il fuoco si attacca alla paglia.

an. Quello che vorrei è questo.

ot. Che cosa vorresti.

m. Una sol cosa, ma accostatevi di grazia un po più vicino.

ot. Oh perche non sono io quello, che mi accostarei senza farmi tanto pregare.

an. Non vorrei alcuno mi vedesse, nè udisse.

ot. Vi assicuro, che non vi è persona, che vedere, nè udir ci possa.

m. Quello che voglio, e che bramo è, che subito doppo desinare ritornaste, perche mio padre sarà andato in villa.

an. Per darvi soddisfazione lo farò; ma con patto, che voi anco diate licenza al mio padrone, e lo scacciate da voi, facendolo certo con parole, e fatti, che voi l'odiate.

ot. Molto volentieri farò questo, & altro per hauere la vostra amicitia.

Giu. Di parole mi pascerete, ma i fatti saranno contrari.

m. Se io non gli faccio di peggio per distormerlo, che più non mi uenghi auanti gli occhi, non ci tornate voi mai più.

Piot.

Piot. Questo è un gran sconjuro.

Giu. Horsù mi ricomando.

Leo. Così tosto vi volete partire?

Piot. Donagli qualche bel presentino per seguirmi del bene, che gli porti.

Pan. Teme d'essere veduta, che trema come la foglia de gli alberi.

Giu. Di gratia ritiratevi in casa per più rispetti.

Leo. Hò bisogno d'un altro seruitio da voi.

Giu. E che cosa? dite presto, che non hò tempo da perdere.

Leo. Ritiratevi voi un poco più dentro di casa; che tosto vi sbrigo.

Piot. E' fatto il becco all'occa.

Leo. Fate molto il ritirato da me, perche questo

Giu. Perche noi saremo veduti, che gli muri tal' hora vedono, e parlano.

Pan. O che gola m'han fatto, buon prò gli facci.

Piot. Non hò sentito io l'odore, che l'hauerebbe baciata.

Pan. Se haueffi trouato cento scudi, tanto non mi sarebbero grati, come l'essere stato presente à questo fatto.

Piot. Se à me ne volesse dare altro tanto, l'accettarei volentieri.

Pan. Che cosa dirà il mio padrone, se gli anderà à naso.

Piot. Queste non sono cose da dirgli, che non conuiene.

Leo. L'azione da me fatta non vorrei, che pregiudicasse all'honore della mia honesta
fan-

fanciullezza, perche l'hò fatta attratta dalla troppo bellezza vostra, e dal troppo grand'amore, che vi porto.

E' superfluo il fare con me queste scuse, conciossiache à me anco l'amore hà fatto fare maggior cose, & in me prouo ogn' hora, che cosa vogli dire portar amore ad altri, se bene non dourei.

an. Che non douresti fare? amare me?

Giu. Oh che non dourei fare, V. S. stessa lo vede, pregiudicare al mio padrone, che di me si fida, & io di cuore vorrei seruirlo.

D'un capestro d'impiccarlo lo douresti seruire il mariolo.

an. Questa mercede del suo seruire, à punto da donna, aspettano, lo merita. O pensieri fallaci d'amanti ciechi, che pure faccino correre gli seruitori ogn' hora alla posta, gli pare d'hauere la bissa nella manica, à punto se l'hà presa nella manica, à prendere per paggio, e suo agente d'amore questo disgratiatello, che tutta l'acqua riuolge al proprio molino, che perciò l'effortaua à lasciare l'amore del proprio padrone.

Piot. Fratello chi di gallina nasce, di gallina ruspa, e tutte ruspano à se; e tutte le donne sono femine, nè mai fù mondana donna d'amore, che più tosto per lo più danno dir non si potesse.

Giu. Horsù non mi trattenete mò più, che pur troppo hò tardato ad andare à ritrouar il mio padrone per recargli la risposta.

Pan.

Pan. Stà pure ad aspettare padrone, che t'hà procurato una buona risposta.

iot. Sì eh, di quelle di farlo stare allegro, con le lagrime à gli occhi.

eo. Già che seterisolto partirui, vi ricordo venire à l'hora, che vi hò detto.

Giul. Siatene sicura, che verrò, come v'hò promesso. Quanto à una parte, io hò un gustoso trattenimento di questa donna, poichè si crede, e tien per certo, che io sia maschio, e non femina (come pure in realtà sono). Dall'altra parte mi dà, che pensare, e vorrei uscire di questa pratica, e non sò come fare, perche se à caso andasse la cosa più auanti, e che mi scoprisse donna, e femina come lei, hauerei cotto il pane: e gli miei pensieri hauerebbero un sortimento molto fallace, che in vece d'essere in gratia caderei in ogni disgratia. Horsù nelle cose difficili il consiglio d'amici gioua assai, massime che in proprio interesse niuno sà ben giudicare. Voglio conferire il negotio con la mia diletta governatrice, Dorolice, e udirne quanto giudica, ch'io faccia in questo partito. Ma ecco che di là sponta Roberto.

Pan. Il commandamento del padrone è, ch'io tornassi preste, però mi licentio da te, ricordandoti d'essere in mio aiuto à quanto habbiamo veduto, ch'io gli lo voglio dire per fargli toccare con mano la buona seruitù del suo Giulio; ma guarda à

non

non mi fare parere buggiardo.

Con niuna ragione ti deuo far parere bugiardo in questo, se farai à mio modo di tacere il tutto, farai bene; perche sempre sarà tempo da dirlo, e frà questo mentre haurai questo stecco da porre ne gli occhi di Giulio, di tenertelo amico.

Eh fratello non merita tanto bene da me, che senza causa m'hà fatto tanto male, e posto in disgratia al padrone.

Fà il tuo meglio; ma ti dico di nuouo, che sempre sarai à tempo.

S C E N A S E T T I M A.

Roberto, & Amarinda in habito di paggio, chiamata fintamente Giulio.

Non mi posso dare pace, nè persuadermi in che modo costei si sia così in crudelita contro di me, che non solo voglia amar mi, ma nè parlar mi, nè veder mi, nè udirne nuoua di me, e mi strapaZZi come, e peggio d'un seruitore. Oh li miei pensieri come si sono falliti; sono ben il più paZZo del mondo à consumarmi per sì cruda dōna, voglio per ogni modo se posso, uscire da questo labirinto. Ecco à punto Giulio. E bene, che buona resolutione porti per me.

Niuna affatto.

Niuna certo; è possibile questo?

E' tanto possibile, che in fatti così è.

Rob.

Rob. Perche niuna? sei pure dimorato in un gran pezzo.

Giu. Al certo, che vi sono dimorato un pezzo, perche voleua pure parlare con questa vostra turca Leonida.

Rob. Dunque non gli hai parlato? e perche questo?

Giu. Perche non m'hà voluto ascoltare, dicendo che non vuole sapere nuoua, nè buona, nè cattua de' fatti vostri. In somma la resolutione vella darò io, & è che dobbiate per ogni modo leuaruella da gli occhi, dal cuore, dalla mente, e tenerui per cosa certa, che vi sprezza, & odia, nè mai è per fare cosa, che vi gusti, anzi è tanto ostinata, che mostra anco di volerui fare ogni peggio, che può.

Rob. Quanto mi dici l'hò già sperimentato, poiche passando di là hor'hora m'hà serrata la finestra in faccia, con tanto sdegno, che pareua, che hauesse veduto un serpente venenoso vedendo me; pure ella hà tutti gli torti del mondo, che tu medesimo il sai.

Giu. Tanto è, v'hò detto quello mi pare dobbiate fare, e vi replico, che la lasciate affatto, & affatto ve ne scordiate. E' possibile, che non ve ne sia altra al mondo, che vi piaccia, e che meriti d'essere da voi amata?

Rob. Si bene che ve ne sono; anzi questo dubito sia la mia guerra, perche hauend'io amato

to un' Amarinda figlia di Lucio Cortese (come molto bene sà l'istessa Leonida) tengo certo mi faccia ogn'ingiuria per dubbio, che l'istess' amore continui anco di presente; pure non è vero, poiche tante volte gli hò detto, ch'io non l'amo più, e l'hò di tal maniera in odio, che più non la posso sentir à nominare, & il maggior dispiacere, che uno mi possi fare è il parlar mi di colei; e tu stesso deuì fare per me questa fede, che mai m'hai udito dire bene di lei, nè che mai l'amassi, però ti prego per ogni modo ritornarli, e fargli questa fede per me, perch'io ne farò mille scritture, che l'odio, la biasimo, nè mai l'amerò, anzi l'odiarò, & ad ogni mio potere gli farò ogni oltraggio.

O povero me, ah.

Che vuol dire questo lamento? ti viene forse qualche suenimento?

Ahime, ahime.

Che cosa ti duole, che così ti sei impallidito.

Il mio cuore, che si spezza.

Così in un'istante ti hà assalito il male; apostati à sedere, che ti passerà il suenimento.

Altro ci vuole, che sedere al conforto del mio cuore offeso.

Deui patirne qualche passione.

Pur troppo.

Credi pure, ch'io ne sento una maggior

di te, perche se tù per quella ti sei impal-
lidito, e la mia m'ammazza il cuore; ò co-
me hai freddi gli polsi, sì della faccia, co-
me delle braccia; vattene presto à casa, e
ponti à letto, e fatti fare qualche ristoro,
che hor' hora farò io di ritorno à casa, e
bisognando, ne farò venire il medico.
Questo anco vi voleua à compire le mie
disgratie; se questo sì cordial, e fedele
paggio mi mancasse, sarei disperato, per-
che mi è più caro di tutto l'oro del mondo,
per la lui cordiale, e fedele seruitù. Hor-
sù Giulio fà à mio modo; vatti à fare
scaldare in letto, che frà poco farò date.

Giu. O misera, & infelice Amarinda con le
proprie orecchie hai pure inteso dalla pro-
pria bocca di Roberto, quale sia l'amore,
che ti porta, che sopra ogn'altra cosa ti
fugge, biasma, & odia. Meschina, &
sconsolata me, che m'è giouata tanta fe-
dele seruitù, prieghi, e fauori fattiti: che
mi è giouato il vestirmi di huomo, acciò
con tal inganno procurassi à me stessa la
tanto da me bramata felicità della lui be-
neuolenza, se hò ritrouata d'essere nelli
occhi suoi la più abomineuole cosa del mō-
do. Ah Amarinda richiederai chi ti scac-
cia, seguirai chi ti fugge, amerai chi ti
odia, seruirai chi ti sprezza? Ah Roberto,
ah Roberto altro non vuoi, altro non ami,
altro non brami, che Leonida, ti pentirai
forse, e non meno à te potranno succedere

gli

gli tuoi pensieri fallaci, che à me sono suc-
cessi. Amala pure, seruila pure, tienla
pure, ch'io hora mi risoluo non più seruirti
in questo, nè in altro habito, nè mai più
pensare à casi tuoi. E 'necessario io ritor-
ni da Dorolice, acciò come quella, che
m'hà in gouerno m'aiuti à fare quello
sarà meglio per me.

SCENA OTTAVA.

Roberto, e Pannino suo seruitore.

*I*N effetto sete risoluto più tosto di cre-
dere à Giulio una bugia, che à me la
verità, & io vi dico, che se non trouate
sia vero quello vi hò detto, mi contento,
che mi ammazzate.

b. Quando è stato questo?

b. Poco fà, quando mi mandasti in fretta à
cercare di esso.

b. La cosa è tanto strana, che non mi può
entrar in pensiero; ridimela di gratia di
nuouo giusta come stà, perche egli omni-
namente riferisce di non hauerli potuto
parlare, e che l'hà scacciato, nè hà voluto
dargli audienza per mio affare.

b. Dice la verità, ma non la dice tutta; è
vero che per vostro affare non gli hà dato
audienza, ma per suo sì bene, poiche asper-
tando io di sapere s'era entrato à fare quā-
to gli haueuato imposto, lo vidai uscire,
e nel partire, che fare voleua, Leonida

lo

lorichiamò in dietro, e dando d'occhio persona alcuna gli potea vedere, gli parlò in segreto.

Rob. Se tu eri costì, e se ti vidde, perche non astenne?

Pan. Me non vidde, perche mi ero nascosto in luogo, che non potea vedermi.

Rob. Se loro non poteuano vedere te, come gli vedesti tu loro?

Pan. Non vorrei già dire, che li vedessi con le orecchie; li viddi con questi occhi, perche mi ero acconcio in modo, ch'io vedea per te loro, ma non loro me.

Rob. Basta, che la verità è, che parlarono in segreto.

Pan. Nò, che filarono.

Rob. Potrebbe anco essere, che gli hauesse detto qualche parola secreta in mio seruitio.

Pan. Sà pome da frigere in insalata; laudo il vostro pensare bene.

Rob. Guarda, che tu non strauedessi, e ponendoti al confronto diceste poi mi parue; perche à quanto mi dici, mi pare una gran cosa, che parlassero forte delle cose mie, e delle sue parlassero al segreto.

Pan. Oh minore d'un pezzo, che non è Casto Sant' Angelo.

Rob. Eri forse al scuro, e non vedesti bene, ouero eri mezo sonnolento.

Pan. Vi dico, che nè dormiuo, nè ero al scuro, ma che ero desto, & al chiaro, anzi non ad altro attendeuo, che à vedere co-

sa

sa faceuano, e udire, se poteuo, che cosa diceuano.

Se questa cosa si verifica chiaramente, mi hò d'uccidere di dolore.

Ma sì; voglio, che una volta finiamo questa disputa. Vi dico che è vero, e più chiaro del Sole, che partendosi Giulio, Leonardo lorichiamò, e si accostarono, e parlarono ridendo molto in segreto, & io altro non attendeuo, che vedere questo fatto, & udire, se poteuo, le parole che diceuano, e ne hò testimonio. Hor se vi volete uccidere uccidetevi, che chiarissima, e verissima è la cosa.

Hor sù comincio hauere luce della verità di questo fatto hora, perche mi souiene, che mi effortaua à lasciarla, affermando ch'essa mi odiaua, e ciò dubito faceua per hauer egli la di lei amicitia, se ciò trouo in fatti, voglio farne tal vendetta, che sarà perpetuo essemplio à seruitori di non mai più essere traditori a' loro padroni. Pur sarei pazzo à creder ad un suo nemico tutto quello che dice, non hauendo altra certezza. Vien quà, ti dico, che non tel voglio credere, perche mi ricordo, che tu gli sei nemico, e non puoi soffrire, ch'io lo tenghi in casa, e che di lui mi serui, e che lo lodi per buon seruitore, come in fatti egli è; però di sù presto come stà, e non m'ingannare, se non che hor' hora t'ammazzo con questo pugnale. Hai tie-

ue-

veduto Giulio à trattare con Leonida?

Pan. Signorsì.

Rob. A che fare frà l'altre cose?

Pan. A parlargli ridendo molto in secreto.

Rob. In che luogo?

Pan. Al di dentro.

Rob. Ah furbo, falsario; prima hai detto, che ciò fece nel suo ritornar à dietro.

Pan. Signorsì, che così dico, e il luogo fù sulla porta nel suo ritornar in dietro.

Rob. Chi fù il primo à fauellare?

Pan. Questo non sò; sò bene, che trattarono molto in secreto ridendo l'un e l'altro.

Rob. Quanto tempo durarono tali ragionamenti segreti?

Pan. Questo anco non lo sò così certo; sò bene che due volte si parlarono, perche due volte lo richiamò à dietro.

Rob. Ah furbo traditore, tutto ciò dici per portarmi in disperatione, e farmi ammazzare Giulio, ne vero.

Pan. Non vorrei hauervelo detto se hauete tanta impressione; pure non v'hò anco detto, che di questo fatto n'hò un testimonio?

Rob. Chi è costui?

Pan. Piottelino seruo di Lucio Cortese.

Rob. Egli vidde tutte queste faccende?

Pan. Tanto quanto me, e meglio forsi.

Rob. E se egli ti farà parere un bugiardo, che douerò farti?

Pan. Tagliatemi in pezzi, e datemi à mangiare alli cani.

Rob.

Molto volentieri; ma guarda à non pentirti.

Io non mi pentirò, perche sò lo rattificarà, ma se egli conferma il mio detto, che farete voi all'hora?

Ammazzerò tutti due.

E perche ammazzarne tutti noi due.

Non dico, che ammazzarò te, e Piottelino, ma Leonida, e Giulio. Horsù non più, dilungo andiamo à ritrouare Piottelino. Se ciò si verifica; se non me la paga Giulio, se non ne faccio vendetta, se non faccio correre tutta Roma; se non ne lascio memoria sempiterna, possi, b' sta. Traditore, ribaldo, assassino, affidatemi poi padroni.

Il fine del Secondo Atto.

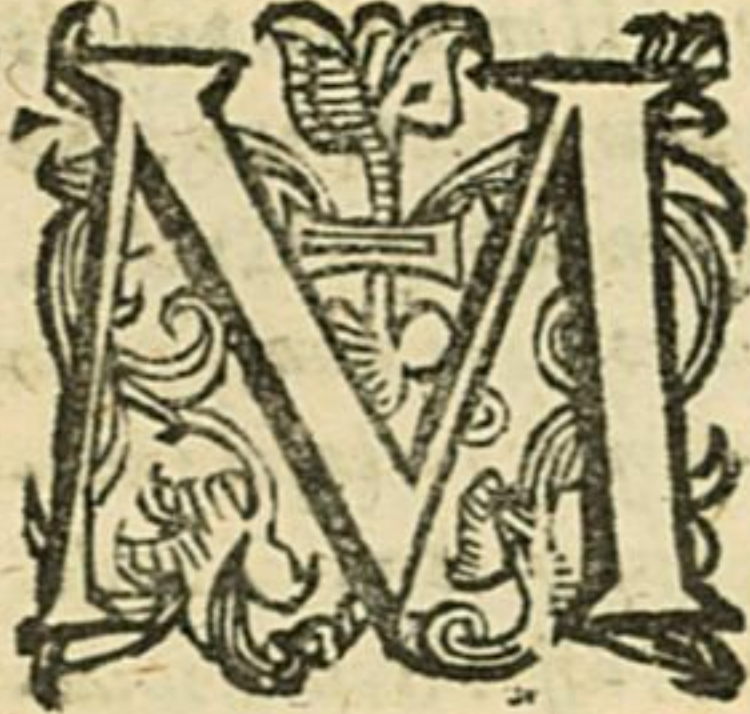
D

AT-

74
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pantalone, Oratio figliuolo di Lucio,
Zani seruitore di Pantalone.

Pant.  O comuodo xe sta
Cittae, la no xe
come Vegnesia, no
ghe xe canali, no
ghe vedo gondole.
Ora. Clarissimo Signorsì,
che vi è il Teuere,
che è fiume gran-
de, che passa quasi per mezzo alla Cit-
tà.

Pant. Che vustu, che la zente vada sù quello
barche così grande per la Cittae, come se
fà à Vegnesia sù le gondole?

Ora. Signornò; in Venetia sonole gondole, per-
che le carozze non possono adoprarfi, ma
in questa Città si adoprano chocchi, liti-
ghe, carrozze, caualli; e di quelle nauisi
serue à condurre mercantie.

Pant. Ah, ahn, sì, sì, t'intendo, ti hà rason fio.
No sò se ghe sia delle ostreghe da broaz-
zo, delle cappe tonde, cappe lunghe, cappe
da deo, capparozzoli, cappe sante, astesi,
panocchie, molecche, masenette, granci-
porri, calcinelli, sfogi, cieuali, orae, an-
guelle,

TERZO: 75

guelle, barboni, e tante altre sorte de pe-
sci in sto fiume, come xe in la Cittae de
Vegnesia.

Ora. Questo non lo sò così distintamente, per-
che quando partij da Roma io ero fanciul-
lo; pure crederò che nò, perche quello è
mare, e questo è fiume d'acqua dolce, che
produrrà altra sorte de pesci.

Pant. Ghe sarà doncha de i rombi, de i corbi,
delle passare, de i cieuali da bon, e da rio,
de i scombri, e de i pesci molli.

Ora. Quando anco non vi fussero questi pesci,
ve ne saranno d'altre sorti tanto buoni,
quanto quelli, e forsi migliori.

Pant. Moia, moia, se la xè aqua dolce vustu,
che i pesci sia meiori de quelli d'acqua
salsa. No fastu, che delle tenche, e de i
zangarini in Vegnesia no se ne fà caue-
dal.

Ora. Le passere poi ne hauemo in gran quanti-
tà, nè altro uccello più noioso si ode alle
case, & alle campagne.

Pant. Che osello an? che distu de osello fio? vù
altri chiamè le passere oselli? mò co muo-
do xei oselli se i no ha piume, e i nasce in
acqua?

Ora. Pur troppo sono uccelli, & hanno piume,
che volano nelle campagne de grani à
danno de padroni.

Pant. Mo el xe forza che rida, eh, eh, eh, te pij-
stu zio de mi, ahn fio? mo no fastu, che i
oselli, che ti disi nù le chiamemo celeghe,

e passare nù disemo à certi pesci larghi,
piatti, che i hà el color, e'l cao come una
celega.

n. Stò vostr desputà nom zoua tropp, che sent
i me budei à sbraià ad alta vos, che i hà
fam, e vù à no volì concluder d'andà à
mangià, e tignì nominà pes, e oter cos da
mangià, cam fè crescer la fam.

ant. Xè possibile che ti habbi la loua zà mò,
el no xè gn' ancora sonao el campanon del
confeio, nè terza, e ti xè affamao.

an. Sì à volem senti mò el campanù de Ve-
guesia, se sem à Roma.

ant. Ste calle le no hà ponti de legno, nè de
piera, i balconi no i hà pergoli de fer-
ro, nè de laton, no ghe vedo antenne da
stendardi.

ra. Di questo V. S. non si deue prendere mera-
uiglia, perche tal paese, tal usanza, quà le
strade non han canali, per questo non è
bisogno de ponti, e gli stendardi s'inalza-
no in castello, e non per le strade.

Zan. Au digh cal me inalza la fam tre spanne
patrù, e sto fagot me tira zò i budei fina
in tei calcagn.

ant. Che palazzo xè quello? che liogo xè que-
sto? che arma xè quella? che vuol dir
st' homo colegao in terra?

ra. Parlerò quasi à detto d'altri, perche (co-
me hò detto) da fanciullo uscì di Roma,
quello è il Vaticano, questa è la fonte, che
fece fare il Pontefice Sisto Quinto; que-
sto

sto quà collegato in terra è una statua di
marmo detta Pasquino, e vi è anco Mor-
forio, che seruono per duoi nouellisti tal
hora.

Zan. Patrù eu fagh saù stà nouella, ca mi no
voi più caminà, e si à met zò ol fagot, che
no pos più dalla fam; e se nom fè dà da
mangià à vel lagarò portà à vù oter.

ra. Costui hà ragione, che gli pari loro man-
giano per tempo, dimanderò d'andar à
casa di Lucio Cortese, mio padre.

Pant. El xè meio ch' andemo à una camera,
dà un' hostaria, e riposarse, e tior zente
pratica della Cittae, che no paremo tanti
zuettoni, no sauendo doue andar.

Ora. V. S. hà milleragioni, horsù voltiamosi
di quà verso l' hostarie, e camere locande.

SCENA SECONDA.

Fraccapane hoste, Tutti ffolo camera
locanda, Pantalone, Oratio,
e Zanni.

ra. **Q**ueste persone, che vengono verso di
me senz'altro sono forastieri, che
il loro seruitore porta la valise,
mi voglio far innanzi ad inuitarli à casa
mia. Signori se andate à cercar allog-
gio, questa mia hosteria è al vostro serui-
tio, e vi tratterò tanto bene, che restarete
sodisfatti.

Tar. Che grida colui? Forastieri, voglio presto calar à basso. Signori forastieri se pur li sete; se non hauete alloggio particolare, non lasciate di venire ad alloggiare à casa mia, perche quiui alloggiano gli più nobili, ch'entrano in questa Città, e sono trattati da gentil'huomini.

Fra. Perche gli vuoi suiare da casa mia, se io prima di te gli hò veduti, & inuitati. Che garbo da Fiorentino.

Tar. Che Fiorentino? à punto noi altri, che siamo huomini di garbo dobbiamo alloggiare gli gentil'huomini, che sono di passaggio.

Zan. Stè à vedè, che in sti costiù i farà tant rumor, ca tignarò sta valis in spalla tut sto dì, e nos trouarà mai l' hora da mangià.

Fra. Anzi sì, che à casa tua non deuono venire se non di passaggio, e non per fermarsi, perche con quattro onciate di carne gli fai imbandigioni tutta una settimana.

Tar. E che vuoi, che gli trattiamo da lupi? l'huomo mangia per viuere, e non viue per mangiare; e noi gli diamo tanto, che ponno ben viuere, e più anco.

Fra. Sì; ma al pagar ti voglio, che gli fate pagare da sani, se bene gli hauete fatti mangiare da infermi.

Tar. Voi altri Lombardi gli date la robba di bando, al vostro detto.

Fra. Non dico quest'io, ma ben dico, che gli diamo robba in abbondanza.

Tar.

Tar. E noi più polite, e ben imbandigionate, e meglio condite.

Pant. Oh questa sì, che la val i becci. *Aldi* Oratio: se v'sa in sti paesi quando vn foresto vuol allozzar, che i hosti voglia prima far una renga: e che i forestieri staga in sto mezzo in le calle, e no lassarli intrar in casa? ahn, che distu fio de sta leze?

Fra. Non viddi mai più simile contesa in vita mia. Signornò, che non si v'sa, nè vi è legge, che ciò commandi: ciascuno ben procura più che può tirare gli passaggieri alle loro hosterie, e camere locande per hauerne il guadagno, ma già mai più viddi tanta zuffa.

Pant. Domandemoghe vn puoco perche i xe così fra elli azzuffai. Ah galant' homeni de doue xè vegnuo, che così ve magnè insieme i occhi?

Tar. Oh questo fà per me.

Fra. Perche fà per te?

Tar. Perche gli Venetiani hanno lega con Fiorentini, e non con Romani, e quelli son Venetiani, come dal parlare suo appare. Signori Venetiani quà è l'alloggio delle Signorie loro à casa del Fiorentino.

Fra. Che Venetiani? io sono Romano, e posso andare alla casa mia se voglio, e non volendo posso alloggiare oue più mi piace, e tu non mi hai da dar legge.

Fra. Oh questa risposta mi piace, v'ad m'ad

D 4 in-

inuitarli più per Venetiani à casa tua.

Pant. Che diseu de Venetiani?

Ora. Costui, che dice d'esser Fiorentino pretende sopra Venetiani.

Pant. Co diauolo i Fiorentini fora i Venetiani, co muodo?

Tar. Signor mio questo gentil'huomo con buona sua licenza non riferisce la cosa appieno à V. S. disputando fra noi chi vi deue alloggiare.

Pant. Fermene fio, no andè più inanzi. Desputen fra vù chi ne hà da alloxar anh?

Tar. Signorsì.

Pant. Stà ben. Diseme un poco ne lozeu senza pagamento vù, ò ello, ò tutti do, ò negun de vù?

Tar. Niuno di noi alloggia senza pagamento alcuno, & ambedua pigliamo pagamento dalli forastieri, che alloggiamo.

Pant. Negun de vù alozza senza pagamento, e tutti do ve fè pagar, e si reughè chi de vù ne hà d'alloxar coi nostri becci? Mo la xè ben bella.

Tar. Disputiamo di alloggiare, ma chi più di noi tratti meglio gli forastieri; e con farglì spendere manco danari.

Pant. Mo ti hà rason, ti hà più che rason, ti hà mille rason fio, disè ben se Dio m'aida. Horsù seguitè el vostro rasonamento, che haueni scomenzà.

Tar. Hor Signor mio diceuo, che il compagno di V. S. non riferiuà compitamente il negotio,

gotio, poiche essendo la nostra disputa chi di noi deue alloggiare le Signorie loro; udendo V. S. parlare, e conoscendolo Venetiano, dico che à me si appartiene dargli alloggiamento; perche gli Venetiani sono in lega con Fiorentini, e non con Romani, e perciò essendo Fiorentino debbo alloggiarli, e non costui, che è Romano.

Pant. E ti che hastu risposto Oratio à sta rason.

Ora. Gli hò detto, ch'io sono Romano, e posso alloggiare fuori di casa mia, oue più mi piace.

Pant. Ti hà rason per conto de ti, e mi doue vustu che alloza?

Ora. All'hosteria con costui, come ti chiami?

Fra. Io mi chiamo Fraccapane dell'Aquila negra, buonissima hesteria à seruitio di V. S. e de gli compagni, & amici vostri.

Ora. All'hosteria dell'Aquila con Fraccapane.

Tar. O bella cosa, gentil'huomini andare ad alloggiare all'hosteria, come fanno gli perzenti, e lasciare di alloggiare alle honorate camere locande.

Pant. Aldiu misier vù, che bell'honor el xè andar all'hostaria.

Fra. Perche Signore? le hostarie sono alloggiamenti honorati, e di persone honorate, e d'ogni gente, non più nè meno, che le camere locande.

Int. Ch' al ditto che l se chiama st' fier hosto?

ra. Fraccapane Romano.

Int. El xè un nome magro, pan, pan Fraccapan, cono ghe xè altro, che pan mi no ghe ložo.

ra. Non dice, che habbia pan solo, ma dice, che così è il suo nome.

ant. Stà ben, che segno di selo che l tien?

ra. L' Aquila negra, Regina de gli uccelli.

ant. L' Aquila negra, Dianolo, l' Aquila negra Regina de i oselli?

ra. Signorsì.

an. O cancher all' Aquila negra Regina de i oselli, e chi la porta; digo che la valis pesa, e più greua è la fam.

Fra. Habbi pazienza, che ti tratterò tanto meglio.

Pant. Nò; nò, no voio Aquila negra, nè tanti Rè per i pie mi nò. E vù galant' homo come ve chiamen?

Tar. Tartuffolo Fiorentino, sempre a' commandi di V. S. Clarissima.

Pant. Questo xè altro, che pan, hauer sempre tartuffoli a' i me commandi. Stà ben, mò che segno xè l vostro, se ve piafe?

Tar. Il Leon d'oro, quale credo piacerà anco a V. S.

Pant. El Leon Rè de tutti i animali, cancherò sel me piafe, vèl sò dir, che l me piafe, nò nò, mi no voio allozzar da Fraccapan, mi voio allozzar da Tartuffolo.

Ora. O Signor mio, gli nomi poco importano, biso-

bisogna guardare alli fatti.

Fra. Dice benissimo questo gentil' huomo, io hò migliori fatti del nome.

Pant. Comuodo sier bestia ha stu boni fatti, se ti hà cattiuo nome, no puol star, co la zente è de cattiuo nome, la xè ancha pezo de fatti, perche l nome se caua da i fatti. Mi voio creder, che come un' homo hà pochi boni fatti quando l' hà bon nome, che l' ha-uerà pežori fatti co l' hà cattiuo nome. Però mi voio andarà cà del Tartuffolo, che l' è meior nome del too, affinc' se l' ha-ueße cattiuo fatti, no l' habbia cattiuo fatti, e cattiuo nome co ti hà ti.

Fra. V. S. vuole poi far parangone del modo nostro d' accarezzare li forastieri con il sgarbo de' Fiorentini, più vale un Romano, che quattro Fiorentini.

Pant. Che garbi, che Fiorentini, che Romani? no me star à soiar sier bestia da lazzo, che no voio scomençar à tiormè mal, sauendo che ti hà cattiuo nome, nè voio Aquila negra, nè Rè, nè tanti Romani, voio scomençar in ben dal bon nome, e dal Lion, che l' xè insegna della nostra Repubblica, e dal Fiorentin, che l' xè nostro amigo.

Fra. Horsù andate pur dal vostro Fiorentino, che poi mi parlarete.

Tar. Che parlarete? dirà meglio di me, e di casa mia, che di te, e di casa tua.

Ora. Paesano di me dolere non ti deui, che hò fatto per te quanto hò potuto.

ra. V. S. resti d'andarui, che farà bene, e quello che dico, e fo- si anco voi stesso m'intendete à occhio.

ra. Fratello l'huomo tanto fa quanto vuole, e non più, nè meno.

ra. Stà bene, ma l'occasione fa gli huomini ladri.

ra. In somma separarmi dal vecchio, che nell'i miei trauagli m'hà seruito come padre, e amato da figlio, non posso, nè voglio, nè deuo.

Zan. Sia laudà i macharù, l'è pur una volta finid sti custiù, che lam ferina i budei, andem pur de denter.

Tar. Fratello stà cheto, che ti vùò porre di lungo in cucina. Alla barba tua Fraccapane l'hò pur vinta, e tu ci sei rimasto.

Fra. Sponderai il guadagno che farai, il Romano sà l'uso del paese, il Venetiano mangia solo pan in bruo; il seruitore non paga, e de bando se gli dà da mangiare, se per altra strada non caui baiocchi, pochi ne hauerai.

Tar. O di dentro di casa mia aprite la sala à questi gentil'huomini; entrate Signori, che hora sono da voi; e tu v'è posa la valige quà di man sinistra, che ci è la cucina.

Zan. Bù, bù, pon principi, co son là denter à magnarò co iocch, co i orecch, e co i dent.

Tar. Non hai detto così quando gli chiamaua à casa tua; credi pure, che se tu sapessi casar il pelo dall'ouo, ch'io anco lo saprò

cauare come te, e meglio; ma hor dici così, perche gli tuoi pensieri sono riusciti fallaci.

ra. Oh io posso meglio guadagnarci, che compro le cose all'ingrosso, come un vitello intero, un gerlo di pane, una botte di vino, e tu le compri à minuto.

Tar. Tene menti per la gola, che più di te compro all'ingrosso. Horsù l'indouini, che non hò arme, che ti vorrei insegnar à leuare la fama à casa mia, basta ci reuederemmo.

ra. Si reuederemmo à punto. Gli la voglio rendere se posso.

Tar. Sì sì fra tanto questa prima è la sua.

SCENA TERZA.

Lucio, e Dorolice gouernatrice.

Luc. A Dio bella gouernatrice, per non dirti il nome, che più meritaresti, belli costumi, che hai insegnato à mia figlia, il bello honore, che vuoi, che mi faccia, gli belli ammaestramenti, che gli hai dati; à punto l'hai posta sopra una professione, che alla mia canna età farà vedere la mia robba senza heredi, la mia casa in ultima ruina, una unica mia figlia struare una meretrice, e faciola di tutte le piazze: in modo, che non potrò più compariare fra gli altri, nè più alzar la fronte fra gli

gli huomini, ma farò mostrato à dito sino dalli fanciulli, burlato dalli vecchi, posto in comedia, e recitato per risa à tutti, dato per essemplio nelle nouelle, e portato per bocca dalle donne di questa terra, e forsi, che non sono nouelliere, forsi che non gli piace dare la quadra, e torse la berta de pari nostri, e già credo tutto il mondo lo sappia, bastando che una sol donna lo sappia, à fine che frà trè hore lo sappia tutto il contado. O povero, e disgraziato padre, che farò di lei, e di me? che pensiero hà da essere il mio? come coprirò la mia confusione? ò pensieri fallaci de gli huomini.

Dor. Quando queste cose fussero vere, sarebbe molto meglio per ambidoi, parlarne manco, che si può, e non farne rumore, e fingere, che nulla sia, e procurar eritrouarla, e condurla à casa, e porre il tutto sotto gli piedi, e sepolirlo in sempitern' oblio, che porsi da se medesimi le corna in capo. Ma se volete io vi dica quello, che ne sento in questo negotio, stesse tanto à mangiare Mona Fausta Marinelli, quanto ch'io creda mai, che Amarinda vostra figlia camini vestita da huomo, aprite ben gli occhi, che così non dichi per poruela in disgratia, e che la priuiate della robba per lasciarla lei herede, come parente più prossima, e zelante di casa vostra.

Luc. Non posso mai persuadermi hauesse tal pen-

pensiero, che tal cosa più da lei non hò subodorato; anzi tengo mi dica l'istessa verità, poiche in corroboratione di questo mi hà anco detto, che si era collocata per paggio in casa d'un gentil' huomo di questa Città; pure mai è venuto in cognitione nè che sia donna, nè che sia d'habito finto. Io lascio la verità al suo luogo; nè dico, che la cosa non possi essere, ma dico ch'io non la credo così facilmente.

Et à me è più difficile credere, che quel suo padrone non l'abbia conosciuta per donna, che non è à credere, ch'essa si sia finta huomo.

Sì, che gli padroni vogliono pensare, che un vestito da huomo sia donna.

Che? ti pare merauiglia questo? ò che non sei pratica del mondo, ò che fingi la stolta. E quanti sono visitati, massime nell'età ch'ella è, e con quella faccia.

Io sono più grossa, che quando nacqui, perciò non per so tali cose, nè mai le hò udito à dire; hò bene inteso à dire, che sono state visitate delle persone vestite da donna per dubbio, che non fussero maschi.

Oh questa è la fauola delle simie.

Et io dico, che hà più della fauola il dubitare, che uno vestito da huomo sia donna, che una vestita di donna sia huomo; perche si legge, che alcuni vestiti di donna furono huomini, e non si legge, che alcuni vestiti di huomo siano state donne.

Luc.

Luc. No, il dici tu questo. E poi che importa a me, che ciò mai più sia occorso, troppo sarà se in mio danno sarà hora di prima occorso il fatto nella mia figlia.

Dor. In somma la cosa non mi entra per il dritto, à che fine volete, che una donna si vesta da huomo, se conoscendo le donne di essere dalli huomini amate, per ingannarli, tal volta hanno vestiti da donna gli huomini; e gli huomini per ingannar altri, si sono vestiti da donna, e finta l'amata donna.

Luc. Da una parte il tuo dire mi pone il cervello à partito à dubitare della verità di questo fatto, dall'altra il timore del mio honore m'affligge.

Dor. Credete à me, che sono ritrouate da farmi dare del becco nella pietra, perche s'ella hauesse hauuto pensiero di fare qualche fallo, non occorreuà mutasse habiti, essendo che il vestito da donna ad una bella giouine, quale ella è molto gli gioua.

Luc. Questa pare buona ragione, pure il vestirsi da huomo può hauere qualche altro disegno.

Dor. Io sempre hò ineso, che il disegno di vestire una donna da huomo, si fa per assicurargli l'honore, acciò non essendo conosciuta per donna, non sia dishonorata.

Luc. Stà à vedere, che vorrai, che se Amarin da si sarà vestita da huomo habbi fatta un'impresa degna d'honore. O questa sì, che

che compisse il mazzo, mi teniresti bene per pazzo à lasciarmi ciò persuadere: mi merauiglio del tuo poco giudicio, fà pure che non sia vero, e che tu non ci habbi mano, che sarà bene per te anco.

Chi camina per il chiaro, non teme d'impappare.

Le tue cose tutte non sono fatte sempre per il chiaro nò.

Hauete ragione, à voi vengono danari. Deb che mi fareste dire; che cose mie nè voi, nè huomo del mondo non sà mie cose. E mi merauiglio, che mi diciate tali parole, perche se hauete data vostra figlia in gouerno, ne hauemo di maggior dignità di lei, & se à me in particolare è stata data la cura di lei, io non l'hò consigliata se non al bene.

Horsù ne anco non potrò dolermi del mio male hor mai.

Se hauete male, andateui à fare medicare, ch'io non sono medica nè per voi, nè per altri.

Il medicarmi sarà, che l'ammazzarò, se trouarò sia vero il fatto.

Aggranditeui pure le corna à vostra posta da voi stesso.

Peggiori saranno sopportandola.

Donuate fargli sapere, che la volenate maritare in un vecchio.

E bene, non posso far à mio modo?

Di che?

Luc.

Luc. Di mia figlia.

Dor. Sì, ma nelle cose ragionevoli.

Luc. Questo mio bottone me lo attaccherò al giuppone, t'intendo. Horsù senz'altro la cosa è troppo vera; ne sento l'odore.

Dor. Sia vera quanto si vuole, che à me non pregiudica, che non gli hò mano, nè consiglio.

Luc. Il mal tempo tanto più impetuosamente tutto si scaricherà sopra di lei.

Dor. Governatevi bene in modo, che poi non vi doglia la testa, doppo il fatto, pentire non giova.

Luc. Vadi il tutto alla peggio, hò qualche indizio del suo vestire, voglio attendere se la posso ritrouare, e senza dimora.

Dor. Và pure come fece colui, che mai più ritornò. In somma questi vecchi se la bravano, ma non mi sono lasciata impauvire nò, certo che non vi voleva manco animo, horsù chi hà tempo hà vita, egli v'è incerto, & io anderò à trouarla in luogo certo, e prouederò al tutto, e farò, che gli tuoi pensieri ti riescano fallaci, vecchio matto.



SCE.

CENA QUARTA.

Oratio, e Tartuffolo.

T Roppo mi rincresce à destare dal saporoso riposo del sonno questo gentil huomo, che m'hà accompagnato da Venetia à Roma, & anco il seruitore; ma perche à me rincresce anco dimorar in casa, bramando per il dolce amore della patria, da me lasciata in fanciullezza, di trascorrerla quanto prima, voglio uscire; ma di gratia ditegli subito, che saranno desti, che venghino verso la piazza di San Pietro, ch'io gli aspettaro costì; ma non ve ne scordate.

Sarò raccordeuolissimo di quanto m'importate. Ma prima, che vi partiate vi voglio dire una cosa, & è che se io non vi haessi veduto à cauare gli panni, de' quali hora sete vestito dalla valige, pigliarei mille giuramenti per dire, che voi foste un certo giouinetto seruitore d'un gentil huomo detto Roberto, quale non solo hà un vestito giusto come è il vostro, ma omninamente vi rassomiglia nella faccia, e nel parlare, & in tutta la fisonomia. Chi sà, che non fosse un qualche mio fratello.

Non è difficile cosa da credersi. Ma non sapete voi se lo hauete?

Ora.

Ora. Lo sò, e non lo sò, per hora non voglio dirui altro, basta che sappiate, che da fanciullo uscij di Roma, il per che lo dirò poi.

Tar. V. S. mi perdoni, che ciò non hò io detto per sapere gli fatti d'altri, ma perche la rassomiglianza è grandissima.

Ora. Dite anco al Sig. Venetiano mio quanto padre, che informi voi d'un negotio, che sà, acciò lo aiutate à ritrouare una persona, alla quale bramiamo ragionare.

Tar. Subito desti gli dirò il tutto, e lo servirò, oue comandarà V. S. & egli, e sappiate, che niuno è meglio di me à cauare indrizzo di negotij, in particalare di ritrouare in Roma qualunque persona.

SCENA QUINTA.

Lidia serua di Pomponio,
& Oraio.

Lid. **P**Er il primo viaggio, che hora faccio la fortuna mi è fauoreuole, che troppo non mi fa caminare à ritrouare quello che haueuo bisogno da ritrouare, che giusto à tempo m'è capitato alle mani. Siate il ben trouato il mio caro Giulio, m'hauete auanzata la fatica da venirui à ritrouare; & è, che la mia padrona mi manda à dirui, che per ogni modo ho

hora

hora veniate à casa sua per un negotio b'importa à voi, e lei.

Come si chiama questa tua padrona?

hora cominci à conoscerla ne vero? ah

attiuello.

Ch'qui punge la rosa, che costei vuol, ch'io

nosca persona, che mai viddi, nè vdi

minare.

Credo anco, che tu dichi da douero.

Dico dal miglior cuore, b'io habbia.

Alla prima credueo burlassi; ma hora ve-

lo, che parli su'l saldo, & io anco su'l sal-

do vi dico, che mi merauiglio di voi, che

siate questo à me, che sono sua serua, e

che vi hò seruito tanto di cuore, e che fac-

cio per vostro beneficio quello, che faccio,

e basta.

Madonna voi mi pigliate in errore di qual

che altra persona; perciò andateuene al

vostro buon viaggio.

Per il rispetto, che porto alla padrona vo-

glio mandar à basso questo boccon amaro.

Giulio d'oro non habbiate à male, che io

mi sia adirata della burla datami, per-

che sete padrone di farlo.

Io non hò cosa alcuna per male, ma ben

vi dico di nuouo, ch'io non sono quello, che

ricercate, e che voi mi hauete preso in fal-

lo, poiche io non mi chiamo Giulio, nè lo

sono.

Fate pure quello vi torna commodò, che à

menulla importa, vi sò ben dire, che se

per-

perdete l'occasione d'una par sua, ricca, e bella, che ve ne pelarete gli occhi; e che per voi meglio è non dare, nè torre tante parole, quali fanno più gelosi, che becchi; e con poco vostro utile, e manco lei riputatione fanno cianciare chi hà lingua.

Ora. Questa è una delle gran novità del mondo, costei parla di cose, che per non esserne informato non la intendo punto; e chiaramente appare, che costei è pazzza, ouero come hò detto, m' hà tolto in fallo; certo che m' hà preso in fallo per qualche altro giuine. Horsù che sarà mai, voglio lasciar mi persuadere di fare à suo modo per vederne il pelo nell'ouo, se posso. Mi sono risoluto non darui più la burla, andiamo, che farò quanto mi comandarete.

Lid. Sia laudata la berta del fuso, andiamo. Fermiamosi di gratia un poco, che mi pare di sentire gente in casa, ritirateui voi al nascofo, che vederò, che persone si trouano in casa di Leonida, ò se pure è sola; e quando non vi sia alcuno, vi farò di cenno, ch'entriate.

Ora. Tanto à punto farò. Costei à naso mi pare serua di qualche cortigiana, & si crede hauere da me la mancia, ma crede troppo, perche sono pecora di tal lana, che più tosto la cauerò io da lei: à qualch'uno di noi senz'altro andaranno gli pensieri fallaci, te ne assicuro io. Non mi contento starmene quà, ma voglio discostarmi affatto

affatto dalla cosa di costei, e bastami al di lontano por mente, che sorte di persone entrerà, & uscirà, che da quelli verrò in cognitione, che razza di donna sia, e che professione facci.

SCENA SESTA:

Pomponio, Lucio, e Lidia.

Non più oltre, che à bastanza hò inteso il tutto, e più di quello, che vorrei, quando la cosa si verificchi, io non ne voglio più sentire nouella; se hauesse hauuto pensiero di me, non hauerebbe fatto tal cosa; hauendola fatta, segno è, che non hà pensiero in me, & io hora manco l'hò in lei.

Sij certo, che s'ella hauesse hauuto pensiero d'altro che di te, io medesimo te l'hauerei detto; però stiamo saldi di parola.

Questo non farò già io per parte mia.

Perche questo?

Ti pare, che sij cosa di ricercarne il perche; stando tal'attione dishonorata?

Dunque vuoi mancare di tua parola?

Hauendomi tua figlia à me mancata de' fatti, poco gli faccio mancandogli io solo di parola; non credi sappia il tutto come stà, lo sò benissimo tanto quanto te, e meglio, & hò inteso il tuo ragionamento fatto

zo con Dorolice circa l'esserfi ella strau-
stita da huomo.

Luc. Se hai udito il mio ragionamento, haue-
rai anco udito, che di tal sua pazzia non
vi è anco certezza.

Pom. Hor bene sappiamone prima la certezza,
e poi parleremo insieme.

Luc. Quando anco tal cosa si verificasse per
essere cosa saputa sola da te, e me, e Do-
rolice, passato qualche giorno più non se ne
dirà.

Pom. Anzi passato qualche giorno sarà piena
tutta la Città, e poi credi tù di ribauerla?

Luc. Come se la ribauerò, del certo. E presto.

Pom. Chi sà doue sarà andata?

Luc. Sò sicuramente che ella anco è in Roma.

Pom. Oh se è stata condotta nelle case di Roma,
hauerà provato del mondo, sarà più dotta
di prima.

Luc. Stò a vedere, che vogli sia fatta una da
partito per hauere fatto una caprizzata
di mutarsi di panni per un giorno. Non
vi sarà quel male, che tu ti pensi nò.

Pom. Così sia, una buona sicurtà non sarebbe
fuor di proposito.

Luc. Credimi certo, che conoscendola biza-
ra, ma però honesta figlia più sarà al
proposito della tua età senile, e melanco-
nica.

Pom. Sì, sì, fighi fritti nel stidone, trouala,
che si veda, poi parleremo insieme.
Chi è costei, che si scuopre in quà? certo
che

che è la mia serua. Che fà Leonida mia
figlia?

Se ne stà in camera con l'ago in mano, che
se ne cuse.

Oh che buona figliuola sempre stà in ca-
sa, e stà ritirata in camera alle faccende
di casa, & a cufire. Questa sì, ch'è una
buona figlia, & altra che la tua.

Ne sento contento; ma chi leggerà sopra
il suo libro, non potrà fare, che non ci troui
scritto qualche cosa.

Vi assicuro certo, che ella è una buona fi-
glia, saua, di buoni costumi, e ritirata
dalle cose del mondo.

Rassomiglia in faccia, & in fatti in tut-
to, & per tutto sua madre sel. mem. che
era la prima donna di gouerno del mon-
do, e specchio d'ogni modestia, & honestà.

Dite pur troppo il vero Signor padrone, e
vi assicuro non sarà di manco nelle virtù,
& honestà, e sapete, che non è di queste
porchette d'hoggi dì, che sono cattive, &
vogliono essere tenute buone: è buona sì,
ma tanto humile, che non vuole che si
dica.

Che vuoi tù dire per questo nome porchet-
te?

Signorsì porchette del col torto, come gli
dicono.

Hippocrite, e non porchette, vuoi dire.

Signorsì, Signorsì.

Al sangue d'un cauallo, che costei, che

E

viene

viene in quà è la buona mia figlia, della quale sin' hora habbiamo parlato; che ne dici Pomponio, ti pare, che sia quella, ò pure faccio io errore.

Pom. Pur troppo è quella, così non fusse. O pensieri humani fallaci.

Luc. O come è vergognosa, ti pare, che habbi hauuta paura di suo padre, ò come bene si è nascosta, ouero ritornata à dietro, auuiciniamosi vn poco, e vediamo, che cosa vadi facendo; che dirà?

Pom. Stà nelli termini, non fare qualche pazzia, che forse anco potrebbe essere, ch'ella non fusse.

Luc. Stò à vedere, che mi vogli dare à conoscere mia figlia.

Pom. Sì quando fusse nell' habito suo la conosceresti, ma strauestita forse farai errore.

Luc. Hò benissimo nella memoria gli contrasegni del finto suo vestire, che m' insegnò Mona Fausta Marinelli.

Lid. Ah misera me, eccone il mal tempo auanti gli occhi, non farò poco, se farò, che à me non tocchi grano di tempesta.

SCENA SETTIMA.

Lucio, Pomponio, e Oratio.

Luc. **D**I doue si viene buona fanciulla, che vestiti sono questi? ti pare, che l' honore tuo, e mio comporti di strauestirti in que-

questo modo? questi sono gli conforti, che mi dai nella mia vecchiezza? & à questo buon vecchio di tuo marito.

Orat. Che marito? questo non dico già io di essere marito di persona di sì poco honore, che lo stimarei vergogna.

Luc. Meritareste ribalda, ch'io ti scacciaffi di casa, & egli anco non ti volesse più per moglie, e che mai più ritrouaste altro marito.

Orat. Di mestia sicurissima, che tal donna non voglio per moglie, nè à tal donna voglio in modo alcuno essere marito.

Luc. Entra in casa, e cauati presto questi panni sciagurata, che ti possa rompere, non voglio dire.

Orat. O buon vecchio hauete voi parenti, ò amici in questa Città?

Luc. Che ti pare di questa risposta? perche dici questo?

Orat. Perche doueriano hauere cura di voi, conciosia che hauendo voi sì grande infirmità, vi lasciano uscire di casa senza medicarui, che ogn' altro vostro pari si terrebbe legato.

Luc. Io legato, sì te tener doueno legata, che non haueresti fatto l' errore, c' hai fatto; datemi vn coltello, che la voglio scannare.

Orat. Non dico io, che sete pazzo da catene; voi non mi conoscete, e mi dite villania. Credete forse, ch'io sia forastiero? Io sono Ro-

mano tanto quanto voi, e figlio di padre,
e madre honorata tanto quanto voi.

Pom. Oh questa è una bella Comedia; horsù
senz'altro quà vi è errore, e non fù vero
il detto di Mona Fausta, però senz'altro
sarà mia moglie, e quando anco ella fusse
questa vestita da huomo, è tanto bella, e
tanto mi piace, che se altro non ci è la vo-
glio per ogni modo.

Luc. Quale è la causa, che ti sei partita da tuo
padre, e dalle mani della tua governatri-
ce, alla quale ti diedi in custodia.

Ora. Del partire ne fui sforzato; pure me mai
raccommandasti ad alcuno, ch'io sap-
pia, perche non vi conosco, nè sò chi voi
siate.

Luc. O bella scusa. Che ti sforzò partire?

Ora. Gli nemici.

Luc. E hora di doue vieni?

Ora. Da Venetia.

Luc. Mò in che modo da Venetia?

Ora. Da Venetia sì, e perche tene merauigli?

Pom. Nò, nò, non ne faccio più nulla, guarda,
come è stata in Venetia, è citella, com'era
la sua balia, quando gli daua il latte.

Luc. Di gratia Pomponio, per essere la vostra
casa più vicina, conduciamola in casa
vostra.

Pom. Questo non farò già io, conducetela pure
voi à casa vostra.

Luc. Se non vuoi farlo di tua volontà, fallo al-
meno per farmi appiacere.

Pom.

Nè in un modo, nè in l'altro. Non voglio
dico, e non voglio.

Io hò praticato molti pazzi, ma già mai
ne conobbi di così stolti, come è questo vec-
chio, che non stessero legati con buone ca-
tine. Ma questa specie di pazzia, che gli
maschi gli paiano femine, mai più l'vdij;
questo è un bell'humore di questo vec-
chio, ch'egli vuole; essendo io maschio, sia
una donna, ò che risa, questa fauola mi
seruirà da farne comedia questo carne-
uale, è più ridicolosa, che l'historia del
cingaro di Merlino, che fece trasmutare
una vacca in una capra. Horsù questi
due vecchi si sono consigliati insieme, ho-
ra tornano alla volta mia, voglio stare à
vedere, che cosa più diranno.

Pom. Stò saldo nel mio detto, che vi hò gran
dubbio, e quantunque per una parte mi
paia quella, dall'altra non mi pare; per-
ciò addimandiamogli un poco sodamen-
te chi sia.

Luc. Buon parere. O voi una parola.

Ora. Dite buon vecchio, ch'io vi ascolto.

Luc. Tanto più sei tu trista, quanto io sono
buono.

Ora. Parlate ne termini, e non mi dite villa-
nia, che me ne risentirò.

Luc. Vedete, che ardimentosa.

Ora. Oh, oh, oh, la cosa v'è calda.

Pom. Non ti curare del suo dire, che la collera
fa straparlare.

E 3

Ora.

Ora. Me ne auuedo, ma è una colera da catene; ma che volete da me, se io non hò che fare con niuno di voi?

Luc. Lo vedrai bene se ci haurai, che fare: di chi sei tu figlia?

Ora. Di Lucio Cortese.

Luc. Così non fuste, che mi dai morte.

Ora. Morite pur quanto volete, che à me nulla importa.

Pom. Non conuiene rispondere così acerbamente à tuo padre.

Ora. Che padre? che madre? credo siate pazzi ambidue del pari, pezzi di carne rancia. Io non hò hauuto altro padre, come hò detto di Lucio Cortese, nè altra madre, che Vittoria Salamini; se v'imaginasti, ch'io fussi forastiero, e che non hauessi niuno, che facesse per me, v'hò detto, che sono di questa Città, e vi faccio sapere, che hò chi parlerà per me. Horsù mi voglio por in risa ah, ah, ah, in somma il mondo è tondo.

Pom. Se vuoi che ti dica Lucio il mio parere, dubito che tua figlia per qualche melanconia non sia impazzita, che à punto fa atti da pazza.

Luc. Di questo dubito io anco grandemente.

Pom. Ouero dirò un'altra cosa.

Luc. E quale?

Pom. Che hauendo ella perso l'honore sia affatto disperata.

Luc. Questo non mi entra, ma si bene il primo, cioè,

cioè, ch'ella sia fatta mezza pazza.

Luc. In tutto non è, ma hà cominciato hora ad impazzire. Di gratia lasciamela condurre in casa tua, come più vicina, per non farla passare per tutta la piazza.

Ora. Il consiglio di queste due volpi vecchie mi dà gran fastidio; ma vi sò dire, che i vostri pensieri riusciranno fallaci.

Luc. Vediamo di condurla con buone parole in casa, e poi ferriamola in casa con vostra figliuola.

Ora. Mi contento facci di casa mia ciò che vuoi.

Luc. Sono risoluta, figliuola, di deporre ogni colera, e di perdonarti il tutto.

Ora. Mi fate appiacere. Dirò così per finire ogni lite.

Luc. Sarà più honor vostro ritirarvi in questa casa, acciò niuno più vi veda in questi panni. Lidia apri la porta.

Ora. Entra figliuola mia.

Luc. Questo non deuo in niun modo fare.

Ora. Per qual cagione?

Luc. Perche la mia professione non è d'andare nelle case d'altri.

Ora. Horsù non è così sfrantata come mi dubitauo, è assai ben'accostumata.

Luc. Non hò sempre io detto, che mia figliuola era di buoni costumi.

Ora. La faccia lo dimostra.

Luc. Entra, che ti voglio dire solo una parola.

Ora. Ditemela quà di fuori.

Pom. La creanza ciò non vuole in piazza, entra che ad ogni modo questa è casa tua, hauendo tu da essere mia moglie.

Ora. Che dite di moglie? Ah vecchio da fasfine, che sì, che sì.

Pom. Dico io questo, perche tuo padre mi ti ha promessa.

Ora. Pensate forsi, ch'io sia tale, che faccia, eh: sono giouine honorato.

Luc. Con le buone, con le buone Pomponio, che non la facciamo di nuouo saltare sù le pazzie; io non farò se non quello, che à te piacerà.

Ora. Vh vecchio voi non mi conoscete bene.

Luc. Perciò per farmi conoscere meglio ascolta quà di dentro quattro parole breui.

Ora. Ci verrò poi anco io, che non hò paura di voi due vecchi.

Luc. Hora Pomponio, che è entrata in casa vostra, fatela ferrare in camera con vostra figlia, che di subito faccio riportargli i suoi panni da donna.

Pom. Tanto farò. Lidia corri portami la chiave della camera terrena, e fà che Leonida venghi hor' hora à basso.

Il fine del Terzo Atto.

A T.

SCENA PRIM A.

Pantalone, e Zanni suo seruitore.

Pant. **H** Astu visto Ratio?
Zan. Signor, messer nò, ca no l'hò vist.
Pant. In dove xello, in fora portego?
Zan. A nol sò mi Messer Pantalù.

Pant. E digo ben mi che ti me seij, questo xè el gouerno, che ti hà de ello, come te hò comandao? in effetto vn Zorno te voio cargar de fassi, brutto boazzo, ti hà dormio anca ti ne vero sier zentil' homo.

Zan. Al sarà fos be insid fò de cà, che l'amur della so piatria l'haurà tirad de fò à vendi vergot de nos.

Pant. Se nol trouo pì manegoldo, gaioffo, laro, Zaffo, te voio romper el cao col peston delle nose, indormenzao.

Zan. Sa io portad la valis, no volif c'habbia sonn.

Pant. Se ti hauessi beuno deli' acqua, ti no te saressi imbragao, e ti no hauressi sonno; no vedistu che te luse i occhi come do veri da Muran? mostazzo de scoa camin.

E 5

Zan.

an. Al trouarem be sì patrù, ca l'hà ancora in te l'hostaria le sò robbe, e i der er.

ant. Che becci? anzi per questo pè me son stizzao, ch'èl no hà becci se ghe ne ti sognasse da spender.

an. O nof dubitè ca l'è be un Zouen ch'èl se sauerà prouedì de daner se l'ghe n'hauerà besogn.

ant. Co modo, in donde, da che luogo vustu ch'èl possa trouar becci, se nol cognosse negun in sta Città, ch'èl scampè via da fantolin.

Zan. O patrù, no insegnè à i osei à suolà, che la natura i fà pur trop suolador senza mandai à scola; tant ne volel de i daner, com al ghen trouarà da sti cortesà da Roma.

Pant. Adesso cognosso ben, che ti xè imbriago, che ti straparli.

Zan. Sì, sì l'è be ol vira sì; gn'anch' à Vegnesia i mangia foi de por.

Pant. Che distu, ch'èl sarà torna à Vegnesia?

Zan. Segnur nò, à digh che in Vegnesia al trouaref de i becci.

ant. T'èl credolà fradello; saistu perche?

Zan. Perche patrù?

ant. Perche là el xè cognossuo, che ognun l'hà in pratica, ch'èl xè de casa mia.

an. Nof dubitè, che i nol cognossan de fatt ancha chilò patrù, e ca i nol toian de subit in pratega, cal basta à schizzà un tantì un occh, ca subet l'è fat ol mercad.

ant. Or sufo demo cao à ste zanze, compimola.

la, e andema à cercar sel trouemo; catame la vèsta, e la mia cinquadea.

SCENA SECONDA.

Pomponio, Lucio, Pantalone,
e Zanni.

Im. **I**N effetto dicefi, e con ragione, che l'amore è viu, quando guardo, e riguardo in faccia à tua figlia, tanto più mi piace; in modo, che sono sforzato à chiudere gli occhi à qualunque fallo, ch'ella hauesse fatto, e risoluermi di pigliarla per moglie.

Luc. Questa è la migliore resolutione, che tu potesti fare; e credi à me, che quando l'hauerai, te ne trouerai mille volte contento; e toccherai con mani, che non è vero quello, che le male lingue vanno dicendo, e sospettando: che se Oratio mio figlio più non torna, tu sarai herede d'ogni cosa.

Pom. Tanto è, quando anco vi fusse qualche cosa, non posso far di meno di non prenderla, poiche l'amore, che sodamente si è collocato, non si può così facilmente suegliere, dichi, e pensi chi vuole.

Luc. Hauereffimo che fare à stare nelle attioni nostre al detto, e torfi à petto gli pensieri altrui; quanti pensieri de gli huomini si vede, che riescono fallaci, poiche non ve-

dono il secreto del cuore, e delle cose, che vedono, pensano, e parlano secondo, che più gli gusta, e secondo le loro passioni.

Pom. Quanto, che dici è più vero della verità stessa, & alli miei giorni ne hò veduto molte esperienze.

Pant. Sto gentil' homo hà ciera d' homo cortese, me voio confidar de domandarghe noua del pare de Ratio, se à sorte el me ne sauesse dar luse.

Luc. Questo forastiero fissa molto gli occhi verso di noi, non sò chi di noi conoschi, nè che cosa vogli.

Pom. Dici il vero. Mi pare all' habito à punto homo forastiero. Qualche cosa deue cercare; addimandiamoli un poco, che cosa cerchi: che cosa andate cercando, se vi piace dirlo, che tanto guardate verso di noi?

Pant. A ponto andaua vardando sel ve piauea che vel disse.

Pom. Dite pure allegramente, che volontieri v' ascolteremo.

Pant. Son vegnuo in sta Città con un fio chiamato Ratio, e si andemo cercando un sier Lucio Cortese che l' disse, che l' xè so pare.

Pom. A voi viene quest' ambasciata.

Luc. Che cosa dice?

Pom. Dice, che v' à cercando Lucio Cortese, voi sete quello, adunque à voi viene.

Luc. Cercate voi Lucio Cortese?

Pant. Missiersi, che quello v' àho cercando.

Luc.

Luc. Non poteuete capitare in miglior mano, poiche io sono quello.

Pant. Da senno v' u' sè quello.

Luc. Quellissimo, non che quello.

Pant. Hauen v' un fio, che se chiama Ratio?

Luc. Ratio. Che cosa vuol dire questo galant' homo per questo Ratio. For si, ouero, manco, ah si si intendo, intendo, volete dire se io hò un figlio, che si chiama Oratio.

Pant. Questo voio dir, se ve piaue dirmelo.

Luc. Ah pouero Oratio, e più sconsolato me tuo padre. Io non sò se lo habbia; sò bene d' hauerlo hauuto per sì breue spatio di tempo, che posso dire di non hauerlo hauuto, e non hauendolo manco hora, posso dire con mio gran cordoglio di non hauerlo. Sete forse venuto per dirmi, che è morto?

Pant. El xè morto? Chi hà ditto ste fiabbe?

Luc. Eh fratello le male nuoue presto vengono, & in poche parole s' intendono; basta un sol cenno à conoscerle.

Pant. Moia, moia: co disè in stò muodo, no sè v' quello, che vado cercando. Steuene in pase.

Luc. Fermatevi di gratia caro Signore, e v' ditemi solo due parole.

Pant. E ben, che disseu sier v' u'. Parlè che v' aldo.

Luc. Non hauete detto, che ricercate un Lucio de' Cortesi?

Pant. Sier sì; che cerco sier Lucio de i Cortesi.

Luc.

III A T T O

Luc. Se cercate Lucio de' Cortesi, v'hò detto più vrlte, che io sono quello.

Pant. Se sè vù quello, perche di seu, che vostro fio xè morto?

Luc. Dunque non è vero, ch'egli sia morto?

Pant. Sì fiabbe, nò che nol xè morto, che mi no porto cattive nioue.

Pom. L'hai ben portata cattiva per me s'egli non è morto, che più non hauerò l'heredità promessami da suo padre s'egli più non veniua.

Luc. In che Città dunque, ò terra egli si ritrova se è viuo?

Pant. In che Cittae? In che Cittae seu vù adesso?

Luc. Sono in Roma, che questa Città doue siamo hora si chiama Roma.

Pant. Se questa Cittae doue semo se chiama Roma, anch'ello è in Roma.

Luc. Adunque egli è in questa Cittade.

Pant. In questa.

Luc. Viuo?

Pant. Viuo, se nol xè morto da do hore in quà.

Pom. Lucio mio apri gli occhi, che costui giuoca da cingaro, ti vuole fare strauedere, che sì, che per cauarti due testoni dalle mani, che ti fa sognare di tuo figlio. Stà à vedere.

Luc. Pomponio mio credi certo, che la cosa andarà da cingaro, à cingaro, se tenterà di gabbarmi, ma ciò non credo, che fin' hora non si muta di viso, ma meglio lo inter-

Q V A R T O. III

rogarò. In che modo conoscete voi Orationio mio figlio, e come sapete, che sia viuo, e che hora sia quà in Roma?

Pant. Per adesso ve dirò con breuitae il fatto, che con mazor vostro commodo ve dirò daspò tutte l'altre rason, che ghe và drio. Sto Ratio scampè per certe desgratie da sopare, e vegnitte à Vegnesia sù certi vasselli Napolitani, donde mi, che cercaua un fantolin per la mia consorte, vn senser mel messe per le man; co'l xè deuentao grandò el m'hà pregao che'l voia compagnar da so pare in questa Cittae de Roma, che'l dise, che'l se chiama sier Lucio de' Cortesi; e mi per voia de veder Roma, e cognoscer sto so pare, affinche essendoghe mi stao come vn' altro pare fassimo amicitia; ghe son vegnuo, e semo allozzai à cà de Tartuffolo camera locante al segno del Lion d'oro; e tanto che mi hò dormio un pezzetto, el xè spartio per vegnirue à trouar vù, e si me stà ditto che'l sarà senz'altro in campo de San Piero.

Pom. Voi sete quello, che in tutto questo tempo de' suoi tranagli gli sete stato padre?

Pant. Mi, siersi, mi; perche ve marauieu forsi? ghe son stao ll'innanzi pare, e si ghe voio anco esser da quà indrio; e si el me xè bon fio ancha ello.

Pom. Ve ne rendo gratie, e se così sarà come dite, vi rimunerarò ancora: ma che stiammo à fare, che non lo cerchiamo, ò ca-

ro figlio, è amato figlio.

Pant. Qual xè la calle, che v'è al campo de San Piero.

Luc. Questa è la strada, che v'è verso alla piazza di S. Pietro.

Pant. Zuanne, ti che til cognossi correghe drio, e co til troui fallo vegnir quà da nù, e dighe c'hauemo trouao so pare, che'l vegnirà pì presto. No voio, che vù l'andè cercando, perche no ve voio perder; e po ancha no'l cognosceressi, che'l xè fatto grande.

SCENA TERZA.

Pantalone, Zanni, Lucio, Pomponio, Tartuffolo.

Pom. **S**E le cose, che hauete detto hora à questo mio amico sono vere, forastiero mio, sono le più strauaganti nuoue del mondo, e faranno riuscire fallaci molti pensieri d'huomini; come suo padre Lucio, che più non si credeua hauerlo viuio; la sua sorella, che si teneua sola, hora habbi il fratello. La famiglia, che per Roma si diceua estinta, più che mai pullula; E io, che rimaneuo senza parenti di mia moglie doppo la morte di mio suocero, acquisti un cugnato.

Pant. Poh che voleu farghe, i xè zioghi de fortuna, che no i se trà co i dai. Ratio xè doncha fradello della vostra consorte?

Luc.

Signor mio sì, dice il vero, poiche io gli hò hoggi dato sua sorella Amarinda mia figlia per moglie, e di già ne hauemo fatti gli scritti, e quando voi ne guardauate così attento, noi trattauamo à punto di questo matrimonio.

Io l'hò presa per il grande amore, che gli porto, se bene, che habbi.

Zit, che occorre scoprire quello, ch'è voi non gioua?

Che cosa halla? ella forsi sguerza, zotta, orba, gobba? perche à Vegnesi s'usa che il nouizzo no vede la nouizza, se no quando i ghe la promette, se fà però patto in prima, che no le sia orbe, zotte, gobbe, nè sguerze, che quando le xè in sto muodo el se ghe fà el Zoccolo, voio dir, el se ghe dà trè, ò quattro mille ducati de pì per dota.

Non vuol dire questo nò, Signor mio, perche ella è una bellissima giouine, sorella in somma d'Oratio, quale sarà bellissimo giouine, se pure per qualche infirmità non fusse fatto deforme.

Nò, nò, no'l xè infermo nò, e'l xè san, e bel zouene.

Ma vuol dire, che essendosi ritrouato Oratio suo fratello egli hà persa l'heredità, qua' e sopra la dote gli haueno promessa, se più non ritrouauo mio figlio, credendo io che fosse morto.

Oh questo el xè poco mal; perche un bon amico

amigo pi val, che tutto l'oro del mondo.

Pom. Sia come si voglia, quello che è fatto sia fatto, quello che hò detto sia detto, mi contento, e se fussi per farlo, lo farei di bel nuouo.

Zan. Patrù à io caminad tant ca son stracch, ma no l'hò catad, ma hò ben trouad Trentaofel cal ve dirà c'hauem da fà.

Pant. Che trenta offelle?

Zan. Ol patrù del loch dou sem allozacch.

Pant. Ti vuol dir Tartuffolo ti.

Zan. Signor, messer, magnifich, maidesi.

Pant. Sieu el ben zonto sier Tartuffolo, e ben, che di seu del mio Ratio? voio mo dir mio, perche mi l'hò in gouerno.

Tar. Quando il seruitore di V. S. è giunto in piazza di S. Pietro, già il Signor Oratio era partito, e vi hauena iui aspettato un pezzo.

Pant. Hauemo tardao, perche hauemo trouao so pare, che xè questo zentil' homo quà, e questa xè stà la causa, che no semo vegnui à tempo.

Tar. Questo gentil' huomo è il padre di quel giuine, ch'egli con tanta ansietà andaua cercando?

Pant. Sì el xè quello. No hallo ciera da galant' homo?

Tar. Anzi sì, hò gusto d'ogni loro contento.

Luc. Ve ne ringratio.

Pant. E ben co faremo à trouarlo?

Tar. Sono rimaso d'accordo di dire à V. S. che più

più non l'aspetti, nè lo vadino cercanoo, che in breue ritornarà alla casa mia, perciò entriamo tutti ad aspettarlo in luogo più comodo.

El xè ben fatto. Entrè vù sier Lucio, che sè so pare.

Entri V. S. che è quì alloggiato, che questa dirò, che sij per hora casa sua, che poi venuto mio figlio lo farò padrone di casa mia.

Dice bene il mio socero, à V. S. tocca entrare.

Hor sùso mi no me voio più far pregar, entro, entreme drio ancha vù altri.

Andiamo Signori tutti allegramente, che voglio vediate se gli apparecchio da destinare da Prencipi.

Con licenza voglio prima fare un seruitio, che hor' hora farò da voi.

S C E N A Q V I N T A.

Marinda in habito di paggio, chiamata con finto nome Giulio, Dorolice gouernatrice, e Pomponio.

I N somma la fortuna mi perseguita, e fà comedia delli fatti miei.

Tu non vuoi fare à mio modo, e fai male; fallo, che farai bene và, e cauati questi panni, e vestiti da donna, come sei, ch'io trouarò modo da contentarti.

Pom.

Pom. Il fermarmi m'ha giouato, ecco chi bramo: certo che non mi fuggirà, che l'hò conosciuta. Vi saluto Amarinda sposa mia, e come sete fuggita fuori di camera doue erauate riserrata con mia figlia? l'andare dalla vostra gouernatrice non lo biasmo, ma biasmo l'andare vestita da huomo.

Giu. Stà à vedere, che costui m'ha conosciuto. Voi non douete parlare meco, ch'io non sono Amarinda.

Pom. Quando poco fà ti hò rinchiusa con mia figlia non hai detto d'essere Amarinda? sì che l'hai detto sposa mia.

Giu. Bisognarei bene, ch'io haueffi voglia di marito à pigliare questo vecchio rancio.

Dor. Pomponio miotaci, che queste non sono cose da palesare, non è donna, che non scappuzzi, però v'è in casa, poiche manco che parli è meglio per te.

Pom. Tacerò, ma vorrei sapere come è fuggita, essendo serrata in casa mia.

Dor. Credi à me che fai errore, poiche ella non hai mai rinchiusa in casa tua, che in tutto hoggi mai si è partita da me.

Pom. Credi certo, ch'io non mi inganno, che l'hò rinchiusa entro con Leonida mia figlia.

Dor. Dimmi hora da doue vieni.

Pom. Da buon luogo, perche?

Dor. Hauete dormito?

Pom. Nò.

Dor.

Andate à dormire, che vedo ne hauete grandemente di bisogno.

Hai lasciata partire Amarinda; chiamela, che gli voglio dire una parola. Che parola?

Gli voglio dire una buona nuoua.

Questa sarà quella buona nuoua vecchia come voi, che gli sete marito. E vi ingannate, e vedrete, che gli vostri pensieri riusciranno fallaci.

Non dico hora questo, che quando lo diceffi direi il vero, nè hò timore, che gli miei pensieri rieschino fallaci, come sono sicuro riusciranno fallaci gli tuoi, e suoi, che suo padre ne ha fatto l'istrumento.

Sì, sì, stornimento, basta, la festa non si farà sen'za di lei. Hor dunque, che nuoua è questa, che gli hai da dire?

Che è venuto Oratio suo fratello, che si era smarrito, & è sano, e saluo.

Che ne sapete voi?

Lo sò, perche suo padre l'aspetta alla camera locanda di Tartuffolo al Leon d'oro, & iui sono quelli, che l'hanno condotto. L'hauete veduto voi?

Nò, che era fuori di casa per Roma à cercare suo padre, e per non smarrirlo l'aspettano alla camera oue è alloggiato, che ci verrà à desinare, che così hà detto al padrone, m'intendi ancora?

Voglio andarmene veloce à dirlo ad Amarinda sua sorella.

Pom.

Pom. Horsi à riuadersi, ch'io voglio andare da Leonida mia figlia à gridarli perche hà lasciato partire dalla sua camera Amarinda.

SCENA QUINTA.

Lidia sola.

Lid. **V** Vh trista me, se non hò hauuto paura hora, mai più, hò hauuta sì fatta la paura, che mi sono ristretti tutti li spiriti, e sono fuggita fuori di casa, e se vi dicessi donne mie di che, voi non lo crederesti; pure à voi lo voglio dire, e non à questi homenacci, che me ne farebbero à dietro le risa. Quel vecchio pecorone del mio padrone haueua governato un casetto di pecora in una zuccarotta, onde andando io alla dispensa per prendere del grasso, hò veduta quella zucca rotta correre per la camera guidata dalla forza d'un grosso forcio, che ci era entrato à rosegare il casetto, & io come viddi cosa tale, fuggi, sorelle, ferrai subito l'uscio, nè più vi tornarei di paura: chi non temerebbe vedendo correre le zucche per casa? Oh ecco il Capitano; questi Napolitani sono tanto sgardacchioni, e stanno sempre sù l'auantarsi, e sù l'aggabbare le persone; me non gabbarà certo, che prima di far l'ambasciata alla mia padrona, voglio vedere il do-

donatiuo, e poi anco se mi verrà voglia l'uccellerò.

SCENA SESTA.

Capitano Ascanio Napolitano,
e Lidia.

B Vona pe me, ch'è tempo sono venuto in chiazza, che haggio trouata Lidia. Come stai buona ch'issa mane Lidia bene meio.

Pur troppo sono buona à dar fede alle parole di voi altri Napolitani, larghi di bocca, e stretti de mani.

Che larghi de bocca, haggio na bocca sì bella, como n'autro huomo, e sì haggio le mani sì grandi, como quale se voglia Capitano.

Cattiuo sordo è quello, che non vuole intendere; dico, che voi altri Napolitani sete liberali di parole, ma auari di fatti.

Stà à bedere, perche dice chisso stà vastassa, che t'haggio promesso, cano te l'haggio dato de subeto, subeto?

Pian piano, non tanto subito nò, che è morto colui, che pagaua anticipatamente, basterà bene à pagarmi à tempo sì.

Como sarebbe mò à dicere.

Il donatiuo, che mi hauete promesso, e doue è galant'huomo?

Cap.

Cap. *L'entrare en casa della meia namorata, e doue è?*

Lid. *Venghi pur via prima il donatiuo, che poi ti farò entrare in casa.*

Cap. *No mi cridi? no te pare c'haggio viso d'hommo de parola?*

Lid. *Anzi non ti è cosa, che più creda, quanto che siate huomo di parole.*

Cap. *Stà bedere come stà caparona se burla di me, ce dico hommo de parola, entiendo hommo da mantenersere la parola, co li fatti.*

Lid. *Alle mani à questi fatti.*

Cap. *Se tù buoi che ti crida senza bedere li fatti, peche non puoi tù credere à me senza prima fare gli fatti.*

Lid. *O t'hò borbone. Non ci v'è il latino all'indietro, io sono donna, voi huomo, io Romana, e voi Napolitano.*

Cap. *E che buoi dicere pe ch'isso?*

Lid. *Che de mille donne Romane, non se ne troua una agabbatrice, e de mille huomini Napolitani se ne trouano nouecento nonanta noue agabbatori.*

Cap. *O come me sono stà mane accapato male co chissa dottoreffa; se non fusse pe perdere lo fauore d'entrare en casa alla meia namorata, li vorrè dare de buoni soccozoni pe insegnarli à parlare buono delli Napolitani. Orsù no v'è disputare tico, che te saggio seruitore, e ch'altro no bramo, che gli fauori toi; ecco lo donatiuo; vedi como è bello no scuffiotto da capo.*

Lid.

Oh quanto hai fatto bene à prendere la strada di Piacenza, e fare il latino per datiuo, altrimenti ti mandaua à muso secco, e forsi anco lo farò.

Che dici? no te piace?

Questo non dico io Signor Capitano, anzi molto mi piace, e lo porterò per amor vostro, e hauerò memoria di farui il seruitio, come io hò detto.

E quando lo farai?

Hor' hora, andiamo pure, stàte un poco lontano da me, che prima veda se ci è entro chi ci veda. Vh trista me, perlino, perlino, bellino, il cagnolino della Signora, che vuol fuggire, lasciarmi serrare la porta presto, che non fugga, e poi preso, che l'hauerò ti richiamerò dentro.

Stà buono, ma fà presto, che non ci è tempo da perdere, apri presto prima ch'en ci venga lo padrone.

Magari venisse il padrone, che ti dasse delle buone bastonate.

E perche chisso?

Perche ò venire, ò non venire, entro non ti voglio aprire, ohimè.

E chissa è la parola, che m'hauite mantenuta, e chisso è lo seruitio c'hauite detto da farmi?

Che fà lo mio amore, che non viene, l'amor d'un'altra donna me lo tiene, meschinamè.

Chissa vaiassa canta na canzone pe far-

F

me

me dispietato, siatu ancisa. Tic, toc, aprite.

Lid. Levati da quella porta, se non che ti getto un parolo d'acqua bollente in capo, alla fè, che il padrone viene, che costui haurà di gratia fuggire.

Cap. O malanaggio lo biecco, chisso è lo padrone, se no sbratto m'ancide.

SCENA SETTIMA.

Pomponio, e Lidia sua serua.

Pom **S**Tà à vedere, che qualch'altra nouità è soprauenuta. Che cercua colui à casa mia?

Lid. Addimandaua se questa era la casa di Flaminio.

Pom E tu, che gli hai risposto?

Lid. Hò detto di nò; nè sò qual sia, se lo vuol egli sapere, vadi à qualche barberia à chiederlo, che lo saprà, & egli veloce se n'è andato.

Pom. E tu hai bene obedito à quanto ti hò detto ne vero? meritaresti, che ti cacciasse di casa. Cala à basso presto.

Lid. Per qual causa? vengo correndo.

Pom. Anco non lo sai? perche non hai custodita Amarinda sotto chiaue, come ti haueuo commandato.

Lid. Che non l'hò fatto nò, stò à vedere, che cosa vi siate sognato io.

Pom.

Secamina per la Città, come è in camera chiusa?

Sì, stà bene, quando uscì lo sapete voi? & io vi dico, che vi è, se non è volata fuori della finestra, che pure vi è la feriatà.

Vi è un corno di tuo padre, io sò che non vi è.

Parlate modesto, che mio padre era povero, ma huomo da bene; & io sò, che vi è.

Se hora l'hò lasciata in casa di Dorolice sua gouernatrice.

Et io dico, che hor' hora, poco fà, l'hò veduta in camera con vostra figlia, lo sà ben lei se vi è, ò nò, che potete addimangli.

Bisogna, che correndo sia ritornata prima di me à casa.

Et io vi dico, che mai si è partita, & ecco quà la chiaue della camera.

Dammi la chiaue, che voglio chiarirmi di questo fatto hor' hora.

Eccola, andate; non occorre vi chiariate più, che pur troppo sete chiarito.

SCENA OTTAVA.

Roberto Lidia, e Pomponio.

Altra che voi à punto hora non voleuo. Quanto tempo è che il mio paggio Giulio non v'hà parlato?

E 2

Lid.

Lid. A che fine dite voi questo?

Rob. Perche l'hò scoperto un furbo, c'hà operato, che Leonida abbandoni me per appigliarsi à lui; se ella ciò hà fatto si è macchiata l'honore: lasciare il padrone per innamorarsi del seruitore?

Lid. Ecco l'officio, & il frutto delle male lingue, ciò non è vero, poiche se ella gli farà carezze; il tutto farà perche dipende da voi.

Rob. Basta, sia come si voglia, sò ben'io come stà la verità del fatto; digli pure, che presto gli ne farò pentire, che gli manderò il capo di questo furbo in un canistro, acciò se lo baci à suo comodo.

Lid. Cane che abbaia, non morde.

Rob. Farò l'uno, e l'altro, e presto te lo farò vedere.

Pom. Ah Lucio traditore à questo modo, ah misero, ah infelice me, che sarà dell'honore mio, e di mia figlia.

Lid. Di che cosa vi dolete padrone?

Pom. Di che cosa mi doglio eh, pouero me; chi è colui, che è con mia figliuola.

Lid. Non lo sapete voi, che l'hauete iui rinchiuso per la figlia di Lucio, stimandola femina.

Pom. Femina eh, che ne farebbe fare dell'altre, dolente me; ò pensieri fallaci delli huomini di questo mondo traditore.

Lid. E non straparlare con tanta colera.

Pom. E' altro, che straparlare il mio; dico che è un maschio.

Lid.

L. O questo non credo io.

m. Bisogna bene, che tu lo credi, se io l'hò veduto scherzare con mia figlia.

L. Adunque perche scherzaua è un maschio, ò buon montone.

m. Taci bestia, vuoi insegnare à me le cose del mondo; dico che è maschio.

L. Se tal cosa è vera, perche non lo scacciate fuori di casa con le bastonate.

m. Non mi contento di questo, voglio darlo alla giustitia, e farlo appiccare.

L. Se vi è auuenuto qualche cosa l'hò à caro, perche voleri, che fusse Amarinda vestita da huomo. O briccone.

m. Non uscire tu di casa, ch'io voglio andare verso Torre de nona.

SCENA NONA.

Pantalone, Lucio, e Pomponio.

ant. **M**I me maraueio ch'è l no sia gnancora vegnuo à disnar, e si me rincresce star tanto tardi à manzar.

Luc. Hauena egli alcuna sorte d'arme con esso lui?

ant. L'hauena el stocco, che l'hà portao da Vengnesia.

Luc. Senz' altro i sbirri l'hauranno condotto prigionie, che gli forastieri non ponno portar arme senza licenza, stimandolo forastiero il Podestà, che è un tiranno de

F 3 da-

danari l'hauerà fatto prendere.

Pant. Mo se questo fusse vero, nò podenelo dir che l'era Roman?

Pom. Ah Lucio sono cose da huomini da bene quelle, che m'hai fatte; à mi eh?

Luc. Che t'hò io fatto Pomponio, che ti lamenti di me; pigli pegno all'hosto, ne vero? tu m'hai pregato due anni à fare questo parentado, e poi ti lamenti in questo modo.

Pom. Anco hai ragione, furbo, mariolo, ti credi voglia sopportare le tue furbarie: nò, nò, ne voglio giustitia, se ci sarà in Roma.

Luc. Al parlare vedo sei fuori di te, perciò non ti dico altro.

Pom. Ancora mi tratti da pazzo, ah scelerato, te la fai buona, perche hai ritrovato tuo figlio.

Luc. Scelerato sei tu, e non io, che sono huomo da bene.

Pom. Perche non sono in età di vinti anni, che ti vorrei mangiare viuo in un boccone.

Luc. Se sapessi, & intendessi ciò che vuoi inferire ti risponderei.

Pom. Vituperoso.

Luc. Infame.

Pom. Tene menti mille volte per le canne della gola, aspettami.

Luc. T'aspetto vecchio del diauolo.

Pant. E ben, che pazzia xè questa? fermeue tutti

tutti do, fermeue digo, aldime.

Luc. Con chi ti pensi d'hauer à fare ghiottonne, tornami mia figlia presto, vecchio matto.

Pom. Ti voglio scannare con queste mani te, e lei.

Pant. Che desparer xe quello, che xe vegnuo tra vù dò; metteue la vesta missier.

Luc. Non lo dirò, perche non lo so, eccetto, che pochi giorni sono per la sua importunità gli promisi Amarinda mia figlia per sua moglie, & à questo effetto gliela lasciai condurre à casa. Hora vedete come si porta; temo non sij impazzito, e non gli dij morte.

Pant. Hor suso fermeue sior vù, e stè in drio con quelle arme.

Pom. Lasciatemi diffendere l'honor mio anco con l'armi.

Luc. Lasciatelo pur venire, ch'io lo suentro alla prima.

Pant. No voia, che ve ferì negun de vù. Che defferentia ghe xe fra vù.

Pom. Questo barro m'hà vituperato, e dishonorata tutta casa mia.

Luc. Tene menti, razza di truffadori, lasciatemi far custione.

Pant. Fermeue digho, se no che ve fazzo à tutti do un sfriso sul mostazzo.

Pom. Se non ti taglio à pezzi, possa, al sangue di mio padre, uuuh.

Pant. Diseme, se ve piase, che cosa ghe xe fra

vù, che forse sè stai menchionai da qualche furbo; e mi ve farò dir el dretto.

Luc. Ti trouarò bene solo sì nemico de mi; di al dispetto ah?

Pom. Poiche il tristo è partito, entriamo in casa, che vi dirò il tutto. Non sete voi quel forastiero, che hà accompagnato à Roma suo figlio?

Pant. Son quello al vostro seruitio.

Pom. A voi à punto dir voglio il caso, ch'è occorso, e farui vedere il tradimento, entriamo in casa.

Il fine del Quarto Atto.

AT.

SCENA PRIMA.

Lucio, Zanni, Pietelino, Pomponio, e Panialore.



Oneteui, dicc, tutti in arme, che mi fà bisogno, e s'guitatemi allegramente. Zanni vieni meco tù ancora.

Hoi da vegnì armad

acha mi. Oh cancher à io vod i budei, no podrò combatter mi.

Luc. Fà presto piglia in casa qualche arma.

Piot. Io voglio pigliare questa labarda, che ne ammazzo vinti in un colpo.

Luc. Et io questo spadone da due mani; che farebbe questo castrone, se m'hauesse trouato à rubbare, à brauarla tanto meco senza causa, se fà oltraggio à mia figlia, lo voglio morto in mille pezzi.

Zan. Sto sped de cusina l'è ol bù osauel da infilzal in tol ventrù.

Piot. Pare, che tu vogli infilzare del rosto.

Zan. O fradel senza stà à fà tate scrimade, à voi cauagh i rognù al prim bot.

Piot. Che vuoi fare di quella padella?

F 5 Zan.

Zan. Lam servirà per brocher, e da mettigh den-
ter ol so gras.

Piot. Ti tieni sicuro d'ammazzarlo tu, che fai
promissione di vasi.

Zan. Cancher de fer, ol se sà be, ca voi ammaz-
zal, volì vù patrù ch'insilza in t'ù bot ol
vecch, so sola, i famei, infin le galline,
com se fà de i figadei?

Luc. All'erta, all'erta, all'armi, che vedo la ca-
sa aperta, del certo haueranno fatto qual-
che imboscata.

Zan. A no iò paura de negù de lor, com à son
figur mi am basta, ste in drè tucch, e mi
plù de vù, cal vè so Pant l'ò me patrù.

Piot. Dabito padrone, che costui non si sia fatto
tanto suo amico, che offenda noi.

Zan. De vù oter mi à no n'hò negotta de pau-
ra.

Piot. Te lo credo, nè noi hauemo paura di te, ma
di noi si bene.

Pant. Sier Lucio no ghe xe pi cusion nò da por-
tar arme; governemole.

Piot. L'hò pure indouinata, ch'era ordita la
trama, non li credete, guarda.

Luc. Non voglio deporre l'armi, se non sono pri-
ma sicuro, e se non mi è prima restituita
mia figlia. Mi scordauo dirui se è ritro-
uato Oratio mio figliuolo.

Pant. Sì ben Missier, el xe quà in casa de sier
Pomponio, che l's'hà tolto per moier una
bella fia.

Luc. Hà preso moglie eh? così presto; e senza
pri-

prima ragionare con me: e chi è questa
sua moglie?

Pant. La xe una fia de sier Pomponio chiamata
Leonida, e la xe bella da senno.

Luc. Così presto ti sei mutato Pomponio, che hor
hora mi voleui ammazzare, hora dai tua
figlia per moglie à mio figliuolo.

Pant. No ve marauégiè, che l'xe scuerto un ca-
so strauagante, che de longo vel voio rac-
contar, mo entrè dentro senza dubbio de
niente. Sier Pomponio insi fuora.

Pom. Caro Lucio entra in casa, che sono tutto
pacificato, e ti dirò il perche, quale è uno
delli più strani casi del mondo.

Zan. Al volina insilza de bot, ma à io vist, ca
l'è caren vecchia da dà ai lof.

Pom. Fà ritornare adietro questi soldati à go-
uernar l'arme, che la cosa è da ridere.

Luc. Mi assicuri la vita da poterlo fare.

Pom. Te ne faccio mille sicurtadi, e con la pro-
pria vita se bisognerà.

Luc. Non hauendo io più bisogno di braui, an-
date à casa à di sinare.

Zan. Buna noua, buna noua, l'è finid la guer-
ra, andem tuech à mangià.

Pant. Vien fuora Ratio, che l'xe quà te Signor
pare.

Luc. Questa mi par Amarinida, e non Oratio.

Pant. Nò compare, che l'xe vostro fio Ratio.

Luc. Tu sei Oratio figliuolo mio?

Ora. Sì padre tanto da me desiderato, se pur voi
sete Lucio de' Cortesi.

usc. Quello sono.

Pom. Le accoglienze le faremo più commodamente in casa, ove ti dirò il tutto; sol' hora dirotti, che Amarinda tua figlia è in casa di Dorolice.

Pant. Entremo, entremo presto, che mi son vecchio, e no posso più dalla fame.

SCENA SECONDA.

Pannino, Roberto, e Dorolice.

*Pan. V*olete, ch'io mi assicurassi à giurarvi d'hauerlo veduto in casa di Dorolice governatrice, se io non l'hauessi veduto con questi occhi, & udito con queste orecchie.

Rob. Credi à me, che non sarà Giulio, che l'hauerai preso in fallo.

Pan. Questo nò, forsi che non è facile da conoscere.

Rob. Voglio che andiamo à trouare il fatto.

Pan. Non così di furia, che guasteremo la coda al fiasco, è meglio aspettare, ch'esta fuori di casa.

Rob. Non posso hauere tanta pazienza.

Pan. Ecco guasta la coda al fagiano, stà à vedere.

Rob. Poco me ne curo, voglio battere da disperato, tic, toc, tac.

Dor. Chi batte con tanta furia?

Rob. Egli è un vostro grande amico. A dio, calate

calate un poco à basso.

E che volete da me Robertomio?

Ab. Aprite la porta, che quà sono per diruelo.

Or. Volentieri, hor' hor scendo ad aprir uela.

Ab. Subito che ella hauerà aperta la porta, entra in casa, e ricerca diligentemente per tutto se costui è in quella casa, poi fammi di cenno.

Or. Lasciate fare à me, che vi seguirò d'amico.

Or. Che mi comandate Signor Roberto, e comi à vostri comandi, che dite?

Ab. Non hai il mio paggio in casa tua?

Or. Qual paggio? e tu profontoso, che sei, oue vai, entri in casa mia senza licenza?

Ab. Dorolice, Dorolice, se non mi lasci venir à casa il mio paggio, diuentaremo nemici, e ti farò qualche burla.

Or. Vi escuso di questa vostra colera, perche sarà cagionata da qualche furia d'amore; passatemi la colera, e poi parliamo insieme.

Ab. Non tante mognine, farai uscire fuori il mio paggio Giulio, e farai bene.

Or. Orsù per finirla vi voglio far buon ogni vostro detto, ve lo farò venir à casa.

Ab. Sù presto fallo venire hor' hora.

Or. Acquietatevi un poco, che hauerete ogni sodisfattione. Se vi dimostrate così furioso, quale sarà quella gioune, che vi amerà? che è di Leonida?

Rob.

Rob. Non me la nominare, che vorrei, ch'ella fusse in cento pezzi.

Dor. Oh sò che burlate; e gli vostri son sdegni d'amore.

Rob. Lo dico di tutto cuore, perche m'hà chiarito solennemente.

Dor. Voi altri giuvinotti scauezza colli sete tanto crudeli, & ingrati, che meritate ogni male.

Rob. Potrei hauere ogn'altro vitio, ma questo dell'ingratitude io non l'hò.

Dor. Supponiamo ch'io non lo dica per voi. Ma sentite un caso. E' stata in questa Città una giouine; quale vedendosi amata da un gentil'huomo par vostro, tanto gli prese amore, ch'egli era la propria vita sua.

Rob. O che ben auenturato giouine; non posso già dire così io di me stesso.

Dor. Hor auiene, che il padre mandò questa figlia sua innamorata fuori di Roma, del che tanto pianse, per timore che l'amante di lei non si scordasse, che non lo credessiti, e l'ingrato subito partita quella s'innamorò d'un'altra.

Rob. Costui merita nome non d'amante, ma di traditore.

Dor. Siegue di peggio; ritornata in Roma la detta giouine, vedendo il suo amante impiegato in altro amore nouo; si accommodò per seruitore, incognitamente, con quel suo amante, abbandonando la casa, li parenti, e pose l'honor suo in pericolo; per-

perche si vestì da maschio.

b. In Roma è accaduto questo fatto.

r. Signorsì, anzi voi conoscete ambi doi.

b. Mi reputarei più felice essere questo amante, che padrone di Napoli.

r. In oltre non conoscendola questo suo amante, se ne seruì à fare l'ambasciate d'amore à quella sua nouella amata; & ella la seruì.

b. O che animo generoso di donna amante: fusse pure auuenuto un tal caso à me.

r. Quando anco fusse auuenuto à voi ad ogni modo non lasciaresti Leonida.

b. Lasciarei mia madre, (per così dire) non che Leonida. Fammi di gratia conoscere costei.

r. Son contenta, ma voglio prima mi giuriate, e diate fede giurata di dirmi, che cosa fareste à quella giouine, se per voi hauesse fatto tutte le sudette cose.

b. Dicoti, e giuro sù l'honor mio, ch'io la pigliarei per moglie, ancorche fosse brutta, pouera, ignobile, che sò io; e te lo farei vedere in fatti.

r. Posso assicurarmi sopra questi vostri giuramenti?

b. Come sopra mille instrumenti, e te lo ratifico, e di nouo giuro.

r. Hai sentito tù; siane buon testimonio.

m. Testimonijssimo, e sono sicuro, che lo farebbe indubitatamente.

r. De presenti ti voglio far conoscere questa

sta giouine, e questo crudel amante. Giulio, ò Giulio cala à basso, che il Sig. Roberto tuo padrone ti chiama.

Rob. A che mi consigli, Pannino, debbo ucciderlo, ò nò. Quello mi spiace è, che è buon seruitore.

Pan. Non poteuo io già mai persuadermi fusse per ammazzarlo. Gli potete donare la vita, per ogni modo Leonida vi hà sempre poco amato.

Rob. Mai diceste verità maggiore, e conosco, che fallaci sono stati gli miei pensieri in amarla.

SCENA TERZA.

Lidia, Dorolice, Roberto, Amarinda in vero habito di femina, e Pannino.

Lid. **S**E v'hò intesa, e bene, che vi hò intesa, lasciate à me la cura, che gli dirò quello m'hauete imposto.

Dor. Signor Roberto conoscete questa giouine? questo è il vostro paggio Giulio, miratelo bene, e riconoscetelo: voi vi merauigliate del caso rappresentatoui; e questa medesima è quella sì fedele, e così costante innamorata, della quale v'hò detto il caso, e voi sete l'ingrato amante. Che vuol dire, che vi sete ammutito Roberto? miratela pur bene, che non sete ingannato

nò,

nò, è ben d'essa sì. E che dite m'attendete la promessa? se non me l'attendete, trouerò chi me la farà attendere.

Questa è la più gran strauagante historia del mondo; come è possibile, ch'io sia stato tanto cieco, che mai l'habbi conosciuta? ò miei pensieri quanto fallaci mi sete riusciti; non credo, che più fallaci potessero ad alcuno riuscire.

Sia maledetta la disgratia, à me più di tutti sono riusciti gli pensieri fallaci, che l'hò sempre tenuta per maschio, & era femina, che pure me ne era mille volte venuto dubio.

Lucio ti prega hor' hora senza dimora alcuna venghi à casa nostra, ò Dorolice, poiche hà recuperato il perduto suo figlio Oratio, e gli hà dato per moglie la figlia del mio padrone; e vuole, che tu come donna pratica facci le faccende della sposa à porla in ordine.

Poco credo l'uno, e manco l'altro; che sia venuto, e che gli habbi dato sì tosto moglie, e poi la figlia di Pomponio tuo padrone, che hor' hora si voleuano ammazzare.

Maggiore verità dire non ti posso dell'uno, e dell'altro; non vedrai se Leonida sarà sua moglie?

Qual Leonida? la figlia di Pomponio, ò pur un'altra?

Qual un'altra? dico Leonida figlia di Pomponio mio padrone, vostra innamorata

rata

rata sì; eh Roberto sapete bene, che cane pigro non mangiò mai lepre; vostro danno.

Rob. Sò, che mi burli per farmi penare. Pure quando anco ciò fusse vero, non gl'hanno già dato anello anco?

Lid. Gli hanno dato anello, e altro, che anello. Non hai udito, che hò chiamata Dorolice per addobbarla.

Dor. Fagli sapere Lidia mia, che fra mezz' hora sarò da loro.

Am. O quante buone nuoue odo questa mattina.

Lid. Di gratia vieni più presto, che puoi; ò guai à me, che mi scordauo addimandarti se hai in casa tua Amarinda, che Pomponio hà detto, che vi è.

Dor. Sì, che vi è; e che ne vuol fare? vuole forse Lucio suo padre darla per moglie à quel vecchio rancoso di Pomponio tuo padrone?

Lid. E perche? non è egli huomo come gl'altri? Horsù vado à comprare; vien presto.

Rob. Dice, che la vuol maritare con Pomponio?

Dor. Voglio più tosto affogarla; sì trista me; à mie forze non l'hauerà già mai.

Rob. Tanto stesse à mangiare, quanto starà ad hauerla per moglie, io la voglio, se pure vi contentate voi Amarinda fedelissima amante.

Am. Sò bene, che V. S. conosce per qual causa hò fatto, quanto hò fatto, che è stato per es-

esserui fedele, e per conseguirui per marito.

b. Benissimo hò il tutto conosciuto, perciò se in cosa alcuna v'hò offesa perdonatemi.

m. Tutto quello, che dalle vostre mani viene l'accetto in buona parte.

b. Prima, che ci auenga qualche trauersia sarà ben fatto Dorolice, che si promettiamo l'un l'altro, se ella è contenta.

m. Altro non bramo, e mille volte contenta sono.

r. Come la cosa sarà fatta bisognerà, che suo padre ci stij à suo dispetto.

m. Son sicuro, che l'hauerà à fauore, e quando anco non fusse, à me basta vedere contento il mio padrone.

b. Non potrei hauere al mondo il maggior contento.

r. Horsù entrate tutti in casa mia, ch'io voglio andar à seruire Leonida, e darò noua di questo fatto à lei, & alli vecchi.

m. O la mala nuoua, che darai à Pomponio, ti darà cento cancheri, e mille malanni per buona mano.

r. Vno solo, che gli venghi à lui mi basterà, & esso n'hauerà d'auanzo.



140 A T T O
SCENA QUARTA.

Lidia, e Capitano Ascanio
Napolitano.

Cap. **S**ono quì comparso, ca voglio tagliare lo naso à chilla vastasa de Lidia, ca priesse lo donatino, e poi me fece la bur-la da cacciarme da casa.

Lid. Sia maledetta la cattiva sorte, sono mò data nelli piedi hora, che sono di fretta à stò sgardacchione; che scusa dourò trovare?

Cap. Te bedo, te bedo, no fuggire; ca te corro apriesso, e t'ancido caparona.

Lid. Parla piano, e sotto voce.

Cap. E perche chisso? e io vò gridare ad alta voce, che m'hai agabbato.

Lid. Parla piano, fà à mio senno, che lo dico per ben tuo.

Cap. Perche chisso dico io?

Lid. Perche quel maledetto vecchio ti vidde da lontano, e se io non trouava la scusa, ch'ero venuta à ripigliare il cagnuolo, ti ammaz-zava senz'altro, stimando che tù fussi venuto à fare qualche furbaria à casa sua, che è huomo geloso.

Cap. V'è buono, v'è buono. E quando vuoi, ca facciamo lo seruitio, che t'haggio ditto?

Lid. Per questa sera non posso, che la mia padrona è fatta sposa, & haueremo da far in

QVINTO. 141

in casa tutta notte, dimani sera vedrò da darti sodisfattione.

Audi na parola.

O misera me tù mi vuoi rouinare, che sono di fretta. Ritirati in quà, che niuno ci vegga dalle finestre.

Lasiami abierta la porta, ca como tutti sono chiù facendati me nasconderaggio in no cantone della casa, e come tutti dormono faremo, sai.

Vuh sì disfatta me, andareffimo tutti dozi in mille malāni; ti farebbero appiccare te per ladro, e me frustare per dubio, che t'haueffi aperta la porta.

Perche per ladro? se nulla li haueraggio furato.

A farti appiccare per ladro trouandoti nascosto di notte in casa, basterebbe à dire, che sei Napolitano.

Sia malanaggio gli cattivi nomi, siamo huomini comoli autri, e tutti como dicono no Napolitano, pare che dicono no ladro, se mientono.

Tanto è non sò che fargli io, la colpa non è mia.

Se te lasso mò, mai chiù t'haggio alle mani.

Lidia. Lingua aiutami, parlerò dolce. Caro il mio bene, sappi ch'io più di te bramo il favore, però assicurati sopra di me, e lascia guidare il negotio da me, che ne vedrai, che cosa ne seguirà.

Cap.

Cap. O come sono fallaci gli pensieri de gli huomeni in chissi paesi, mò che credeuo haue-re colputo, è compiuto lo chaito.

Lid. Tempo, e pazienza ci vuole. Lasciami andare.

Cap. Se me lasciaua entrare en casa chissa era na buona occasione da fare lo fatto meio, e cauarme la fame, e anco guadagnarme quarch' altra cosa. Audi na parola; digli, che no Capitano verrebbe à fargli seruitù.

Lid. Peggio, che peggio, maggior male sospetterebbero.

Cap. Horsù vanne, ma recordati de chillo, che m'hai promisso.

Lid. Ci sono pur una volta uscita dalle mani, credimi certo, che più non m'haue ai; che non uscirò di casa, che non mi guardi di te. O che fastidiosa razza, gettano un pomo per pigliare un bue. Napolitani via; se mi tenta più lo voglio dire ad Andronico, e gli voglio far fare paura una notte; vimene, che troppo mi trattengo, vuh.

SCENA QUINTA:

Il Dottor Gratiano, & vn Pazzo.

Gra. **M**O à son pur zont quand hà piasud al stell in sta Magnifica Ciudad, dond as dis, chi homen da lettera, pan de met, aison arcercad à pes de douaner, per
le

le cort inuers ch's fan in sto paonaz, in dond sa vorrò strubiar à sarò fregà ognè di à pirolar segond i lauez in ti hor sonad; ades l'è el temp da fam hunor, e far cognoscer l'argent calzon da color. Am voi ander à cauarm i strubiai, e i spion, e arpolim con una biestia de forbesin, e tiorm in cheu una boletta da Zan ballotta; à voi apisonarm d'un alloxament d'hunor, strapaZZà de corbam de tor, com s'usa alla piatria de Bonarogna, e forbim de liber d'ogni fatta, e mettem in una stalla in rispettiua, ca quij ca vegnarà à trouarm, vedend tant liber iaddormenta el me valor, perche al dis el piluerbij in lingua d'occa, à Piasenza se mangia la pasta con l'ont; idest, cioè, com sarau mò à dir, ouerament, in staltra modena, ò quì stà el valor d'un dottor de gran sempienza, accidentia magnam partem conferunt.

Cicerone pittore, Oratio fabro, Petrarca cacciatore, Platone alchimista, Diogene uccellatore, Aristotele sartò, Virgilio hortolano, Ouidio speciale, Plutarco fornaro, Seneca marangone.

No me marauei se i dis, cha cattarò gran credenza in sti pan, e ris, perche sta Zent non intendèn i dotreor, chi nomina tutt al rouers.

Ah galant' hom, Ah homo da bene, le mie pillole, le mie pillole dico, reubarbaro, agarico, mel rosato, liqueritia, poluere di scena,
na,

na, capeluenere, ogli, acque, conserue,
paste, polueri, unguenti, sughi, impiastri,
bocconi, beuande.

Gra. Che galant' hom, che hom da ben? à son
dòtreor, à son sletterad.

Paz. Pillole, pillole, presto, presto; se non ti
faccio vn christier di poluere.

Gra. Che pillole, che pillole, Ribald, Biartol,
Biafon, Titem in le oliu, Verç, e gril iè i
me dutor ca studij per far gl' insult.

Paz. Dico, che le voglio stampare, belle, polite,
dolce, e garbe.

Gra. Lasadem el bernaç nol trauaiad sù fort,
cam fad mal.

Paz. La voglio teco nell' arte poetica, tirar di
dardo alli pulici, volar per aria, e piantar
sul viso di queste imprese.

Gra. Tegnid i milan à vù, non menaxad cau
darò d' una sentiença de piaton in ti dent,
che se si dremolaz, au farò douentar sal
uia.

Paz. Mi farai correre come una lumaca, e por
tar peso come una formica, volar sù la
più alta Torre à piedi gionti, studiare tut
te le historie, e non saper piantare gli por
ri, vestirmi di brocado, e non hauer fame,
tagliarmi gli capelli, e non scaldarsi il So
le, parlarmi, e non mi sanare, dico le mie
pillole, theriaca, ampolle, siropi ben, e pre
sto, se vuoi campar.

Gra. Che embriaco vu pan de mei, che pill
le peste, ad faç sauer, ca no son medeg,
ca

ca son dottor de lauez. Costù ò cal' è mat,
ò ca' l m' hà tolt mi in fal. M' hat destes,
à dig ca mi no son medegador, ca son dut
tor de lauez.

Fermati sù du piedi, & ascoltiami questa
lettione, che sanar ti voglio da tuoi mali.

Mò à che modena, à cul partid al me ar
chiama mi per medegador, credandos ca
fus, ades al dis, cal me vuol sanar mi, ca
son più san de lù, e de stori, e de capel.

Venendo questo carneuale hò trouato per
scritture antiche, che volando forte corro
no più del vento le formiche, nè quell' igno
rante di Catone seppe conoscere la radice
del Sole, e per quanto insegnò Aristotele
già mai parlar fece le zucche longhe.

O quanti spropositi, in somma spropositi da
piazza, am voi partorir da chi, maron col
lard, aris e verç.

Fermati, à questo modo mangiare la con
scienza senza sale, dormir di notte, veg
giar di giorno; basta il grande Alessandro
vedendo vn virtuoso tirare sopra una pun
ta d' ago cinquanta boui, e serrare in una
scorça di nose tre Cittadi, coprire una
Torre con vn guanto, in una scatola di
tutti gli uccelli d' India, e de rosignuoli,
raccogliere il canto, che gli huomini di
tutto il mondo in vn punto fra loro si ve
dessero, e mill' altre cose simili à suon di
lira, non gli fù ingrato, che gli ne dè vn
sacco d' audienza, e tu mi sprezzzi, che

sono più poeta di Cesare, più medico di Virgilio, più guerriero d'Isostrate, poiche loro corsero alle lance per far l'oua alli gambari, & io, che formola Luna non mi gradisci.

Gra. Che modena, mo c'hà da fare la Luna con gli gambari l'honor d'un pan de mei, orecchia verde an vol, ca m'habbia più da informaiar, siluester.

Paz. Fermati dico, se non che ti faccio un incanto, in modo, che il viso ti verrà da pugn tutto percosso. Febo figlio di Nettuno tenendo una mula scaltrita gli fece porre un seruitiale d'ale de tauani per cauargli il capriccio da tirar calci, e per parere dotata gli fece tagliar le orecchie, & il naso. Empedocle, Parmenone, Diogene, Pitagora, & Ulisse con le reti fatte de fili d'una camisa vecchia d'una gaza tramontana prese tre mille centauri armati.

Gra. Mo la sedem star la biestia, nom toled la boletta da cau, fermadeu, tened à vù le milan, lagadem andar à strubiar i laue.

Paz. Pillele, pillole, seruitiali, acque, untioni, profumi, se non vuoi hauere delli pugn appastizzati, se me la fai saltare, dalle tartarughe d'India ti farò staffilare.

Gra. Al diè patir un rumor marcantonio, ò che l'è in piazza, ag voi dar bon panirol per cauarghem dalle milan.

Paz. Che Marco Antonio, non sono esso, te ne menti, sei un bugiardo da scorze di meloni,

loni, son dotto, bello, ricco, saggio, paladin forte, proua questo pugno.

Ahimè. Tened à vù i milan; adesso prouo el piluerbio, che dis, che con i matti non s'inganna zent, à voi mò ofrir, cha non sig guadagna nient.

Sei forse pazzo, che vai vestito de giallo, che pennacchi sono questi? scendi da cavallo, dammi questi fiori, tien saldo il bacile, che tu hai à lato, se non ti ligo per farfalla, e t'ammazzo con sputarti in faccia, trent'uno, gilè, primiera, ti toglia la beretta nera; pane, castagne, noci, vue agreste ti straccio ancor la veste; quaglie, starne, galline, con il galetto, ti faccio un siroppo al fazzoletto.

Mò che creanza è questa, tiorm la boletta, strazzarm la biestia, strapazzar un pan de mei, hom de lettiera, c'hà governad le Ciudad col gran valor, ca io trouad in ti dotreor, c'hò strubiad, & c'hò caminad dall'asen alla groppa con tant infamia, à voi cam portad despett, e si à no voi cam strapazzad, e si no voi cam toccad, no voi cam guardad.

Questo pouero meschino nel dormire si hà impazzito, voglio trattarti da pazzo, come sei, che così m'insegna Palmerin d'Oliua al fin del canto, che fan le muse all' sordi nel tempo, che si gusta il beuer fresco, sai ò beccafico.

Oh questa sì ca la val in resta un carlin,

G 2 lù,

lù, che è pazzo, dir à mi ca son serpent,
dotreor, perfigona; entro al letto, hom d'in-
segnar à Rez ie tond, ca son in piazza
voi mò sofrir ca son paz, a si vù ca si paz
da ligar co le caden di Vulcan.

Paz. Io pazzo, che scrissi ad Aristippo quando
lauaua le latuche, & herbe alla fonte?
e Terio spion de corte lo guardaua, che
strapazzar gli pari tuoi poco importaua.

Gra. Che strapazzar, à voi cam portè despet,
e reuertenza.

Paz. Dispetto à punto ad un par tuo; & inso-
lenza, che così disse Catullo nel terzo del-
le Eneide, questo sarà buono per fare l'ale
à gli piedi, cù, cù, gneu, gneu.

Gra. O da piazza al me frazor get da sofiar in
tal vas, à io fat un bel guadagn. Al m'hà
inziuriad, al m'hà strazzad la biestia, al
m'hà robat el frazor get, quest iè i guada-
gn cas fan co i piaz, à iera vegnud in sta
Ciuidad per fam cognos hom da lettiera,
ma sa l'è verda quest ca dis i stroleg, ca
dal principij se cognos el fig, à io hauid
cattiu principij, al fig qual al sarà, mi nol
sò, però am disolu d'andar vedend s' ai
ved cal suppia bon paues per mi, am voi
fermar, e com trou ca nol sippia al preuost,
à voi tornar alla me piatria, à vad.

SCE.

S C E N A S E S T A.

Leonida, Oratio, e Dorolice.

CHi hauerebbe mai pensato le fatte
cose, che sono auuenute; ò fortuna
si vede bene quanto siano fallaci li penste-
ri delli huomini, e delle donne. Se non fus-
se occorso quello, che è occorso con mille
giuramenti haurei giurato, che Oratio
serrato in camera con me sotto nome d'
Amarinda fusse Amarinda, e non già
mai altra persona.

Se sono fratelli, e sorelle bisogna bene, che
si rassomiglino.

Sì, ma tanto, che non si possono differen-
ziare l'uno dall'altro, è cosa incredibile,
sij certa, che tu, che hai hauuto in cu-
stodia sua sorella lungo tempo, se vedrai
il fratello, tenerai per certo, che sia l'istef-
sa sorella.

Oh mi fareste dire. Sarei ben goffa à non
conoscere un'huomo da una donna alla
faccia.

Stà à vedere se sarà come dico io, che pre-
sto uscirà Oratio per venire da me. Vo-
glio però venendo racere; alla fè, che vie-
ne da un'altra parte, e non da casa mia,
che nò, che non lo conosce.

E ben Amarinda doue si vada, ti vedo be-
ne sì, perche sei uscita di casa un'altra

G

3

volta.

volta in questi abiti; dico ben'io, che chi mal comincia una volta, v'è sempre di malin peggio.

Leo. Ecco presa la volpe, non l'hò indovinata io?

Dor. Torna in casa, e mutati quei panni, che Roberto più ciò non sappia, frasca, hora, che hà marito, si crede fare delle putellarie, che sì, che sì.

Ora. O che questa buona femina hà la febre balzana, che la fa vaneggiare, ò ch'ella m'hà preso in fallo.

Dor. O bella cosa, vedi, che poca stima fa di me, che non mi pone mente.

Ora. Parlate con esso me?

Dor. Nò, che parlo con gli uccelli, che volano per l'aria.

Ora. Sin che state nelle cose da voi hor dette, non parlate con me.

Dor. Questa è la manza delli seruitij, che ti hò fatto, anco con mio poco honore.

Ora. Non dissi io, che deliraua. Voi più non m'hauete veduto, e vi auantate d'hauer mi parlato, e fatti delli seruitij.

Dor. Ancor più di tre volte ti hò cauata la fame, donna ingrata.

Ora. O adesso sì, che li ferri si scaldano, che sono fatto un'altra volta donna, che sì, che sì, che gli tuoi pensieri riusciran falliti, che anco poco fa, un'altro si è ritrouato ingannato.

Leo. Il bel gusto c'hò à sentire questo inganno-
so

so duello, mi pare di gustare le delitie, c'hebbi, quando mio padre s'ingannò egli anco.

Leo. Finiamola vanne in casa, c'hor' hora farò iui, & faremo gli conti insieme.

Ora. O questo non farò già io, che non hò, che fare teco.

Leo. Che ne dite Leonida della giouentù del moderno tempo?

Ora. S'ad udire io, e lascio dire à voi.

Leo. Giuro, che se Roberto suo sposo s'è tal pazia, ch'io gli voglio tenir mano ad ammazzarla.

Ora. O questo non farai, che hora essendo noi apparentati insieme si douemo proteggere l'un l'altro, & io lo farò con fatti.

Leo. Hauerete un bel' honore à proteggere una vostra cugnata di sì poco honore.

Ora. Che cugnata?

Leo. Cugnata sì. Non è ella sorella d'Oratio, che si dice s'è ritornato, & che voi l'hauete preso per marito?

Ora. Egli è Oratio mio marito, e non Amarin-
da sua sorella.

Leo. Questo è Oratio vostro marito?

Ora. Sì, sì, quello è, non ti dissi io, che tanto si rassomigliauano, che tu medesima ti saresti ingannata, non che mio padre, che quasi mai l'hauua veduto.

Leo. Oh Oratio figliuol mio caro, perdonatemi se hò straparlato con voi, che vi haueuo preso in errore per vostra sorella.

Ora. Me ne sono riveduto, perciò questa, & altra cosa sempre vi sarà da me perdonata per li molti obblighi, quali tengo per la servitù fatta ad Amarinda mia sorella.

Dor. Non vorrei già haueſte hauuto à male; che vi haueſſi detto le ſue bizariette da putta, perche mi credeuo fuſſe lei medeſima, che del reſto la coprirò ſempre con il mio ſcoſale.

Ora. Perche sò vi penſauate fuſſe io quella vi eſcuſo, ma ben vi prego non fargli diſhonore con il voſtro parlare.

Dor. Il Ciel mi guardi; anzi vi voglio io pregar oprare, che voſtro padre ſi contenti laſciarla per moglie à Roberto.

Ora. Chi è queſto Roberto?

Dor. Vn bel giouine come voi, nobile, e ricco.

Ora. Horsù ſi farà tutto quello ſarà eſpediente.

Leo. Che ne dici mò ci ſei reſtata tu anco, che fui la donna ſaputa, e non vuoi poi compatire à gl'altri, non ti diſſio, che non hauereſti conoſciuta differentia alcuna fra loro.

Dor. In buona fè, che meglio ci reſtarei, ſe voi hora m'aggabbate à farmi credere, che fuſſe Oratio, per coprire il fallo d'Amarinda.

Leo. O queſta sì, che merita corona, dubitare anco ſopra di me.

Dor. Non dubito ſopra di voi, ma ò che voi coſi non diciate per voſtra bontà per eſcuſarla, eſſendo voſtra cugnata, ò che voi medeſima non la riconoſciate per la troppo ſomiglianza

glianza con ſuo fratello voſtro ſpoſo.

Leo. Veramente quando mi fù poſto in camera, io lo credeuo vn paggio d'un certo gentil'huomo di Roma, e per la gran ſomiglianza biſogna, che ſia voſtro fratello. E voi medeſimo ſapete Signor Oratio, che ve lo diſſi.

Ora. Anzi quando V. S. me lo diſſe, raccordandomi, che anco da altri m'era ſtato detto prima, e che certi huomini hauendomi preſa in cambio d'un'altro, ſi oſtinauano, ch'io ero quella, dubitauo, che l'heſto mi haueſſe ſcambiato.

Dor. Oh io v'hò tutti in vn corſino, che anco tutti inſieme meco ci ſete reſtati.

Leo. Perche ci ſono reſtata io per la prima?

Dor. Perche hauete detto, che quando vi fù poſto in camera lo ſtimate vn paggio di tal gentil'huomo.

Leo. L'hò detto, e lo replico; e quel paggio li reſſe ſomiglia al vino.

Dor. Come ſi chiama quel paggio?

Leo. Giulio.

Dor. Il nome di Giulio era finto; ella era Amarinda, quale per ſeruire il ſuo namorato, e ſapere gli ſuoi ſecreti, coſi ſi ſtraueſtì, e mutò il nome.

Leo. È poſſibile queſto? mi pare coſa di troppo grand'animo di donna.

Ora. È à me di pazzia; e troppo gran riſchio.

Dor. Et io dico, che è vero, come lo farò da lei confeſſare ſubito, che ſarete in caſa mia,

e perciò stimandola lei quando vidi Oratio, la ripresi del continuare nelle sue paz-
zie fanciulle, che con habiti finti.

Ora. Me ne ricordo.

Leo. Dici il vero.

Dor. Entriamo, che vedrete più compitamente
il tutto.

SCENA SETTIMA.

Pomponio, Lucio, Pantalone,
Zanni, e Lidia.

Pom. **O** pensieri fallaci delli huomini, ve-
dete come sono andate le cose, chi
l'hauerebbe mai pensate, nè immaginate.

Luc. Chi volesse dire, che non fossero fallaci-
mi, non che fallaci, sarebbe in grandissimo
errore: quando ogn'uno di noi hauea le co-
se per disperate; all' hora più era il tutto
rassettato.

Pant. No, ve recorderu, che ve disseu a fermeue,
fermeue, governè i pugnali, che no ghe sa-
rà altro: m' il disseu, perche, come vecchio,
hò visto tante sperientie, che no credo pi-
gnancha quel che vedo, e saueua, che mi
haueua menno in drio vostro fio.

Luc. In somma il proverbio è buono, quando
batte il cuore qualche cosa è vero; quan-
do la prima volta trouassimo (sai Pompo-
nio) Oratio solo, io lo presi per Amarin-
da.

Pom.

Pom. Me ne ricordo, & io tanto quanto te mi
credeuo fusse essa.

Pant. Vù el trouessi solo, quando l'insì dalla ca-
mera locanda mentre nù dormiuimo.

Luc. E bene; e all' hora fù, che lo conducemmo à
casa di Pomponio con belle parole, che poi
venissimo in eustione, perche hauendolo
scoperto maschio, si credea Pomponio, che
io le haueffi fatto qualche burla.

Zan. Cancher de fer el podiuin bè aspettà patrù
se l'era chiaud in presù.

Pant. Dì pur in una preson co una bella fia, co
giera quella. Tanto è, el giera così deter-
minao da i Cieli, che l' doueua hauer quel-
la fia per mogier; horsu so sier Lucio, sier
Pomponio zà, che tutto xè compio, visite-
mo el parentao presto, perche mi voio tor-
nar à Vignesia.

Luc. Hauete più che ragione. Lidia, corri à ca-
sa di Dorolice, che credo siano iui tutti,
e falli uscire.

Lid. Vado. Oh credo, che gli siano suonate le
orecchie, che vengono da loro medesimi,
senza, ch'io gli chiami.



SCENA OTTAVA

Oratio, Amarinda in vero habito di femina, Roberto, Pannino, Leonida, Dorolice, Lucio, Pomponio, Pantalone, Zanni, Lidia, e Piotelino.

Ora. **I**O non credo, chi studiassse giorno, e notte, che potesse comporre la più bella Comedia. Gran cose sono auuenute per la vostra somiglianza Amarinda sorella.

Am. Quelle c'hauete saputo son la minor parte.

Rob. Non sò di minor parte io; mi pare, che habbi fatto una grande impresa Amarinda, star al mio seruitio in habito d'huomo, e portarsi in modo, che mai l'habbia conosciuta per tale; quantunque il cuore mi ditasse, che tu moltorassomigliandoli eri la mia prima amata.

Pan. Lasciatemi pure dire à me padrone, che ogni volta, che la uedeuo, per una parte la stizzia, ch'ella fusse l'occhio destro mi faceua inuiperire, per l'altra bramauo chiarirmi, se era donna, come la voce, e faccia l'accennauano.

Leo. Al certo che tu anco ti deui porre fra le donzene delle stringhe rotte: che bel gardellino di Maggio, da por mano nella persona de' paggi di camera delli loro padroni: lascia ciò dir à me, che più conuenia farlo, come quella, ch'ogn' hora riceueua

l'am-

l'ambasciate d'amore, le quali Cupido haueua riuolte in lei stessa.

Dor. Sò ben dire, che fallaci vi sarebbero riusciti gli pensieri. O che bel caso se pensando felicitarui vi fosteritrouate le mani piene di mosche: anco questa hò saputa.

Leo. Eh sorella amore è cieco, nè fa vedere, nè pensare tanto.

Dor. Anzi vi fece pensare, e vedere benissimo, poiche condotta dalla rassomiglianza, à sorte però, & à caso sete stata di festa.

Luc. Gran mercè, che fui io quello, che lo condussi à casa di questo mio amico per far à lui medesimo cosa grata, stimando però, ch'ella fusse Amarinda, e non Oratio, quale poi si è scoperto essere.

Pom. Tutte queste cose stanno bene loro, ma io solo stò male.

Rob. Perche?

Pom. A punto quì ti aspetto. Perche hora voi godete quella, che doueua essere mia.

Rob. Se fusse stata per essere vostra, vostra anco sarebbe stata.

Am. Meglio dire non poteua.

Rob. Hora hauendola io, voi hauete due seruitori, lei, & io insieme.

Am. Nè voi, nè io.

Ora. Zit, Zit, non disturbare la festa.

Pant. Signori mi vorraue, da spò che quà xè tanta zente, che fassimo una festa, che vorraue ballar anchora mi.

Luc. Horsù Signor Clarissimo, già che V. S. hà

volontà di ballare, anderemo à desinare,
poi faremo venire li sonatori.

Lid. Sarà ben fatto desinare, ch'io hò posto in
ordine le viuande.

Zan. E mi ol venter, e i budei.

Pan. Lascia dir à me, che hieri sera andai à
letto senza cena.

Ora. Altro che festa, nè ballare merita il Sig.
Clarissimo per la buona cura, che hà ha-
uuto di me; e per hauermi ricondotto alla
casa paterna.

Luc. Figliuol mio egli merita molto, ma il tut-
to non si sconta in un colpo; ma si bene à
poco, à poco.

Ora. E' vero; però si dimoverà quà con noi un'an-
no, e faremo parte del debito nostro.

Pant. Un'anno caro fio, moia, moia; come anda-
raue el Pregai, e'l Conseio, se mi no ghe
fusse? come faraue el Dose, se mi no ghe
Zouasse co i me consei? come se gounera-
ue la nostra Republica, se mi no fusse pre-
sto à Vegnesia, nò, nò, el xè bisogno, che
suola per le poste come un'osello.

Ora. Dite più che cosa vera; quantunque à me
rincreosce la vostra partenza, pure così bi-
sognando, hò pazienza. V. S. Clarissima
portarà almeno questa noua alla Clarissi-
ma, al parentado, & alli miei compagni.

Pant. Sì fio d'oro, che ti gieri el zoccolo dretto
della Clarissima.

Luc. Che noua? ne hà da portare à Venetia
più di quattro delle noue, e non una sola.

V. S.

V. S. Clarissima potrà dire gli casi occorsi
in così poco tempo, che sete in Roma, tante
persone, alle quali fallaci in modo sono ri-
usciti gli loro folli pensieri, che se ne po-
trebbe far una Comedia, & assai longa.

m. Ma sopra tutti gli miei, che più fallaci
succedere non poteuano, hauendo per sa la
moglie, che conseguire doueua, doppo ha-
uermi con habito mutato, & altre frodi
ingannato.

ant. Mi no vorraue zà che i mie pensieri i an-
dasse fallai de trouarme in Vegnesia à
tempo de Conseio per cauar pì balle, che
porrò per el primo rezimeto de mio Nieuo.

b. Di gratia non mi fate dire gli miei, che
pensando, che il paggio preso fusse maschio,
e fedelmente mi seruisse à pormi in gratia
alla mia amata, era la prima femina, che
amai, quale il tutto operaua per farmeli
odioso, à fine di tornare essa nel primo amo-
re, hor uedasi se mai ad huomo più fallaci
gli rusciron gli lui pensieri.

m. Certo, ch'io gli sono per niente, che quando
pensauo, che l'amante mi fusse fedele, più
sleale d'ogn'altro lo prouai, e quando posi
l'honor, e la vita à rischio per ricuperarlo,
il tutto andaua alla peggio, hor dite se
fallaci non siano stati i miei pensieri.

io. Insin' hora à niuna persona più fallaci, che
à me sono rusciti, che trouandomi in mio
potere un'ambasciatore, vago, e bello, quā-
do pensauo fusse maschio per felicitarmi
dalla

dalla lui compagnia, promettendomela egli, & inducendomi a lasciare chi mi amava, sono sortiti tanto fallaci gli miei pensieri, che trouando tutto all'opposito hò conosciuto, ch'era la prima da me amata donna, che a se stessa di nuouo si procuraua l'amante.

Dor. Horsù manco male, non voglio ne anco disperarmi, poiche per quanto intendo non sono sola io, à cui fallaci successi siano i miei vani pensieri, che non conoscendo quella figlia, quale haueuo in gouerno, me lo credeuo per hauere mutato vestito un vagabondo ragazzo, e quello, che è più, pensando, che la troppo compiacenza usata li restasse secreta, si è saputa per tutto il parentado, meschina me.

Lid. Fallacissimi sopra ogni creder humano à me sono riusciti gli pensieri, conciosia che credendo io di ferrare in camera con la mia padroncina una femina, si è scoperto, ch'era maschio, e pensando d'hauer Amarinda per padrona m'è cresciuto il naso; ma questo à me non hà dato trauaglio, ma solo al vecchio, che è rimasto senza moglie; e più anco mi darà trauaglio, se riuscirà fallace il mio pensiero, che questi nouelli sposi non mi dasserò la buona manza, che spero.

Pan. Non vorrei manco ricordarmi quanto fallaci mi siano auuenuti gli miei pensieri, poiche pensando io, che à me portasse pre-
giu-

giudicio l'hauere il mio padrone in casa Giulio per paggio, quel pensiero è stato tanto fallace, che più non può essere, sò che sono inteso senza dir altro.

ot. Lascia pure dir à me, à cui la ferita è stata mortale, essendo data in gola, che pensando mi fare una spedata de fegatelli con ammazzarne quattro dozene di loro in quella zuffa, si sono loro accordati, e me hanno mandato à muso secco; facendo gl' miei pensieri fallaci.

m. Dò putana de mi, tucch vol di, e mi au-
fag saui, ca negù no hà habut plù despres
de mi, ca tucch i me penser iè andach fal-
lach, e de là de fallach. De prima non
trouaua da luzà, despù em eriaua co iost,
anca mò am tagnina ol fagot in spalla na
fetmana, subit posad, no i vuol che man-
gia, ioter dorm, e mi à noi vol ca drom,
im fa correr sbraiand cercand Stropaci,
e quand am pens da mangià vergot de i
sonozzi, à sconegn ades fà Comedia. E
mò penser fallach quest d'oter che foi de
por, cancher de fer?

nc. Al vostro dire tutti fallaci saranno stat i
li vostri pensieri; e delli miei niuno eh; e
pure tutta la Comedia è stata fatta sopra
della mia pelle; e perche sarei troppo lungo
à farne discorso, mi voglio rimettere à
questi Signori, che gl'hanno uditi. E que-
sto basti.

SCENA NONA.

Capitano, Fraccapane, Tartuffolo,
e Gratiano.

Cap. **E** Me, e gli compagni miei doue li lasciate? uscimo noi ancora; ve faccio sapere, che se tutti hanno da dicere gli fallaci pensieri suoi, me crido ca niuno siano mai auuenuti più fallaci, ch' à mene; chano m'è valso essere Napoletano, che vuol dicere homo scaltrito, furbo, che farebbe la sausa à lo gran deiauolo, e pure quando me pensauo hauire no fauore dalla namorata, ch' à chisso effetto hauia dato vno donatiuo à na vasta sa soia de casa, la caparona m'haue furato lo donatiuo, e fatte le ficche, cantando pe burlarme, e non mi hà fatto lo fauore, che sia impiso chi crede à chisse caparone cornute sbergognate.

Fra. Io anco già che tutti dicono la sua, non voglio affogarmi, che dir voglio ancor la mia; non vi pare che fallacissimi mi riuscissero gli pensieri, quando andando trè miglia incontro alli forastieri, e disputando con vn' altro assai per hauerli in alloggio à casa mia, me la fraccarono di modo, che andarono ad alloggiar altroue; vi pare, che fallaci non siano riusciti questi ad vn pouer'huomo, come io sono.

Tar. Vogliamo poi dire delli Fiorentini, che sono

no huomini astuti, possa acciecarsi lo lupo, come la fortuna disdice non vagliano l'astutie, ch'anco gli pensieri delli huomini sagaci, & astuti v in fallaci; questo con gran mio danno lo prouo io di presente, che hò adoprato tutte l'arti furbesche per auuiarmi alle camere mie alcuni forastieri, à rischio di fermi uccidere da vn' hosto quà terriero, ch' esso alloggiare li voleua; e poi com' hanno desinato, e sconzimi tutti i letti, se ne sono iti senza darmi guadagno; ponno auuenire più fallaci gli pensieri à vno, che paga tanto di pigione di casa, e non troua da pigionare le camere à passaggieri?

Gra. Mò che desid de pensier fallad, ta sed tutt quant, no moued la liengua, ca no parlarà più, e lagadem pirolar à mi, ca son dū campanil san biastia do tor. Cau piensieu ca n'habbia pinsiad cal vostr piensier l'era de pinsiar vn pinsier, ca dies in tal pinsier à tutt sta zent cau stan al sentier. E mi au faZ sauier in poch parpaiol, ca ian piēsiad da nò piensiar più ai vostr piensier. In dond desien dou al me piensier, au dō per consiei, com dis Titom in le Oliu, ca toled le sgarbatol, e s'andìe in cà; ouer laghadem ander innanz mi, e pò à nas vegnim tutt da driè.

RIN-

RINGRATIAMENTO.

Oratio.

ORsù il zergo è buono da intendere, hora ch'io doppo tutti gli altri, almeno doueuo parlare, in'hanno lasciato solo; dir vogliono, che il mio parlare seruire debba per ringratiamento. Non hanno in tutto il torto, ma mille ragioni, nobilissimi Aspettatori, che à me, più che à qual si voglia di loro s'aspetta farui il ringratiamento, conciosia che sono stato fra tutti loro il più favorito, e fortunato, anzi l'vnico fra quelli, essendo io quello, al quale felicissimi sortiti sono gli miei pensieri, e più di quello pensauo; hauendo io sano, e saluo recuperata la patria, ritrouato il padre viuo, natami vna sorella, & acquistata vna ricca, e bella moglie, per il che vedere potete, che poco gioua l'human volere, e sapere à cui la fortuna disdice, come al contrario gioua hauere la fortuna fauoreuole, atteso che tutti questi miei amici, e compagni fondati nelli loro pensieri sono rimasi aggabbiati, e confusi; e me, che meno di loro sape-

sapeuo, pensauo, e sperauo, più hà favorito in modo, che di me dire si può, ch'io sia *Il di cento vno*.

Pure dubbioso sono anco di questo ringratiamento, chi di noi, che quà siamo, il debba fare, poiche quello ringratiar deue, che'l beneficio riceue; hor perche stimo, che come noi l'habbiamo riceuuto dalla vostra grata vdienda, così non meno voi riceuuto l'habbiate dalli nostri documenti, e passa tempo datoui; perciò essendo reciprochi li beneficij, reciprochi siano anco gli ringratiamenti. E questo basti.

I L F I N E.

l'anno 1510, e l'anno 1511
 furono in modo che di me delli

per di me delli 1510, e l'anno 1511

Pure d'oggi ho fatto un po' di quello

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

per di me delli 1510, e l'anno 1511

